Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Sloan Foundation

https://archive.org/details/funeralinellamor00musc

FUNERALI
NELLA MORTE
DEL SIGNOR DUCA
D. GAETANO
ARGENTO

Reggente della Real Cancellaria, Preſidente del S. R. C. e Gran Veceprotonotario del Regno di Napoli,

CELEBRATI

Nella Real Chieſa di S. Giovanni a Carbonara,

CON

Varj Componimenti in ſua lode di diverſi Autori.

In NAPOLI, Nella Stamperia di Felice Moſca MDCCXXXI.
Con licenza de' Superiori.

Reverendiſſimus Canonicus Stanislaus Poliaſtra revideat, & referat. Neap. 13. Novembris 1730.

D. Antonius Canonicus Castelli Vicarius Generalis.
D. Petrus Marcus Giptius Canonicus Deputatus.

EMINENTISSIME, ET REVERENDISSIME DOMINE.

DIverſorum in obitu Illuſtris Ducis D. D. Cajetani Argento S.R.C. Præſidentis meritiſſimi, diverſimodè elaboratas, de mandato Em.V. Compoſitiones libenter accepi, aequè atque perlegi, in quibus, ſi quae fortè, dicendi gratia, ab Oratoribus uſurpata dignoſcetur licentia, nihil omninò, quod Ortodoxae Fidei, Religioni, aut Pietati noxam inurere poſſit, inveni. Qua de re; ne tanti undequaque ornatiſſimi Viri, cujus nimirum laudes vix complecti, & admirabilis ſcientiarum adeptio, virtutum poſſeſſio, & rerum omnium peritia, vix ab alio quoque, qui Cajetanus non eſt, dignoſci poteſt, atque laudari; injuſtè defraudetur memoria; nevè his, qui in excolendis literis, in comparandis virtutibus, in componendis moribus ſumma animi contentione laborant, elaborandi aliud addatur negotium, & efficiatur, ut dum inter veterum, & maximè ſpectabilium Procerum turmas, veluti aucupando huc, illuc enixè diſtenduntur, quomodò ab uno in advocandis cauſis ſtudia, ab alio in proſequendis negotiis conſilia, ab illo in miniſtrandis Reipublicae gradibus diligentiam, ab altero in decernendis rebus appeterent regulas, aegeſtatem ſemper patientur & famem; cum Divino favente praeſidio, noſtris adeò luculentiſſimè floruit temporibus, atque e ſuggeſtu complevit Cajetanus, ut ſicuti in illo communi ſemper admiratione longè, lateque rutilantibus populis omnium ornamenta effluxerunt, & quaſi ex multorum honore gemmarum, uno diademate coronarunt; redivivus ità, omnium oculis undèquaque radiante nitore fulgeat, & doceat. Propterea igitur ſi de Eminentiae Veſtrae benignitate mea non rejiciatur ſententia; hujuſmodi opus typis mandari, & in lucem edi poſſe arbitror. Datum Neapoli tertio nonas Jul. cIↃIↃccxxxi.

Em. Tuae Reverendiſs.

Humillimus, & Addictiſſimus Servus
Stanislaus Poliaſtra Canonicus Cathedralis.

Attenta ſupradicta relatione, Imprimatur. Neap. 1. Julii 1731.

D. Antonius Canonicus Castelli Vicarius Generalis.
D. Petrus Marcus Giptius Canonicus Deputatus.

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

FElice Moſca ſupplica umilmente V. Ec. a concederli licenza di dare alle ſtampe un Libro, il cui titolo è: *Funerali nella morte del Signor Duca D. Gaetano Argento Reggente della Real Cancellaria, Preſidente del S. R. C., e Veceprotonotario del Regno di Napoli*; ricorre per tanto a piedi di V. E. pregandolo commetterne la reviſione a chi meglio li parerà, e l'averà a grazia ut Deus.

Magnificus Doct. D. Vincentius de Hipolito videat, & in ſcriptis referat.

MAZZACCARA REG. ULLOA REG. GIOVENE REG.
PISACANE REG. CASTELLI REG. PEYRI REG.

Proviſum per S. E. die 14. *Novembris* 1730.

Maſtellonus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

HO letto per comandamento di V. Ecc., ed attentamente conſiderato il libro, il cui titolo è: *Funerali, &c.* nè ſolamente coſa che alla Real Giuriſdizione ſia punto contraria egli non contiene, ma in eſſo leggendoſi le laudi d'un sì dotto, ed incomparabile Giureconſulto, e Supremo Miniſtro, meritevole, mentre che tra Noi viſſe della venerazione di chiunque anche per fama il conobbe, ond'i Poſteri aver poſſano incitamento al bene oprare, ed incamminarſi per lo glorioſo ſentiero delle Virtù; ſtimo eſſer non che conveniente, profittevol coſa il conceder la domandata licenza, purche diverſo non ſia il ſentimento di V. Ecc., alla quale riverente m'inchino. Nap. 30. Giugno. cIↃIↃCCXXXI.

Di V. Ec.

Divotiſſimo, ed Umiliſſimo Servo
Vincenzo d'Ipolito.

Viſa ſupradicta relatione imprimatur, & in publicatione ſervetur Regia Pragmatica.

MAZZACCARA R. ULLOA R. GIOVENE R. PISACANE R.
VENTURA R. CASTELLI REG. PEYRI R.

Proviſum per S. E. Neap. 1. *Julii* 1731.

Maſtellonus.

D· CAJETANUS
PATRITIUS CONSENTINUS
AC S· R·C·

ARGENTIUS
IN R· COLL· CONS· REGENS
PRÆSIDENS

(i)

VINCENZO D'IPOLITO

AL LETTORE.

Egli non è mio intendimento, candido Lettore, di trattenerti con lungo discorso, e con apparato di antiche erudizioni, mostrandoti, che fu sempremai antichissimo, e laudabil costume, utilissimo alla Repubblica presso quasi tutte le Nazioni del Mondo di celebrare a' trapassati Congiunti con funebri pompe l'ultimi uficj, ed onorar Coloro, che ragguardevoli per la bontà de' Costumi, per l' eroiche Virtù, e per le glorioſe Azioni, eccellenti,o nelle Lettere,o nell'Armi recarono giovamento al Comune, ornamento alla Patria, e lasciarono a' Posteri commendevol esempio, ond' incitamento a glorioſamente operare se li porgesse. E chi è, che non sappia, che in tutti i tempi presso che quasi da tutti i Popoli, come Assirj, Egiziani, Ebrei, e Greci, e Romani questo venne abbracciato, e sin' a' nostri tempi costantemente tramandato, e che serbarassi durevolmente, come quello ch' ha per sua base, e fondamento la Pietà, la Gratitudine, l'Amicizia, ed il Premio, che debbesi alla Virtù, ed alle onorate imprese, o di senno, o di mano di Co-

loro, che vivendo ſono ſtati d'ajuto, e giovevoli a' ſuoi Cittadini? Aſſai miſerevole ſarebbe l'umana condizione, ſe dopo il brieve corſo di queſta labile Vita doveſſero reſtar ſepolti nell' obblivione Coloro, che meritano per l'incliti fatti di vivere eterna Vita, e che aveſſero a morire nella noſtra memoria. Non altro ciò ſarebbe, ſe non che ſveller dalle radici la Pietà, nulla curare la congiunzione del Sangue, i legami dell'Amicizia, e privare i Secoli futuri dell'eſemplo, onde gli onorati Cittadini poſſano eſſere ſpronati al Valore, ed al conſeguimento di quelle Virtù, delle quali gli Huomini adorni rendono felice e riguardevole quella Patria, e que' Regni, ne' quali ſortiſcono i natali.

Queſto commendevol coſtume ſeguendo, e per cagione di gratitudine dovuta a' meriti d'un gran Padre, per isfogo del ſuo acerbo dolore nella grave, inconſolabil perdita di lui fatta la Ducheſſa D. Margherita unica Figlia del Duca D. Gaetano Argento celebratiſſimo Preſidente del S.R.C. di Napoli, ed il degniſſimo ſuo Nipote D. Fransco Ventura Reggente della Real Cancellaria, nel quale ci reſta la conſolazione di veder viva l'Immagine, e la Virtù del ſuo gran Zio, nella Gravità de' coſtumi, nell' Integrità, nella Dottrina, nella Prudenza, e nell' altre Virtù, che lo fregiano mirabilmente, han voluto celebrarli colla maggior pompa, che s'è potuto i Funerali, onorando con queſto eſtrem' ufizio la memoria di sì grand' Huomo,

mo, di cui l'eguale nella profondità della Dottrina, nell' incomparabil acutezza d' Ingegno, vaſtità di Memoria, candidezza di Coſtumi, Pietà, Religione, e tutt' altre Criſtiane Virtuti, che in eccelſo grado l'adornavano, non ha veduto il Secolo noſtro, e potrà deſiderare l' Età futura.

Non aſpettar quì da me, ſavio Leggitore, ch' io teſſa Encomj di Lui, ed annoveri i pregi, che ſopra gli altri Huomini l' eſtolſero; non eſſendo queſto confacevol peſo agli omeri miei, e potendo meglio tu ravviſarli dalle culte orazioni in Italiana, Ebraica, Greca, e Latina favella dettate da' Profeſſori verſatiſſimi in cotai lingue, e da' Componimenti di varj Valent' Huomini, che in queſto volume leggerai, i quali la grave lor doglia per la gran perdita ſofferta sfogando con lugubri verſi delle ſue laudi, ed immortali pregi han voluto laſciar ricordanza. Oltre che, ſe ſei Cittadino di queſta Patria, ſono queſti a te notiſſimi, ſe Foreſtiero, anche nelle più ſtraniere, e rimote regioni credo ſia giunto il nome, e la gloria delle ſue pregievoli Virtù.

Baſterà adunque ſolo dirti, ed accennarti, che queſto è quel D. Gaetano Argento degniſſimo Patrizio Coſentino, che da' primi anni della ſua gioventù ſtaccatoſi dalle paterne contrade, ſen venne a render più chiara, e luminoſa la noſtra Napoli. Quì con infaticabile ſtudio, ed indefeſſa applicazione adornatoſi di quelle Lettere, che appel-

pellanſi umane , e della perfetta cognizione della proprietà , ed eleganze delle Lingue piu belle , e fornito del conoſcimento delle Filoſofiche Diſcipline , aggiungendovi una lunga , e varia lezione dell' antiche , e moderne ſtorie , non atterrito dalla malagevolezza , non oppreſſo dalle fatiche , intrepido, e ſicuro varcò lo ſterminato , e dubbioſo pelago delle leggi , e con iſtupore d' ogn' uno , e fra breve tempo compreſe , ed abbracciò coll' alta ſua Mente quanto ritrovaſi nella Romana , e nella recente Giuriſprudenza , le regole tutte dell' Equità naturale , ch' è la guida della Legge ; quanto gl' Interpreti avean conſiderato , quanto avean determinato i Supremi Senati , e le Ruote , tenendo tutto preſente colla vaſtità della Memoria , ch' ammirabile , e portentoſa in lui ravviſoſſi ; onde meritevolmente , e meglio a lui appropioſſi quell' Encomio : *Che tanto e' ſeppe di quanto ſi rammemorò , di tanto ſi rammemorò quanto egli leſſe , cotanto leſſe quant' oggi ſi trova ſcritto* . Con tai paſſi s'incaminò per l' erto , e faticoſo ſentiero della Gloria, il quale a' ſuoi tempi incominciato ad eſſer aperto da alquanti Valent' Huomini , egli sì felicemente appreſſo dilatò fiancheggiando la Sapienza colla verac' eloquenza , che benavventuroſo il noſtro Foro vide per lui le Greche , e le Romane arinche richiamate ne' ſuoi roſtri , e le ragioni de' Clientoli , da lui difeſe , non mai ſcompagnate dal giuſto. Quindi poi ornato di ſacra Toga nel Supremo

Se-

Senato Napoletano appellato di S. Chiara, nell' anno di noſtra ſalute 1707 quaranteſimoſeſto di ſua età, tra reali Conſiglieri ſedendo aggiunſe onore al ben locato ufizio; ivi librando con giuſta lance l' altrui ragioni a ciaſcuno attribuì il ſuo dritto, ed anche tutto inteſo al giovamento univerſale del Regno, poco ſembrandoli ſtudiare il privato bene de' Particolari, ſoſtenne con dottiſſime Diſſertazioni le Patrie ragioni, e li reali Ordinamenti pubblicati per la felice temporal condotta del Regno. Innalzato poſcia nell' anno 1709, d' età d' anni quarant' otto, alla Reggenza del Supremo Collateral Conſiglio, qual novello Solone, o Licurgo ordinò inſieme con i ſuoi chiariſſimi Colleghi le ſalutifere Leggi, e ſempre vegghiante al Comun prò, infaticabilmente atteſe, e procurò, che intero al Principe, ed a' Popoli ſi conſervaſſero i Dritti, e reſſe al pondo de' gravi, ed importanti affari, che ſopra di lui s' appoggiarono; e per la coſtanza dell' Animo, per la velocità dell' Intelletto, maturità del conſiglio, prudenza nelle deliberazioni, celerità ne' negozj, gravità de' coſtumi, piacevolezza delle maniere, e agevolezza dell' udienze venne giudicato per una perfetta idea, ed eſemplo del perfetto Miniſtro; onde a ragione il noſtro Auguſtiſſimo Padrone, e ſavjſſimo Principe CARLO VI. Imperador de' Romani invittiſſimo, dall'Imperial Altezza del ſupremo grado delle mondane coſe, in cui il Sommo Iddio l' ha col-

locato provvedendo a' noſtri biſogni , e benignamente guardando alle ſue ſingolari virtù, alla ſua ſtupenda dottrina , e meriti grandiſſimi poſcia lo ſublimò nell' anno 1714 al noſtro Magiſtrato maggiore di Preſidente del S. R. C. di Napoli, e gran Veceprotonotario del Regno, ufizio, che da Lui antecedentemente ben altre due fiate era ſtato eſercitato con titolo di Propreſidente. A cotal eccelſa dignità innalzato tale moſtroſſi quale nell' altre eraſi dimoſtrato; Coſtante, e tenace del giuſto, nemico delle calunnie, delle dilazioni, e delle frodi, velociſſimo d'intelletto , fine diſcernitor del vero, infaticabile ne' ſtudj, e divoratore , per così dire, de' libri, celere nella ſpedizion delle cauſe, piacevole, grazioſo, ed affabile, aperto, candido, e ſchietto, ſenza punto d' alterezza, di ſopraciglio, o di faſto, inchinato a beneficar tutti, ſevero contro i ſcelerati, miſericordioſo verſo i miſerabili, e ſopratutto vegghiante al terminamento delle liti, delle quali un numero ben grande nel tempo del ſuo Magiſtrato ebbero il fine. Ma sì grand' Huomo degno di vivere immortal vita improviſamente Morte cel tolſe a' 31 di Maggio del paſſat' anno 1730, eſſendo d'anni ſeſſant' otto, meſi cinque , e giorni tre, e volò colmo di gloria, e di meriti al Cielo, ſiccome piamente crediamo, a ricever la corona del ſuo ben oprare, e delle Criſtiane virtù, che fregiarono la ſua grand' Anima, laſciando in tutti il deſiderio di ſe, ed in-

de-

delebile la memoria de' ſuoi gran pregi.

Fu deſtinata al pietoſo ufizio de' Funerali ſudetti la Real Chieſa di S. Giovanni a Carbonara, per ivi ſtare la ſua gentilizia Cappella, ove fu ſepolto. Ne fu dato dal mentovato Signor Reggente D. Francesco Ventura il penſiero al Signor D. Ferdinando Sanfelice Patrizio Napoletano di formar li diſegni biſognevoli per tal funzione, che riuſcirono maravigliosi, non ſolamente per la bellezza dell'Idea, ma ancora per avere ſuperato con tanta facilità, e proporzione le gravi difficultà, che vi s' incontravano, così per la picciolezza della Chieſa, come per la Porta, che non ſtava nel mezzo del Frontiſpizio della Scalea, ma in un lato d' eſſa, ed è veramente uno ſtupore, che un Cavaliere applicatoſi per divertimento alla Matematica, Pittura, ed Architettura, ſia riuſcito uno de' più Celebri Virtuoſi della noſtra Età, come dall' infiniti Edificj fatti ſotto la di lui direzione s' oſſerva, aveudo il medeſimo accettato volentieri tale cura per ſoddisfare all'obbligo, ed amicizia, che avea col defunto Preſidente.

Vedeaſi la grande Scalea, che ſta avanti il Frontiſpizio della ſudetta Chieſa ornata con Archi ſoſtenuti da Colonne, che formavano un magnifico Anfiteatro, in mezo del quale s' alzava un Obeliſco di proporzionata grandezza, nel piedeſtallo del quale leggeaſi la ſeguente Iſcrizione, compoſta dal celebre Letterato Matteo Egizio, ben noto al Mondo tutto per la ſua letteratura, e vaſta erudizione,

ne, la quale Iſcrizione anche ſta impreſſa nel Rame del Frontiſpizio.

AH, NIMIUM FLUXAE
SUNT SPES MORTALIUM
BONA VOLUCRI FUGIUNT PEDE
ECCE MAGNO
CAJETANO ARGENTIO
JUSTA SOLVUNTUR.

Sopra il quale piedeſtallo vi ſtavano ſituate due Statue laterali al detto Obeliſco, una rappreſentante Partenope, che nel ſuo ſeno avea racchiuſo le Ceneri, e l'altra la Calabria, nella quale nacque il detto gran Giuriſconſulto, ambedue in atto lagrimevole per averlo perduto. Nel mezzo di detta Piramide vi ſtava a chiaro ſcuro dipinto in un Medaglione la Giuriſprudenza, che moſtrava il Ritratto del Defunto all' Iſtoria, la quale ſtava ſcrivendo ſu d' un gran libro, ſoſtenuto dalle ſpalle d' una figura d' un Vecchio, che rappreſentava il Tempo, i fatti più glorioſi, ed inſigni di Lui, ed il Ritratto del Medeſimo era dipinto dal non mai a baſtanza lodato Signor D. Franceſco Solimena unico, ed inſigne Pittore de' noſtri tempi, che colla ſua gran perizia have di gran lunga avanzato tutti li Pittori, che ſon giammai ſtati al Mondo, avendolo così eſpreſſo al vivo, che raffrenava il cordoglio di chi il mirava, ſtimandolo non eſtinto, ma vivo. S' alzava da dietro al detto Tabellone l' Obeliſco di finto Porfido ornato di

baſſi

DISEGNO DEL I

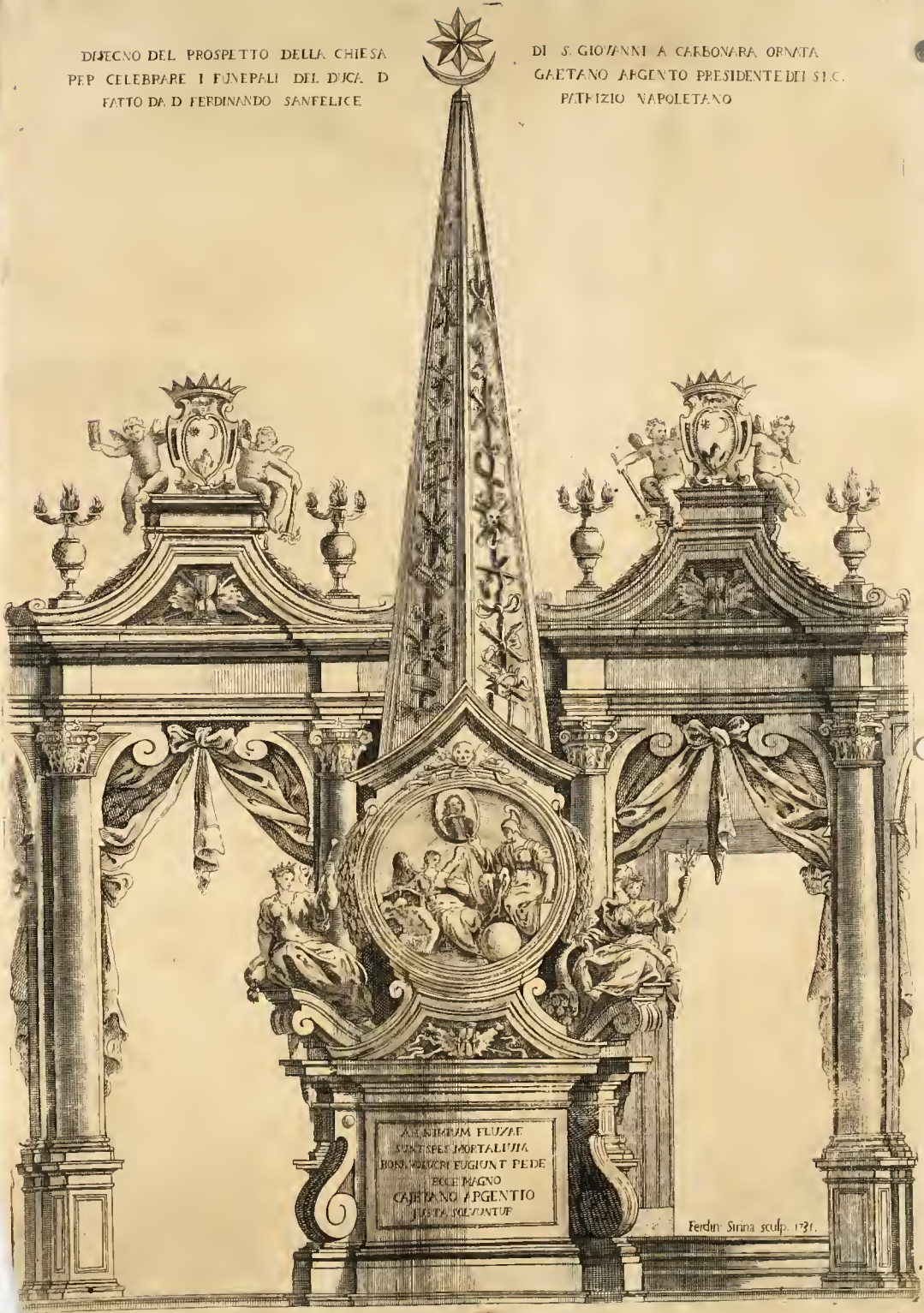
PER CELEBRARE

FATTO DA D

178

DISEGNO DEL PROSPETTO DELLA CHIESA
PER CELEBRARE I FUNERALI DEL DUCA D
FATTO DA D FERDINANDO SANFELICE

DI S. GIOVANNI A CARBONARA ORNATA
GAETANO ARGENTO PRESIDENTE DEL S.C.
PATRIZIO NAPOLETANO



baſſi rilievi di trofei di morte dipinti a chiaro ſcuro, e la Cima d' eſſo terminava con una Stella alludente alla ſua Impreſa. Nelli due Archi laterali per uno di eſſi s' entrava all' Atrio della Chieſa, ed in tal forma il perito Architetto diede ſimetria al proſpetto dell' edificio, li quali erano ornati con tele negre, e francioni d' oro, aperti da due Scheltri alati di Morte, imitati così bene al naturale, che recavano meraviglia in mezzo dell' orrore a' Riguardanti.

Sopra detti Archi vi ſtavano li Scudi coll' Arme gentilizie del Defunto ſoſtenuti da bambini meſti, e dolenti, e colle facelle ſotto i piedi eſtinte.

Le Colonne erano attorcigliate da feſtoni di meſti Cipreſſi.

Entravaſi nell' Atrio della Chieſa tutto parato a bruno, in mezzo del quale ſtava la Porta d' eſſa ornata con Colonne, e Pilaſtri laterali, che ſoſtenevano il Cornicione, e Frontiſpizj, ſopra della quale vi ſtava l' impreſa gentilizia ſoſtenuta da due Virtù, che rappreſentavano, una l' Eloquenza, e l' altra la Verità, Virtù poſſedute in ſommo grado dal Defunto Preſidente.

S' entrava nella Chieſa, la quale benche ornata di lugubre parato appariva ſommamente magnifica per eſſer tutta illuminata da infinità di torchi di Cera, che in tanti Cornucopj ben diſtribuiti venivano ſituati, e rendevano luminoſa al

pari del giorno l' oſcura Chieſa, ch' era tutta veſtita di negro, ornata con tabelloni indorati, ſoſtenuti da Gruppo da fanciullini d' Argento framezzati da Feſtoni, e ligaccie di lame d' oro, così ben diſpoſti, che davano diletto alla viſta anche parati così funebri.

Nel Primo Tabellone in Lingua Latina ſi leggeva la ſeguente iſcrizione compoſta da D. Filippo Orſini Duca di Gravina Nipote del Sommo Pontefice Benedetto XIII.

DVCI . D. CAIETANO . ARGENTO
S. R. C. NEAP. PRAESIDI . LECTISSIMO
VIRO . AD . IMMORTALITATEM . NATO
QVOD
NVDA . VIRTVTE . AD . GLORIAE . FASTIGIVM EVECTVS
ITA . IN . SVMMA . POTESTATE . VIXERIT
VT . MVLTIS . PRODESSET . NOCERET . NEMINI
SVOQVE . EXEMPLO . VNIVERSOS
EXCITARET . AD . LABOREM . IN . LAVDIS . PARTEM . VOCARET
NEQVE . ANTEA . DECESSERIT
QVAM . REMP. SQVALENTEM . EXORNARET
TVRBATAM . CONSILIO . AVCTORITATE . COMPONERET
NOMINISQVE . CELEBRITATE . ORBEM . TERRARVM . IMPLERET
PHILIPPVS . VRSINVS
GRAVINENSIVM . DVX . XIV.
AMICO . SIBI . OLIM . DVLCISSIMO
ET . PATRVI
BENEDICTI . XIII. P. M.
CVIVS . FATIS . DIV . SVPERSTES . ESSE . NOLVIT
ADMIRATIONE . AC . SINGVLARI . BENEVOLENTIA . CONSPICVO
NE . QVOD . APVD . POSTEROS . DEESSET . AMORIS . SVI . TESTIMONIVM
IN . TANTA . LVGENTIVM . TVRBA
POSTREMVM . HOC . OFFICIVM . NON . SINE . LACRYMIS
PERSOLVIT

Nel

Nel Secondo leggeaſi in Lingua Siriaca compoſta da D. Paſcale Garofalo la ſeguente

Nel Terzo in Lingua Ebrea compoſta dall' iſteſſo Autore queſt' altra

באיטנוס ארגינטוס

מכל מלדמים משכיל בכל חכמה

ומבן בינה לא מת אך חי באור אלהים

אור קדמון אור מצוחצח אור מקור חיים

ושמו יורה מאר בחשך לא ילך

ובחשך לא יכשה יען הלך בדרך אלהים

וישמור מצותיו אוו להם

אשר עברו ברית יהוה

ועל תורתו פשעו עליהם

ישפוך כמים עברתו זכר הוד

וקדושת הארגינטוס לעולם ועד:

Nel Quarto in Lingua Greca del medeſimo Autore.

ΚΑΙΕΤΑΝΟC Ο ΑΡΓΗΝΤΟC ΛΕΓΕΙΝ ΚΑΙ ΠΡΑCCΕΙΝ ΔΥΝΑΤΩΤΟC ΥΠΕΡ ΔΕ ΤΗC ΑΡΕΤΗC ΦΙΛΟΨΥΧΗCΑC ΑΘΑΝΑΤΟΝ ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΑΓΑΘΩΝ ΚΑΤΑΛΕΛΟΙΠΕ ΛΟΓΟΝ ΟΔΕ ΚΑΤΑ ΒΙΟΝ ΠΑΝ ΤΟ ΔΗΜΟΤΙΚΟΝ ΕΦΙΛΕΙ ΚΑΙ ΔΗΜΟΥ ΕΡΑCΤΗC ΤΕ ΩC ΟΥΔΕΙC ΑΛΛΟC ΕΓΙΝΕΤΟ ΚΑΙ ΥΠΕΡ ΤΟΥ ΔΙΚΑΙΟΥ ΩC ΚΑΤΩΝ ΠΑΡΡΗCΙΑΝ ΚΑΙ ΜΕΤΑ ΚΙΝΔΥΝΩΝ ΕΠΟΙΕΙΤΟ ΟΥΔΕΠΟΤΕ ΕΝ ΛΟΓΟΙC ΩC ΚΙΚΕΡΩΝ ΕΞΕΠΛΑΓΗ ΟΥΔΕ ΚΑΤΕΔΕΙCΕΝ ΤΑΥΤΑ ΜΕΝΤΟΙ ΠΑΝΤΑ ΟΥΤΕ ΠΡΟC ΙCΧΥΝ ΟΥΤΕ ΠΡΟC ΔΟΞΑΝ Η ΤΙΜΗΝ ΤΙΝΑ ΑΛΛ ΑΥΤΗC ΕΝΕΚΑ ΤΗC ΑΥΤΟΝΟΜΟΥ ΦΥCΕΩC ΕΠΡΑΤΤΕ ΗΓΗCΑΜΕΝΟC ΕΛΕΥΘΕΡΙΑC ΜΕΝ CΗΜΕΙΟΝ ΕΙΝΑΙ ΜΗΔΕΝ ΠΟΙΕΙΝ ΑΚΟΝΤΑ ΤΟΙΟΥΤΟC ΟΥΝΔΗ ΤΙC ΩΝ ΕΙC ΠΟΛΛΑ ΚΑΙ ΥΠΕΡΟΓΚΑ ΠΑΡΗΛΘΕ ΜΗΤ ΗΥΧΥCΑC ΟΤΙ CΕCΩΚΩC ΤΗΝ ΠΟΛΙΝ ΕΙΗ ΟΥΔΕ ΤΟΥC ΑΓΑΘΟΥC ΚΑΚΩC ΑΠΩΛΕCΑC ΚΑΙ ΜΗΤ ΑΔΙΚΗCΑΝΤΑC ΤΙ ΜΗ ΤΕ ΚΡΙΘΕΝΤΑC ΜΗΤ ΕΛΕΓΧΘΕΝΤΑC ΟΙΚΤΡΩC ΔΙΕΦΘΕΙΡΕ ΑΝΕΥ ΛΟΓΟΥ ΚΑΙ ΚΡΙCΕΩC ΤΑΥΤΑ ΓΑΡ ΕΚΕΙΝΟΥ ΤΑ ΛΑΜΠΡΑ ΕΡΓΑ ΕCΤΙ ΤΑΥΤΑ ΤΑ ΜΕΓΑΛΑ ΒΟΥΛΗΜΑΤΑ ΑΠΕΡ ΥΜΕΙC ΜΙΜΗCΟΜΕΝΟΙ ΩC ΑΞΙΑ ΤΗC ΜΝΗΜΗC ΚΑΙ ΤΟΥ ΕΠΑΙΝΟΥ ΤΗΝ Τ ΕΚΕΙΝΟΥ ΔΟΞΑΝ ΔΙΑCΩCΑΝΤΕC ΚΑΙ ΤΗΝ ΑΥΤΟΥ ΑΡΕΤΗΝ ΕΠΙΔΕΙΞΑΝΤΕC ΔΙΚΑΙΟΝ ΟΥΝ ΤΟΥΤΟΥ ΑΝΔΡΟC ΑΓΑΘΟΥ ΕΡΓΩ ΓΕΝΟΜΕΝΟΥ ΝΥΝ ΕΡΓΩ ΚΑΙ ΔΗΛΟΥCΘΑΙ ΤΑC ΤΙΜΑC ΟΜΕΝ ΠΕΝΘΕΙΤΑΙ ΔΙΑ ΤΗΝ ΦΥCΙΝ ΩC ΘΝΗΤΟC ΥΜΝΕΙΤΑΙ ΔΕ ΩC ΑΘΑΝΑΤΟC ΔΙΑ ΤΗΝ ΑΡΕΤΗΝ

Nel Quinto in Lingua Arabica compoſta da Guglielmo Olivaro la ſeguente.

اذكروا نعمة الله عليكم واعلموا ان الله
بكل شئ عليم ورحيم قد بعث
لكم كليطنس ارجنطس واختاره وزاده
بسطة فى العلم وايداه بروح القدس ان
سيهديكم يصلح بالكم ينصركم ويثبت
اقدامكم وهو خرجكم من الظلمات الى
النور الان بعد موته اتبعوا للحكمة
ومثلثة الذين عملوا الصالحات الله
كزرج اخرج اشطاه فيوفيهم ثواب
الدنيا وحسن ثواب الاخرة والذين
عصوا كانوا يعتاون واتبعون الباطل عليهم
دايرة السو ثم ماويهم جهنم ☆

186

Nel Seſto leggeaſi in lingua Latina la ſeguente compoſta da Gio: Battiſta di Vico Profeſſore della Cattedra d' Eloquenza ne' Regj Studj di Napoli.

GENUS DICENDI EX GENERE CAUSSAS
IN NEAPOLITANUM
PRIMUS INTULIT
UTI CICERO
IN ROMANUM FORUM
SE PRIMUM IMPORTASSE GLORIATUR
TANTO PRAESTANTIUS EO
QUO CAUSSAE ORANTUR IN SPECIE
QUANTUM SCIENTIA PRAESTET ARTI.

Nel Settimo nella medeſima Lingua dell' iſteſſo Autore.

INCENDI INSTAR
SUO IPSIUS AUCTU PLURA DEPASCENTIS
CAUSSAS ORAVIT
TANTO INGENI ACUMINE
TANTA JURIS ERUDITIONE DOCTRINA ET SOLERTIA
UT QUAE DISTRACTA EXTRARIA ALIENA VIDEBANTUR
CONJUNCTA INTIMA PROPIAQUE PROBARET
UNDE
RARA ILLA ET PRAECLARA
ORATIONIS COPIA AFFLUEBAT
UT QUAE IN CAUSSIS IPSE NON VIDERIT
IN IMMENSO JURIS OCEANO
NEQUE EXTARE NEQUE ADEO ESSE DICERETUR.

Nel-

Nell' Ottavo, e Nono ſtavano le ſeguenti Iſcrizioni nella ſteſſa Lingua compoſte da D. Aleſſio Mazzocco Canonico della Chieſa Cattedrale di Capua, e Maeſtro di Lingua Ebrea nel Seminario Arciveſcovile di Napoli ; del quale anche ſono l' altre tre ſuſſeguenti, che non furono ſituate nella detta Chieſa per non eſſerne ſtato il luogo capace.

I.

CAIETANO . ARGENTO
PATRICIO . CONSENTINO . BONO . REIP. NATO
RECONDITARVM . ARTIVM
IN . QVARVM . INTIMA . SACRARIA . PENETRAVIT
COLVMINI . AC . PRAESIDIO
QVI . CVM . IN . CAVSSARVM . PATROCINIS . IVRIS . INTERPRETATIONE . DICENDIQ. VI. PRINCIPEM . DIV . LOCVM . OBTINVISSET . AB . IMP. CAROLO . AVG. PRIMVM . IN . SVPREMVM . xxiiiI. VIRVM . STLITIBVS . IVDICANDIS . CONLEGIVM COOPTATVS . MOX . INTER . SANCTIORIS . CONCILI . PATRES ADLECTVS . POSTREMO . PRINCEPS . SENATVS . OMNIVM . ORDINVM . ADPROBATIONE . CREATVS . IN . MAXIMIS . MVNERIBVS . ET . HONORIBVS . SVMMAM . FIDEM . IVSTITIAM . ABSTINENTIAM . DEXTERITATEM . CAESARI . ET . REIP. COMPROBAVIT.
FRANCISCVS . VENTVRA
SORORIS . FILIVS . CONLEGA . EIVS
CVM . MAERORE . ET . LACRYMIS
ANIMAE . INCOMPARABILI

II.

CAIETANI . ARGENTI
SPLENDIDISSIMVM . INGENIVM
IN . QVO . EFFINGENDO
TOTAM . SE . NATVRA . IMPENDERAT
QVOD . SOLLERTER . EXCVLTVM
IN . QVAM . SE . CVNQ. PARTEM . DEDERAT
MIRIFICE . ENITVIT
NOLITE . EXTINCTVM . CREDERE
VIVET . DVM . CIVITAS . HAEC . STABIT
QVA . SCRIPTIS . VOLVMINIBVS
QVA . CIVIVM . MEMORIA
IMMORTALITATI . TRADITVM

III.

CAIETANO . ARGENTO
PRINCIPI . SENATVS . EXSEQVIAE
APVD . QVEM . CAESARIS
ET . PATRIAE . CARITAS . VNICE . VALVIT
IN . SVMMO . MAGISTRATV
ID . DVXIT . PVLCHRIVS . QVOD . AEQVIVS
PROCLIVIOR . VT . BENE . FACTI
QVAM . ERRATI . VICEM . EXSOLVERET
VIXIT . AD . AETATEM
ET . RES . GESTAS . PERDIV
AD . CIVIVM . DESIDERIVM . PARVM . DIV

HAUD.

IV.

HAVD . SOLVM . ARGENTVM
SEPVLCHRVM . ARGENTI . DETINET
FIDES . RELIGIO . AEQVITAS
VNA . NOCTV . DIVQ. EXCVBANT
NEC . THEMIS . ABEST
NON . GRATIAE . AVT . VIRTVTES . CETERAE
TVM . INTERIORES . LITTERAE
ET . QVIDQVID . POLITIORVM . EST . ARTIVM
QVAS . HIC . TANQVAM . E . BARBARIAE
TVMVLO . EXCITAVERAT
CVM . EODEM . COMPOSITAE
AB . EO . DIVELLI . NEQVEVNT

V.

HEM . QVALIS : QVANTVSQ. VIR
ARCA . QVAM . BREVI . CONDITVR
QVI . FORENSE . REGNVM
ANNOS . TOT . VNVS . OBTINVIT
PER . QVEM . IVDICIS . SEVERITAS
CVRIAE . EST . ADSERTA . DIGNITAS
VRBS . PVRGATA . VENEFICIS
FRENA . INIECTA . LICENTIAE
CAESARIS . ET . ITALIAE . GLORIA
AMPLIFICATA . MAGNIS . AVCTIBVS
AT . HIS . ARTIBVS . PARS . MELIOR
VIAM . ADFECTAVIT . AD . SIDERA

Ed

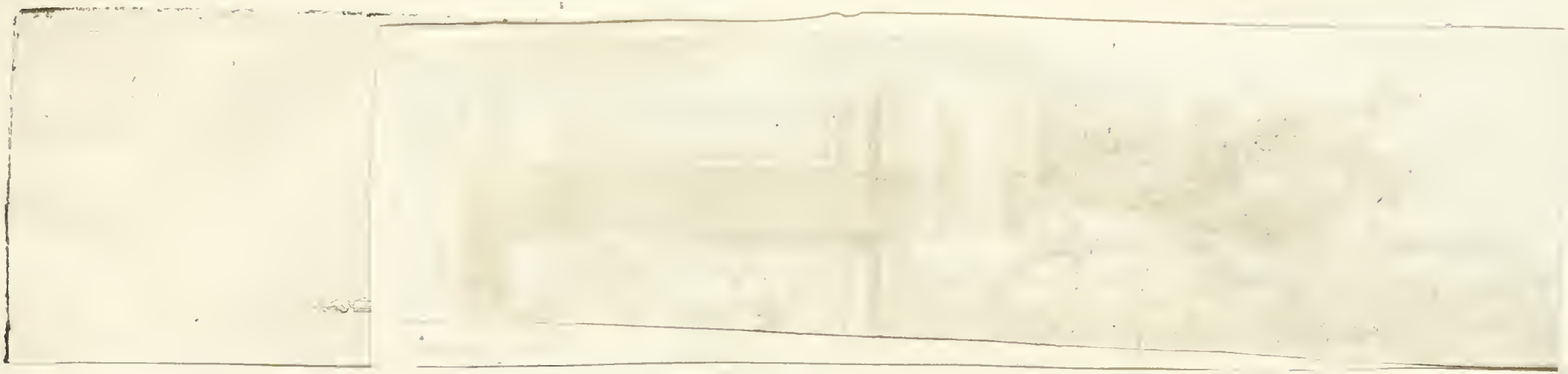
D. Ferdin. Sanfelicius inv: & del:

Ferdin: Strina sculp: 1731

Ed eſſendoſi conſiderato, che il ſituare il Mauſoleo ſecondo il ſolito nel mezzo della Chieſa era l' iſteſſo, che occupare tutto il ſito ſenza poterſi godere sì bella Opera per l' infinito concorſo de' Prelati, Cavalieri, Miniſtri, e del Ceto più culto de' noſtri Letterati, perciò con ottima ragione dal noſtro Sanfelice ſi ſituò dentro la Nicchia dell' Altare maggiore, reſtando ſgombrata tutta la Chieſa per potervi con più comodità riſederci il gran numero degli Aſcoltanti.

Il detto Mauſoleo veniva ſituato ſopra li Piedeſtalli, che ſoſtenevano otto Colonne con altretanti Pilaſtri in forma ottangolare compoſta da quattro linee rette, e quattro curve, e nelle quattro linee rette vi erano li quattro Archi, in uno delli quali dalla facciata d' avanti con una Scalea in forma di mezzo Circolo ſi ſaliva ſul piedeſtallo deſcritto; ornata detta Scalea da gran quantità di Candellieri d' Argento, che ſoſtenevano li torchi di Cera, allato a detta Scalea vi ſtavano ſituati due ſcheltri di Morte, che tenevano nelle mani ogn' uno uno Scudo coll' Arma gentilizia de Defunto, ſopra alla quale Scalea vi ſtavano due ſtatue, una rappreſentante la Giuſtizia, che avendo buttato a terra la Bilancia ſtava meſta, e dolente per la perdita d' un tanto Miniſtro; l'altra figura rappreſentava la Sapienza, avente una quantità di libri a' piedi, che con una mano moſtrava l' Urna del Defunto, e con un' altra porgeva

i Li-



i Libri, acciocche colle dotte ſcritture del Medeſimo poteſſe la Giuſtizia regolarſi.

Le Colonne venivan tutte ornate da Cornucopj con torchi di Cera, con tanta ſimetria diſpoſti, che era coſa maravigliosa a vederli.

Laterali alla detta Machina ſtavano due Statue, una rappreſentante la Religione, e l'altra la Prudenza.

Nel mezzo di detti Archi ornati tutti con lame d'oro ſtava ſituata l'Urna delle Ceneri del Defunto.

Sopra detti Archi ſtava il ſuo proporzionato Cornicione con due Frontiſpizj, ſopra de' quali ſtavano collocate altre due Statue, una di eſſe rappreſentante la Carità, e l'altra la Pietà, Virtù ambedue ben praticate dal Medeſimo, come l'atteſtano tutti i Ceti delle Perſone, che ben ſentono sì grave perdita.

Nel mezzo di detti Frontiſpizj leggevaſi in un Tabellone la ſeguente Iſcrizione, compoſta dal Celebre noſtro Egizio di ſopra nomato, come ſi vede nel rame.

FUIT
CAJETANUS ARGENTIUS
THEMIDIS PERENNE DECUS
CAESARIS AMOR PATRIAE OCELLUS
NUNC PARVUS TEGIT OSSA LAPIS
INGENTEM ANIMUM
DOCTUM PIUM
HABENT SIDERA

 E con-

193

E conſiderandoſi dall' ingegnoſo Architetto, che non vi era luoco proporzionato per ſituarci un ſecondo ordine d' Architettura per la baſſezza della Chieſa, pensò ſervirſi del Corpo dell' Impreſa del Defunto per terminamento del Mauſoleo, e perciò vi ſituò li tre Monti con la Luna ſopra di eſſi arricchita di lumi, ed in aria una Stella, in mezzo della quale ſtava poſto il ſuo Ritratto. A torno a' quali Monti vi erano molti Candelabri, che davano luminoſo, e proporzionato finimento a sì bell' opera; eſſendo tutte le coſe già dette aſſai meglio dal Celeberrimo Architetto diſegnate, che da me deſcritte, come da' diſegni dati alle ſtampe quì ingiunti ſi può oſſervare.

Si cantò la Meſſa di Requie dall' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signor D. Mondillo Orſiſino Arciveſcovo di Capua, Nipote della Santa memoria di Benedetto XIII., con iſcelta Muſica a più Cori nella Cappella gentilizia del detto Defunto, la quale vedeſi riccamente abellita di prezioſiſſimi Marmi principiata dal fu Preſidente, nell' Altare della quale vi ſi legge la ſeguente iſcrizione, compoſta dal rinomato Egizio.

DIVIS SAPIENTIBUS
QUI STELLAM PRAENUNCIAM SECUTI
VERAM LUCEM ORIENTEM ADORARUNT
CAJETANUS ARGENTIUS
PATRITIUS CONSENTINUS
REGIAM CANCELLARIAM REGENS SAC. REG. CONS. PRAESES
ARAM, & SACELLUM CUM ORNAMENTIS.

So-

Sopra l' Arco della Cappella ſi legge il ſeguente diſticon compoſto dal dotto D. Biagio Troiſe Primario Lettor di Canoni ne' Regj Studj di Napoli.

THUS AURUM ET MYRRHAM VOS RUSTICA MUNERA CHRISTO
HANC VOBIS SANCTIS REGIBUS AEDICULAM
DUX D. CAJETANUS ARGENTIUS S. R. C. PRAESES D. D. D.

Nel pavimento d'eſſa vi è la Lapida Sepolcrale colla ſeguente iſcrizione compoſta dal dottiſſimo D. Niccolò Capaſſo lume, ed ornamento della Real Univerſità de' Studj Napoletani, ed in eſſa primo Profeſſore della Cattedra del Dritto Civile.

SUMMI J. CTI
CAJETANI ARGENTJ
PATRICII CONSENTINI
REGIAE CANCELLARIAE REGENTIS
SACRIQUE CONSILII NEAPOLITANI PRAESIDIS
CONDITORIUM.
VIXIT ALIIS NON SIBI ANNOS LXVIII.
RAPTUS EST CUM LUCTU PENE PUBLICO
PRIDIE KAL. JUNIAS ANNO MDCCXXX.
MARGARITA FILIA UNICA UNICE MOERENS
PATRI OPTIMO
PIETATIS DOLORISQUE SUI PERPETUUM INDICEM
MARMOREAM HANC TABULAM
P. P.

Laterale a detta Cappella ſi vede il Sepolcro fatto eriggere dalla Ducheſſa D. MARGARITA

RITA ARGENTO ſua unica figlia, e dal Signor Reggente D. FRANCESCO VENTURA ſuo Nipote Tutore della medeſima, nel quale ſi legge la ſeguente Iſcrizione compoſta dal mentovato Egizio, che anche nel rame può oſſervarſi.

D. O. M.
CAJETANO ARGENTIO
PATRITIO CONSENTINO
REG. A LATERE CONS. S C. R. PRAESIDI
VIRO OPTIMIS QUIBUSQUE ARTIBUS EXCULTO
AC PUBLICI PRIVATIQUE JURIS
SCIENTIA ET USU CLARISSIMO
QUEM IMP. CAES. CAROLI VI. SEMPER AUG.
GRATIA MERITO FLORENTEM
DUCISQUE HONORE AC TITULO
AB OPT. PRINC. SPONTE HONESTATUM
MORS EHEU INOPINA RAPUIT
MARGARITA ARGENTIA
UNICA FILIOLA
EXIMIO PARENTE ORBATA P. C.
FLENTIBUS ET CURATORIBUS
AN. SAL. MDCCXXX.
VIXIT ANN. LXVIII. MENSES V. DIES III.

I diſegni della quale Cappella, e del Depoſito ſuddetto ſono del medeſimo inſigne Sanfelice, che per la rarità dell' invenzione viene ſtimata una delle più belle Cappelle, che ſono nella noſtra Città.

Fu recitata l' Orazione Funebre dal P. F. Bernardo-Maria Giacchi da Napoli Capuccino, e tanto Celebre Oratore del noſtro Secolo, la quale leggerai quì appreſſo.

E po-

DISEGNO DEL SEPOLCRO DEL DVCA D. GAETANO ARGENTO.
ERETTO NELLA DI LVI CAPPELLA GENTILIZIA IN SAN GIOVANNI A CARBONARA

Sanfelicius Inuen et delin. *F de Grado sculp Neae*

E quindi potrà dirsi del gran Gaetano Argento ciò, che disse Plinio di Virginio Rufo: *Hic supremus felicitati ejus cumulus accessit laudator eloquentissimus.*

Si celebrorno l'esequie dal medesimo Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor D. Mondillo Orsino Arcivescovo di Capua, ed altri quattro Vescovi, che furono D. Giuseppe Barone Vescovo di Marsi, D. Francesco Maria Lojero Vescovo d'Ubriatico, ora di Nicastro, D. Camillo Oliviero Vescovo di Gravina, e D. Carlo Cosenza Vescovo Titolare; come pure tutt'i Vescovi, che si ritrovarono in questa Città, negli undeci di Giugno del corrente Anno 1731. giorno destinato per detti Funerali, offerirono i loro sacrosanti Sacrificj della Messa per l'Anima d'esso Defunto.

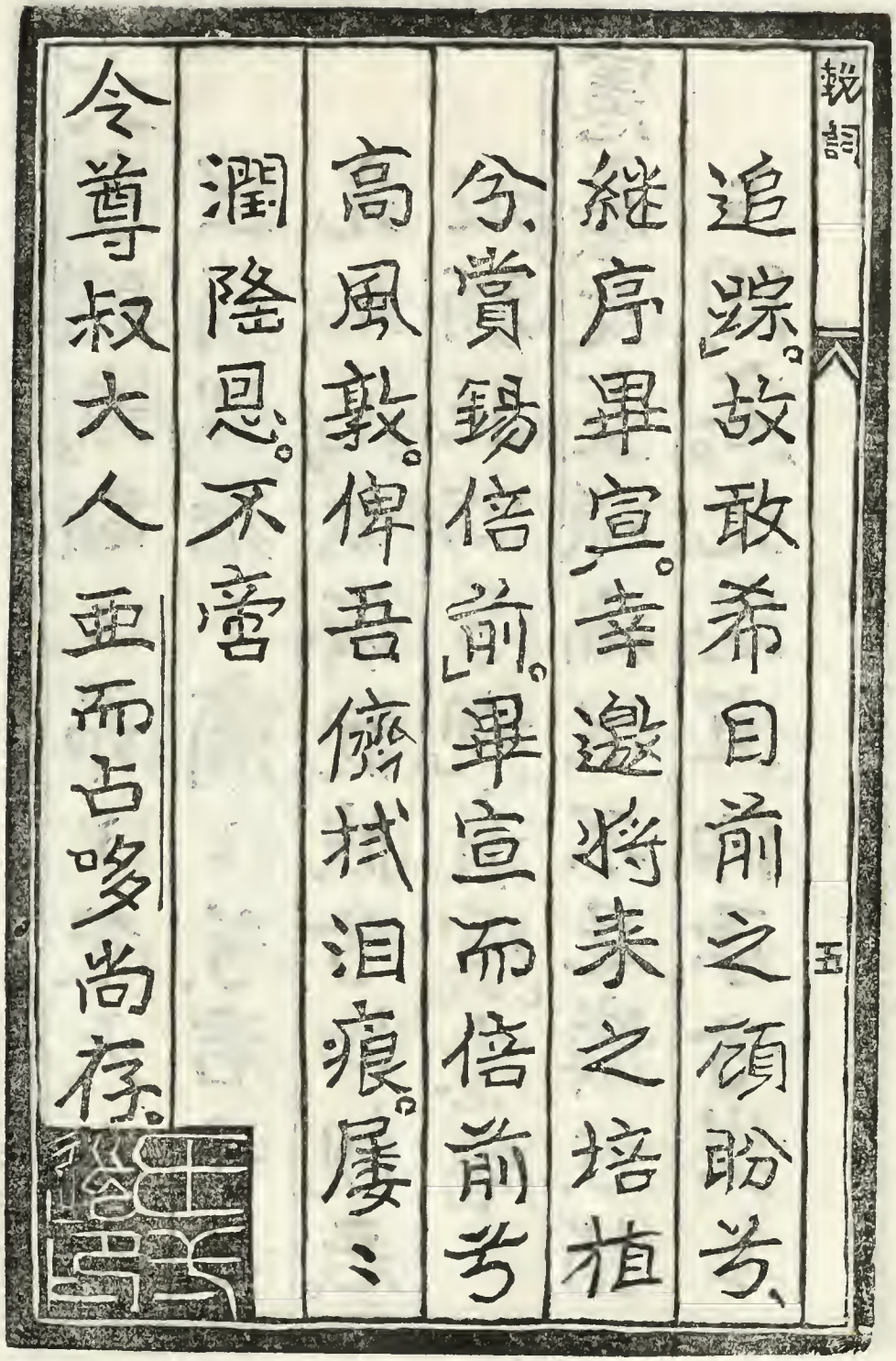
Fu grandissimo il numero di tutti gli Ordini di persone, che concorsero nella sudetta Chiesa per onorare la memoria, e render l'estremi segni di venerazione dovuta ad un sì chiarissimo Huomo, tanto di Nobili, quanto di Letterati, e di tutto l'Ordine civile; per lo qual concorso troppo angusta fu la mentovata Chiesa, in maniera che moltissimi non poterono in quell' entrare; onde affinche coloro, che non ebbero il comodo di poter vedere, ed esser presenti a' Funerali suddetti, o a loro voglia osservarli, n' abbiano almeno la notizia per mezzo delle stampe, se ne

dà loro queſta picciola relazione con i diſegni de' rami.

I Componimenti, (tra' quali anche oſſerverai una Canzone in ſua lode in Lingua, e Carattere Cineſe, con la ſua verſione in Lingua Latina, compoſta dagli Alunni Cineſi, che già ſi ritrovano quì in Napoli nel lor Collegio della Sagra Famiglia di GESU CRISTO, per il di cui ſtabilimento tanto s' adoprò eſſo Duca Reggente) che per tal' occaſione da' più celebri Scienziati del noſtro Secolo furono fatti in varie lingue per eternar a' Poſteri la memoria di un tanto celebre Huomo, li leggerai in queſto volume raccolti, ed inſieme dati alle ſtampe per render quell' onore, che ſi è potuto al ſuo Nome, acciò che ſecondo l' Oracolo dell' infallibile Verità reſti *Memoria juſti cum laudibus* tanto appreſſo di Noi, quanto altresì di Quei, che naſceranno in avvenire, i quali non avendo ottenuto la ſorte d' aver potuto oſſervar vivente queſt' incomparabil Huomo, e da Lui trarre eſempio della verace virtù, de' candidi Coſtumi, e della profonda Letteratura, poſſano almeno dalle carte ritrarre la notizia de' ſuoi gran pregi, e quindi aver incentivo d' immitarlo, ed incamminarſi per lo faticoſo, ed erto ſentiero della Gloria. Vivi felice.

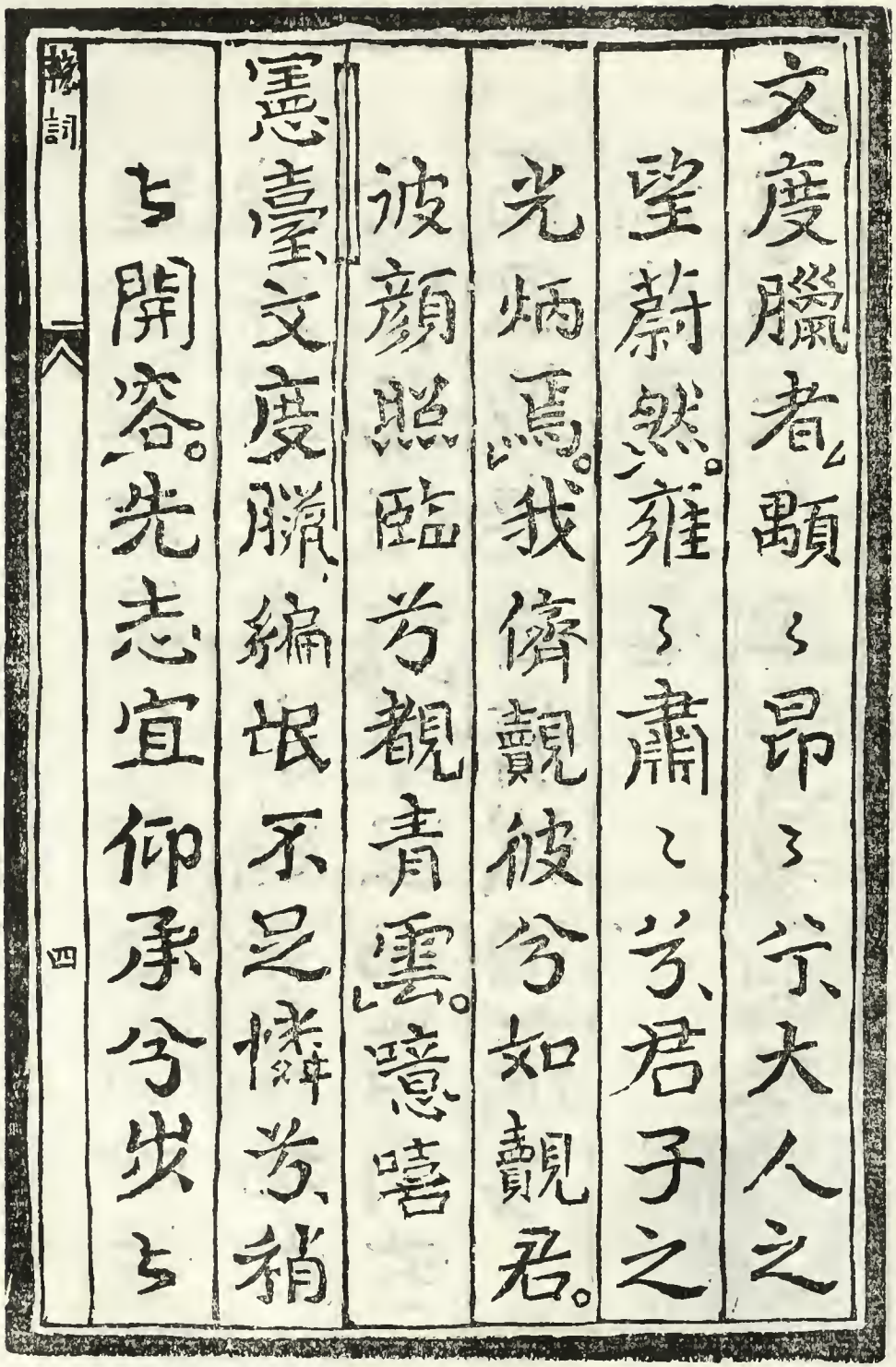
ulti-

ultim. pag. Sinenſ.



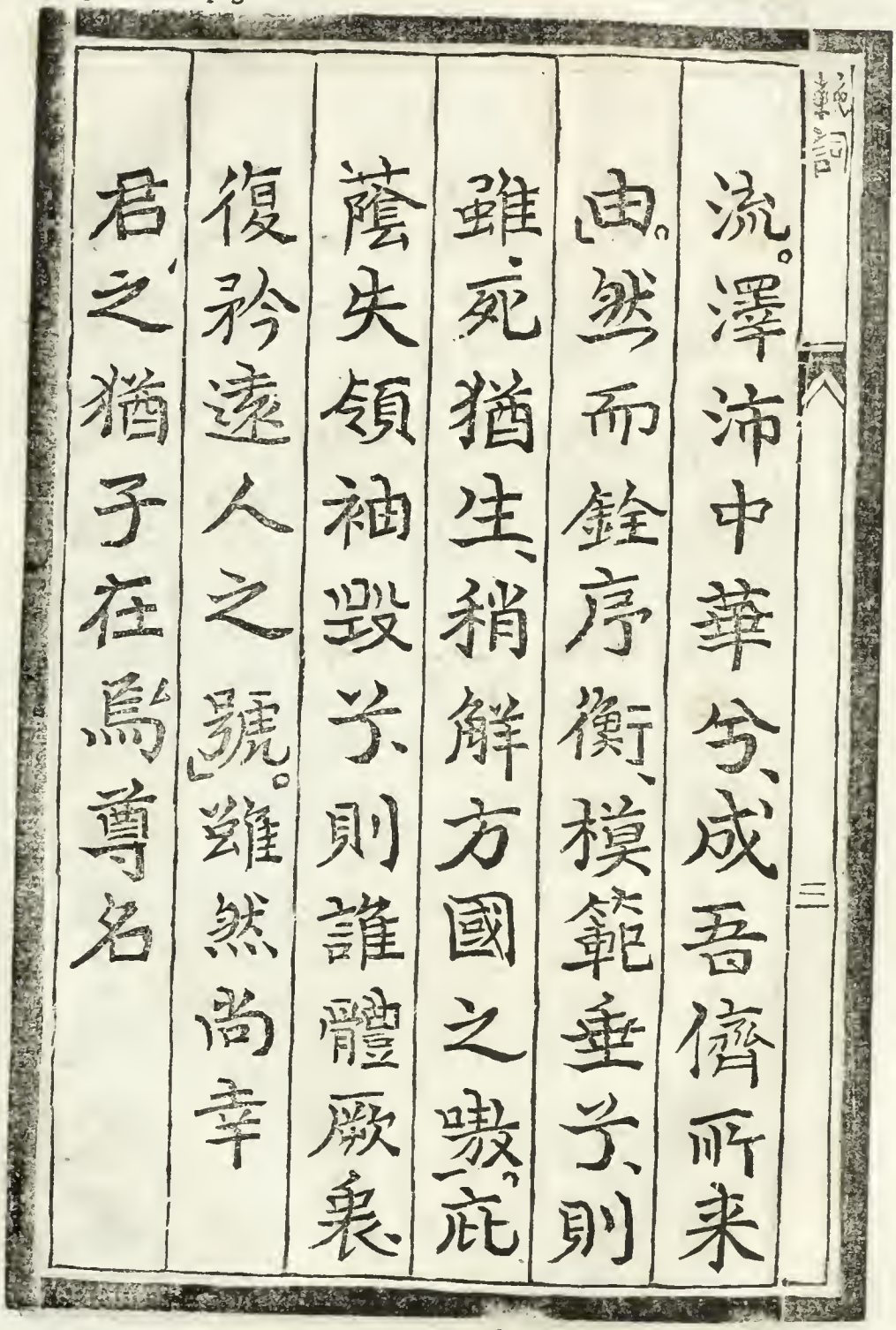
penultim.

penultim. pag. Sinenſ.



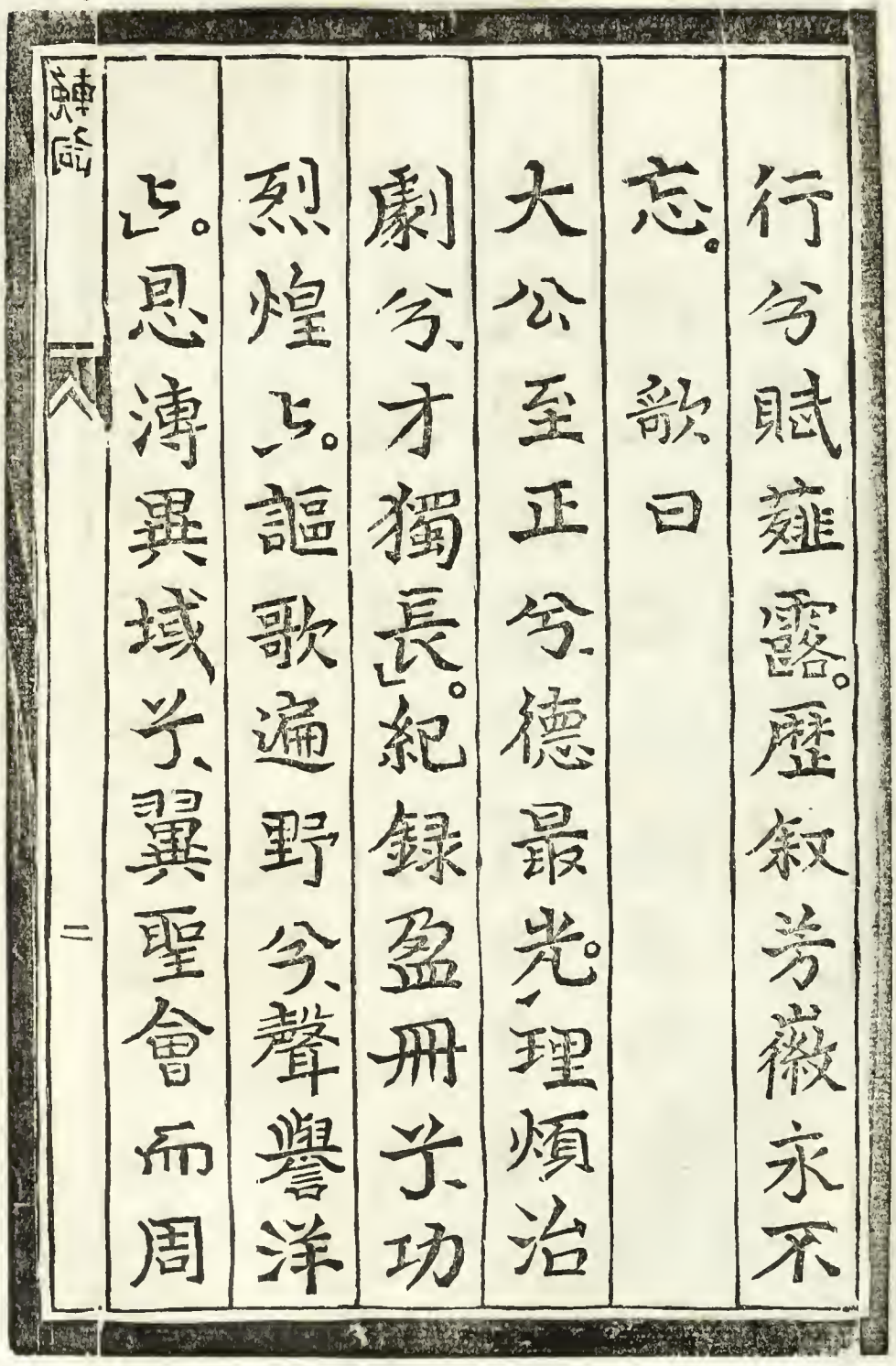
ante-

antepenultim. pag. Sinenſ.



流澤沛中華兮、成吾儕所来
由。然而銓序衡、模範垂兮、則
雖死猶生、稍解方國之嗤。庶
蔭失領袖毀兮、則誰體厥衷
復矜遠人之號。雖然尚幸
君之猶子在焉尊名

altera pag. Sinenſ.



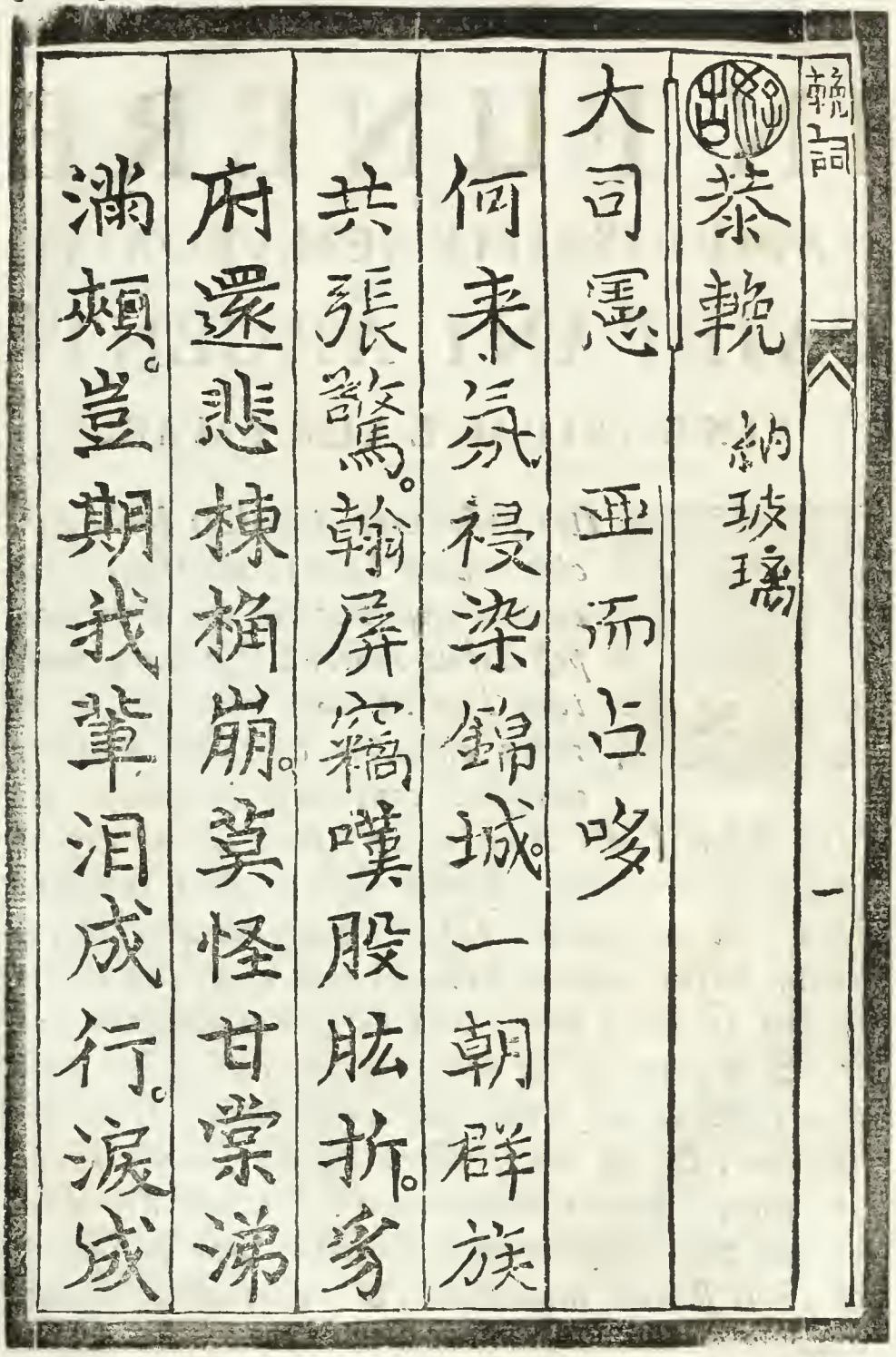
行兮賦薤露。歷叙芳徽永不忘。歌曰

大公至正兮。德最光。理煩治劇兮。才獨長。紀録盈冊兮功烈煌ㇾ。謳歌遍野兮聲譽洋ㇾ。恩溥異域兮翼聖會而周

pri-

1203

prima pag. Sinenſ.



蔡鞗 納玻璃

大司憲 亜而古哆

何来氛祲染錦城一朝群族

共張讒。翰屏窩藁嘆股肱折。

府還悲棟楠崩。莫怪甘棠涕

滿頰。豈期戎輦泪成行。淚成

IDEST

IN FUNERE

AMPLISSIMI SENATORIS

CAJETANI ARGENTI

SINENSIUM LACRYMAE.

Quis casus tanto involvit luctu pulcherrimam hanc Civitatem, cujus coelum omnibus videtur animi tempestatibus ridere! Quidnam mali tam late in eam ingruit, ut omnes omnium ordinum homines magnum conjecerit in moerorem! Prob dolor! Obiit ARGENTIUS. *Jure igitur lugent omnes; jure omnes ingentis doloris dant ingentia signa. At quisnam crederet, magnam quoque jacturae hujus partem Sinenses contingere, ut Sinas quoque in tanti obitu viri lacrymas fundere par sit, & a tam dissita hinc regione luctus huc permeare debeat ad fletum universae hujus Urbis augendum, & ad extollendum hoc in funere Viri, ejus merito honore memoriam? Plorant Sinae amissum praesentissimum patronum, qui postquam tot sanctissimae aequitatis, & rectitudinis animi*

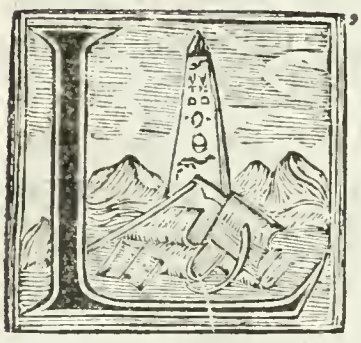
ve-

veſtigia hîc illuſtria reliquit, Sinas uſque ſtudio benemerendi de omnibus hominibus auctoritatem protendit ſuam. Hîc jus dicendo juſtitiam inter homines conſtituit: at de Sinenſibus benemerendo maximum Religionis bonum in Sinis ſerere conatus eſt; & nobis commoda multa largitus, ea ampliſſimis illis regionibus bona procuranda ſtudioſe contendit, quae ad Deum nos ducunt, & vere efficiunt felices. Ingeminent ergo fletûs Sinae ingeminent: vos lacrymas potius cohibite Parthenopaei. ARGENTIUS *quippe ſuperſtes eſt poſt ſua fata vobis: tot enim doctrinae probitatiſque ſuae aſſeclas poſt ſe, eis exemplo, & doctrinâ praeeundo, reliquit, ut dolere haud debeatis unum amiſiſſe; quum ipſe aſſiduis laboribus, & magnis effecerit, ut ſuperſtes veſtro commodo eſſet in tot diſcipulis, quos modo vel cauſſidicos diſertiſſimos colitis, vel Senatores ampliſſimos ſuſpicitis. At Sinis quae ſpes reliqua patrocinii? Cujus animum adeo inflammabit Religionis amor, ut* ARGENTJ *veſtigia in nobis patrocinio fovendis ei ſectari jucundum ſit? Flendum igitur nobis potiori jure, ac vobis ipſis Parthenopaei. At affulget modo nobis haud dubia ſpes, quae animum erigit, moeroremque diſpellit è corde. Attollimus aegros oculos lacrymis adhuc madentes, & intuemur* VENTURAM *digniſſimum tanti Viri Nepotem; & dum in illo ſuſpicimus expreſſam* ARGENTJ *imaginem, ſive doctrinam attendamus, ſive Reipublicae adminiſtra-*

tionem, ſive ſapientiam, ſive munificentiam, certa ſpe nitimur, fore, ut in nobis etiam ſuâ ope protegendis ARGENTIUM *imitari ſummo is ſtudio, & alacritate contendat. Eja age ampliſſime* VENTURA, *nobis Te praeſentem, Te propitium exhibe: ne noſtram attendas tenuitatem, ſed tui* ARGENTI *in nos collata beneficia intuere, & ea Te ad paria nobis conferenda provocent, & inflamment, ut ſiccentur aliquâ ex parte, illae, quas in funere* ARGENTI *ubertim fundimus, lacrymae. Debentur illae a nobis Tanti Viri memoriae, nedum ob ſuam erga nos munificentiam, ſed virtuti ejus, ſed ejus meritis: at Viri tanti memoria & exemplum Te ad omnia opera illuſtria, & magna tuâ ſponte pronum propenſumque pene impellunt, & cogunt ad noſtri patrocinium ſuſcipiendum, ut tuis tandem erga nos beneficiis ſentiamus, nobis* ARGENTIUM *non obiiſſe.*

ORA-

ORAZIONE
FUNEBRE
DI FRATE BERNARDO-MARIA GIACCO
DA NAPOLI CAPPUCCINO.



L'Antico lodatiſſimo coſtume di onorare con pubblico, e ſollenne lutto il Fato eſtremo degli uomini illuſtri, ſe mai con l'andar del tempo, che ogni coſa guaſta, e corrompe, venne egli tratto tratto a ſcadere da quella ingenuità, e ſchiettezza, che in petto eziandio alle più barbare, e ſelvagge Nazioni iſpirò la men viziata Natura, e che dalla veneranda Ragion delle Genti, come coſa ſacroſanta, e divina fu geloſamente guardato, e cuſtodito; queſta è la volta, o Signori, che alla natìa religioſa oſſervanza egli è da credere felicemente tornato: la grave malinconìa, che tinge la fronte, la ſavia triſtezza, che compone il ciglio, quel torbido altero miſto di nobili paſſioni, che tutta preme, ed ingombra sì onorata, e ragguardevole Adunanza, ſono troppo chiari argomenti del non eſ-

ſer

ſer queſta, che quà ſi celebra, una qualche ſuperba moſtra della vanità giunta a menar pompa finanche di noſtra polvere, e mettere in luſſo la morte; ma ſincero veraciſſimo ſfogo di quel dolore, che altamente, e ſovra ogni uſo ne ſtrigne, ed opprime per la infinita non mai abbaſtanza lagrimata perdita, che col cedere al comun deſtino l' inclito, e chiaro Preſidente del Sagro Real Conſiglio Gaetano Argento, a far vennero in un colpo ſolo, del lor più vivo, e raggiante lume il Dritto, e le Leggi, del più deſtro, e valoroſo Miniſtro la Equità, e la Giuſtizia, del più intero, e provvido Sapiente il Rè, ed il Regno. Ah che biſognerebbe e non foſſe Napoli la troppo ſcorta, e avveduta, ch' ella è nell' avviſare il torvo, e 'l bello di ſue venture, o che almeno della sì acerba, che ſoffre, ſperar poteſſe, un qualche dì compenſamento, e riſtoro, per tanto quanto addolcire ſuo amariſſimo cordoglio: ma oimè! che come il deſiderio del perduto bene ſarà in eſſo lei uguale ſempre, ed eterno, eterno altresì, e ſempre uguale dovrà eſſere il ſuo dolore; che con funeſto immanchevol retaggio paſſando da' padri a' figliuoli, e da gente in gente; ſenza biſogno mai di riandare ciò, che ora o in marmi, o in tele, o in su le carte incide, pigne, e regiſtra la gratitudine noſtra, narrerà una ad una, e in tutta lor naturale maeſtà, e bellezza le virtù, i pregi, le geſta del veneratiſſimo Defunto: di talche allora

quan-

quando, per lungo rotar di Cielo, e per la ſempre iſtabil ſorte delle umane coſe, mutata faccia, e ſembiante il Regno, ſi vedrà nuova forma, e ſtruttura negli edificj, nuova foggia, ed uſanza ne' veſtimenti, nuovo genio, e vaghezza ne' coſtumi, variati gli Ordini, alterate le Leggi, cangiati Foro, Politica, Governo, e Napoli tutt' altra da ſe medeſima, appena crederà di eſſere ſtata la deſſa, che ora è; viva allora, e tutto freſca nella mente, nell'animo, e in su la lingua del Nobile, e del Plebejo, del Dotto, e dell'Ignaro, del Miſero, e del Grande, del Ricco, e del Povero, della Vedova, e del Pupillo la memoria, e 'l nome di GAETANO ARGENTO, ricorderanno con amoroſa gara chi la felice prontezza nello ſpedire i più ardui, e viluppati affari; chi la ſalda integrità nel bilanciare la giuſtizia del Debole, e del Potente, chi la maravigliosa deſtrezza nel ſoſtenere la Ragion dello Stato, ſalvo il riſpetto dovuto al Sacerdozio; altri la ugualità imperturbabile dell' animo; altri il contegno civiliſſimo del coſtume; queſti la paterna umanità nelle udienze; quegli la carità teneriſſima co' poverelli; molti il rigore infleſſibile co' misfattori; moltiſſimi la beneficenza perpetua co' meritevoli; tutte in ſomma ricorderan tutti le tante eroiche virtudi, che quaſi rivi da perenni limpidiſſime Fontane, in eſſo lui ſgorgavano dalla Divina impareggiabil luce, e vaſtità della mente, dalla ſovraumana coſtanza, e rettitudine del cuore, e

 dal

dal ſincero puriſſimo fondo della Pietà, e della Religione; trè ſue tutto propie ſingolariſſime doti, che ſono pur' ora ſoggetto, ed argomento non meno della ſua lode, che materia, e cagione del noſtro inconſolabile affanno: Tanto egli è il vero, o Signori, che 'l panegirico de' Valentuomini, ſenza induſtria, e diligenza dell' Arte, lo fa ſpontaneamente, e di ſuo genio la Natura dal forte invincibile amore, che Iddio poſe in lei per la virtù, dolcemente ſoſpinta, e traſportata: E perchè altro mai, fuori uſo, e coſtume, venne al grande uficio quà chiamato, non pur Sacro Oratore, ma del più rigido, e ſevero Iſtituto, e dalle Civili, e politiche coſe ſceuro affatto, e lontano, ſe non ſe affin di rendere, non tanto al religioſiſſimo Defunto, quanto al Sommo Autor d' ogni bene, che di tali, e tanti doni a noſtro comun prò arricchillo, innocente, e divota, qual ſi conviene la lode? Senzache eſſendo pure il far giuſtizia, e ragione alle genti un miniſterio tutto ſacroſanto, e divino, ben era il dritto, che ſacrata lingua forniſſe l' Elogio di chi sì degnamente uſollo: Ceſſi dunque lo Dio della Verità, che in faccia a' ſuoi tremendi Santiſſimi Altari, oſi di contaminarſi il mio labbro con eſpreſſioni men che conformi al vero, e tal egli infonda ſpirito, ed energìa alle mie parole, che rieſcan di criſtiano ſtimolo, e rudimento a coloro, cui la Provvidenza commiſe di giudicare i Popoli, e di vegliare alla felicità civi-

le

le delle Monarchie, e de' Regni.

Quantunque molti, e tutti vittorioſi ſian gli argomenti, onde la Divina Provvidenza quaggiù nel Mondo ſi manifeſta, e riſplende; vittorioſiſſimo non per tanto a me ſembra, e ſembrerallo a chiunque ben' uſa del ſuo penſare, il bell' ordine della umana ſocietà, e 'l felice ſtato delle Monarchie, e de' Regni: concioſiacchè come dalla sì maravigliosa armonìa de' Cieli, degli Aſtri, e de' Pianeti in tanta, e sì gran varietà di movimenti, e d' incontri, qualcheſiaſi altero, e calcitroſo Intelletto, ſenza disdire ſua ragione, e coſcienza, negar' ei non ſaprebbe laſsù una mente, che con eterna infaticabil ſapienza a quella Repubblica di ſplendori ſovraintenda, e donneggi; non altrimenti egli è da ſentire della ſtupenda civil riſpondenza, e del prodigioſo concerto nella tanta, e sì ſtrana diverſità di ſtati, di profeſſioni, di genj, di coſtumi; nella tanta, e sì miſurata diviſione di dominj, di arti, di gradi, di magiſtrati; nel tanto, e sì giuſto compartimento di pene, di premj, di dritti, e ragioni, con quel di più, e di meglio, che in pace, o in guerra, nel reggimento di ben fondata Repubblica ſi oſſerva unquamai, ed ammira: Quindi ſin dal primo laſciare, che fecero gli uomini lor ſelvaggio, e ferino coſtume, più da natura, e conſiglio, che da timore, e biſogno tratti a vivere in dolce, ed ordinata compagnia, l' eſſere ſtati mai ſempre in opinione

e ſti-

e ſtima più di Dei, che di uomini, quelle Anime grandi, che o a far Leggi, e ſtabilire le nobili, e famoſe Civilitadi, o a felicemente reggerle, e governarle, quaſi Numi calati dal Cielo fuori in Teatro, di tempo in tempo, comparvero: così a' divini onori leggiam noi ſtrepitoſamente innalzati i Saturni, l' Iſidi, gli Oſiri in Egitto; i Cadmi, gli Ercoli, gli Anfioni in Tebe; i Draconi, i Cecropj, i Soloni in Atene; i Romoli, i Remi, i Pompilj in Roma; per quà tacer del più bello, perchè fuori ſuperſtizione, ed errore, de' Mosè, de' Gioſuè, de' Gedeoni, de' Samuelli, de' Salomoni, e di altri sì fatti Eroi della Divina Ebraica Monarchia, ſe non tra' Numi ripoſti, come uomini certamente prodigioſi, e celeſti ben' a dritto creduti, e venerati: O che ſian poi coteſte Anime miracoloſe della commune, ed uſata, o di altra più nobile, ed eletta ſoſtanza, con iſpezial cura, e conſiglio da Dio formate, ſenza meno che di tutt' altri doni, e pregj, ſovra le ordinarie, e volgari, convien crederle dalla ſua provvida mano ſtrabbocchevolmente ricolme.

Il perchè fia giuſto immaginare, che ſul primo, e ſovra ogni uſo in eſſo loro balenar della Ragione, prevenute tantoſto, e in pieno giorno illuminate da una chiara vivaciſſima Idea della Divinità, avvezzandoſi di buon' ora a bilanciar ſe ſteſſe, e le coſe tutte fuori di ſe con l' infinito eterno Vero, che intendono; anziche laſciarſi giù

trar-

trarre le generoſe dal grave , e lordo frale , che informano , di lui , e de' ſuoi villani appetiti diſdegnoſe , e ſchive , l'amor dell'ordine , e l' ordine dell'amore in tutti lor penſieri , ed affetti coſtantemente mantengono : Quinci col venir dell' età più vigoroſa , e ferma , e 'l non inteſo ſvegliarſi , ingrandire , ed aſſembrare infra lor delle Idee , la chiarezza in eſſe , l' acume , la vaſtità della mente nel vedere , nel penetrare , nel comprendere la natura , i principj , i rapporti di quante mai ſono le create coſe ; la verità , la eſſattezza , la coſtanza del giudizio non mai ſcoſſo , o turbato dall' empito de' fantaſmi , del coſtume , della prevenzione; il penſar ſempre grande , magnifico , glorioſo , cui dan forza , ed ardire la moltitudine , la varietà , la ritroſia delle intrapreſe ; nulla manco poi l' eſſer' eſſe avvedute , ed efficaci per la ſignoria dello ſpirito inteſo ſempre ad altiſſimi fini , per via di mezi ſempre lodevoli , ſe non ſempre felici , e l' eſſer piene di quella nobil ferocia , e di quell' ingenuo pudore , che ſi riſente , ed infiamma a viſta ſoltanto di ciò , che alla ragione , ed alla oneſtà ſi diſdice : Come altresì il non ſaper le ben nate riſguardare il mondo , e gli uomini tutti , ſe non ſe una Caſa , ed una Famiglia ſola , in provvidenza, e governo del gran Padre Iddio ; onde reſi loro comuni gl' intereſsi , e divenuta propia l' altrui felicità , o miſeria , lungi la rabbioſa inſaziabil fame dell' oro , la ſuperba , e sfrenata cupidigia del

ſovraſtare, la vile abbominevol voglia del piacere, quaſi liguſtri, e roſe in aprica, e feconda piaggia, tra innocenti deſiderj, e temperati affetti, ſorgere in eſſe, e fiorire la modeſtia gentile, la inalterabile uguaglianza, l'amore della verace gloria, la larghezza dell'animo all'altrui prò, la genial ſollecitudine del pubblico bene, l'incorrotta fedeltà della lingua, e del cuore, l'umile, e ſincera pietà verſo Dio, la divota, e religioſa ſoggezione al Principe, l'eſſatta, e compiuta oſſervanza della Legge, l'intero, ed univerſal rapporto in ſomma delle coſe tutte all'ultimo eterno, e beato fine.

Or che nell'eletto ſtuolo d'uomini sì maravigliosi, e rari abbia ſeggio, ed onore il celebrato defunto Eroe, dubitarne ſoltanto potrebbe chi per ventura nato ſotto ſtranio ignoto Clima, non udinne giammai la fama, e'l nome; che per quanto a Voi, riveriti Aſcoltanti, che a preſtargli gli ultimi dovuti uficj della pietà, e della gratitudine quà conveniſte, a pienamente avviſarvene, ſarà ſoverchio il dar brieve, ma ahi pur troppo doloroſa occhiata al corſo dappertutto ammirando de' ſuoi chariſſimi giorni.

E veramente ſe benignità di Cielo, cortesìa di ſtelle, amenità di ſuolo; ſe Patria nobile, e rinomata, Progenie illuſtre, e ragguardevole, educazion colta, e ſtudiata; ſe Natura inſomma, Fortuna, ed Arte vaglion comunque tra le ordina-

rie

rie cagioni a disporre, a secondare, a fornire i disegni della Provvidenza nel por su tra di noi sì eccelsi, e sublimi Spiriti; Nacque egli Gaetano Argento in quella del Regno felice invidiabil Parte, che quinci dalle Tirrene, e Jonie acque, e quindi dagli Appennini gioghi intorniata, e cinta, tra immense pianure, e colli, e fiumi giustamente partiti, salubre nell' aere, ubertosa nelle messi, ne' viveri abbondevole, al commercio opportuna, nutre e produce gente di mente, e di corpo acre, e robusta, d' indole, e di genio colta, e civile, di pensieri, e di voglie magnanima, e glorioſa; degna sede, e dominio perciò un tempo a' Primogeniti de' Napoletani Regi, e lunga stagione innanzi dilettoso ricovero, e nido de' politissimi Greci, il cui generoso sangue con l'Italiano valore trameſtato quivi, ed unito a far ne venne la Madre feconda degli Studj, e delle Arti più pregiate, e scelte, che a miglior tempo poi fino al di là da' monti, non che per Italia tutta furon da lei disseminate, e sparte; quivi, torno a dire, ebbe suoi fausti patrizj natali Gaetano Argento, e propiamente l' avventuroso nella conta Città, cui fa specchio, e delizia il biondo, e per mille suoi dotti Cigni, famosissimo Crati.

Non soggiacque, la Dio mercè, sua cuna, ed infanzia alla troppo comune piagnevole sciagura di essere alterata, e guasta da' vezzi, e dalle lusinghe di vilissime nudrici, ed ancelle; non

dalla

dalla tenerezza, e dalla connivenza di ſconſiglia-
ti genitori; molto meno dalla inezzia, e dalla bar-
barie d' imperiti maeſtri, da cui più d' ogni altro,
la formazion della mente, e dell' animo ne' fan-
ciulli dipende; imperocchè oltre a' padri ſovra
ogni credere coſtumati, e ſavj, e tutto inteſi al
degno allevar d' una prole, che dava chiari ſe-
gni, e preſagj di altiſſime ſperanze, ſortì egli il
fortunato garzonetto nella Iſtituzion del coſtume,
e delle umane lettere, il per ogni più bella, e ri-
poſta erudizione, e per la lirica Italiana gentil-
mente riſtaurata Poeſia, celebratiſſimo Pirro Schet-
tini: da queſti con la Pietà, e la Religione, con
la letteratura, e la civiltà cominciò egli ad appa-
rare, inſiem con la lingua, il Greco, e 'l Romano
grande, e libero penſare; per la coſtui luminoſa
ſcorta cominciò con intempeſtivo acume, tenerello
ancora, a ſcovrir di lontano ciò, che di arcano, e
di miſterioſo ne' viluppi della Favola ſi cela,
quanto di ripoſto, e di ſpecioſo nella Storia delle
due; per ſapere, e per governo glorioſiſſime Na-
zioni ſi racchiude, e contiene: tanto che di più
ſalde piume tratto tratto provviſto, e a più lar-
go volo ſuo vivaciſſimo ingegno addeſtrato potè
eziandio gli aſcoſi principj delle coſe, gl' intrigati
fenomi di Natura, i varj movimenti, e vicende
de' celeſti, e de' Sullunari Corpi in qualche par-
te ſpiare; potè egli, fatti più fermi i penſier, af-
facciarſi a guatare per entro a' volumi della Greca

Sa-

Sapienza i Secreti dell'umano cuore, le fonti delle ſincere virtudi, le mete della verace felicità; per lui dunque, e mercè un tanto Maeſtro, potè il prode giovanetto gir co' primi labbri guſtando le ſcaturigini delle Leggi, i fondamenti degl' Imperj, le forme delle Monarchie, la varietà de' Governi, l'indole de' popoli, la univerſal Ragione delle Genti, e quanto di ſacro, o di profano nella ſocietà degli uomini v'ebbe giammai; coſicchè di sì fecondi altiſſimi ſemi piena, e gravida ſua vaſta mente, no 'l potendo capire il patrio tetto, quà nella noſtra Napoli, come a giuſto Teatro, quaſi per mano a ſuo voluto fine, la Provvidenza menollo: ma ſe queſte, Uditori, furon le moſſe prime prime di GAETANO giovanetto ancora, chi a me darà ſpirito, e lena da tenergli dietro a quel ſublime prodigioſo volo, onde in freſca etade per anche, alle più alte cime dell'umano ſapere felicemente pervenne?

Cominciato avea già di que' tempi la Città noſtra, o Signori, ad uſcir di quel bujo di barbara Dottrina, e di guaſta Eloquenza, che dal torto, e vizioſo acume degli Arabi, per ſomma ſciagura, tra di noi paſſato, e dal natìo ardore degl' ingegni noſtri vieppiù denſo, e foſco divenuto, lei, ed Europa tutta miſeramente ingombra, ed abbacinata avea: le belle Arti, e le veraci Scienze, che già prima con varie vicende, ebbero in Italia lor domicilio, e ſede, per mancanza finalmente o

di generoſi Mecenati , o di amica fortuna , o di meritato onore , a ſcavalciar le Alpi , dalla liberalità di magnanimi Regi opportunamente invitate , e quivi in lieta fronte accolte ; dopochè per lo ſtudio , e per la diligenza di chi ne vide , e ſaggiò il bello , e l'utile , a maggior grandezza , e ſplendore furon ſalite , dalla lunga pellegrinazione , ricche viemeglio , ed ornate , alla Patria , donde eran partite , facean tratto tratto ritorno : Veniva dunque oramai a vendicarſi la Scuola , negl' inveſtigamenti di Natura , dall' invecchiato pernicioſo coſtume di giudicarne per idee oſcure , e confuſe tratte dalla fallacia de' ſenſi , dall' impegno della prevenzione , dal traſporto della conteſa , dall' antichità dell' errore ; e con ſano conſiglio a diviſarne con la ſcorta della Ragione , per via d' idee chiare , e diſtinte , di forti , ed evidenti dimoſtrazioni , di facili , e manifeſte eſperienze ; quanto inſomma di vago , di piacevole , di curioſo nelle ſenſibili coſe a ſaper ci ſi porge , al commodo migliore dell' umana compagnevole vita ſaggiamente ordinando : Negletta , e deriſa ſcemando di credito la garrula , e menzognera Eloquenza tutta nel liſcio delle parole , nella ſtranezza de' penſieri , nella vanità della ſentenza ſollemente ripoſta , puerile nelle arguzie , ampolloſa ne' traslati , ſcipita , e fredda per ogni parte , di lei invece ſorgeva la ingenua , la germana , che nata dal fecondo ampiſſimo ſeno della Sapienza , la è tutto maſchia ne' ſentimenti,

gra-

grave nelle parole, forte nelle ragioni, bella ſenza fuco, luminoſa ſenza artificio, vittorioſa ſenza fraude: Nullameno poi adorne, ed illuſtrate tornarono la Sacra Dottrina, la Storia del Secolo, e della Chieſa, la Scienza de' Dogmi, e de' Coſtumi, non più da' torbidi rivoletti, e da diſſipate ciſternuole cavate, ed attinte, ma dalle loro propie originarie fonti della Scrittura, de' Padri, de' Concilj, de' Canoni, de' Statuti, della vera ragion de' tempi, e de' luogi, delle perſone, e de' fatti a grande ſtudio tratte, e raccolte: Che direm poi del vaſtiſſimo Corpo delle Romane Leggi, che dalla turba di volgari, ed imperiti Profeſſori ſtorpio per ogni parte, e contrafatto, in luogo di felicitare, teneva in iſconcerto lo Stato? Videſi ancor' egli per opera di valentuomini, che entrarono nell' anima, e nello ſpirito della Storia, e della Romana lingua, ne' principj della Equità, e della Giuſtizia, nella Ragione della Natura, e delle Genti, che riandarono il variar de' tempi, e delle uſanze de' Popoli, la mutazion de' Governi, e de' genj de' Principi, i diverſi ſiſtemi delle antiche Scuole de' Giuriſprudenti; videſi ancor' egli, torno a dire, infra di noi il Corpo delle Romane Leggi dalle patite ingiurie riſtorato, e rifatto.

A ſtagione per lettere sì aurea, e fortunata baſtò all'avide brame, ed all' eroico luminoſiſſimo ingegno di GAETANO lo ſcorgere ſoltanto, ed oſſervare d' ogni facoltà, e Dottrina il bello, e 'l

gran-

grande, che quasi altera ben corredata nave a' paesi dell'oro, e delle gemme per gran ventura approdata, dall'imo al sommo, dalla poppa alla prora, e dall'uno all'altro fianco, della pregiosa merce a più non potere si carica, tal' ei de' novelli scoverti letterarj tesori a trabbocco, e a dismisura arricchirsi, e ricolmarsi. Tu lo vedesti o Napoli, e voi l' udiste o Signori, di appena lanute guance, nelle gran Sale del Foro, e innanzi a' più severi, e venerandi Magistrati, con franco ciglio, e con intrepida voce aringar su' litigj, per interessi, e per ragioni, i più intrigati, e gravi; che con maraviglia, e diletto vi parve di lampeggiare in lui la grazia degli Ortenzj, l' affluenza de' Tullj, il tuonar de' Demosteni, la veemenza de' Pericli, la robustezza de' Crassi: netto fuor modo, e sbrigato nello esporre de' fatti; facile, e risoluto nell' addur delle pruove; profondo, e adequato nello spianar della Legge; efficace, e vittorioso nel conchiuder l' intento: onde a lui la sì frequente, e piena calca di ogni genere di Clienti, il sì enorme, e sterminato peso delle tante varie Cause; e in tutte, e sempre con evento felice, perchè in tutte, e sempre non dalla vile passione di tesoreggiare, ma dal nobile amore dell'onestà, del pubblico bene, e della gloria unicamente mosso, e portato.

Le ampie, e spaziose vie furon queste, o Signori, per cui la Provvidenza alle prime Senatorie

rie Toghe incamminandolo, a lui il meritato onore, al Regno la voluta felicità, al Rè un' egregio Miniſtro ſoavemente apparecchiava. Non così toſto per giuſto conſiglio di Dio, e per l'ordine arcano de' ſuoi eterni Fati, tornammo noi per noſtra altiſſima ventura ſotto le glorioſe, e ſecure ale dell' Auſtriaco Augello, che il primo, e 'l miglior penſiero dell' Auguſtiſſimo Monarca, dopo aver' egli tra le tante palme, e trofei delle ſue vincitrici armi, e bandiere, il divoto fedeliſſimo Regno noſtro peranche paternamente accolto, fu quello di mettere a dovuta armonia il civil Governo di queſto non meno, che di tutt' altri ſuoi racquiſtati Regni, e Provincie; e ben con degno di lui ſaviſſimo accorgimento; concioſſiacchè qual mai ſarebbe dello Stato la ſicurezza, e la fortuna, ſe alla Spada non riſpondeſſe la Toga, e col valor de' Guerrieri la ſapienza de' Senatori non gareggiaſſe? Poco, o nulla approderebbe da oſtile foreſtiero inſulto viver franco, e munito; non ſentirſi dal rauco, e fero ſuono di nemica tromba intimar le battaglie; non vederſi dal fante, e dal cavallo devaſtate le campagne; nè dal ſuperbo vincitore incendiate, e ſcoſſe le patrie mura: ma ſenza offeſa, ed oltraggio, piena, e matura biondeggiar la meſſe; gravida delle dolci uve piegare a terra la vite, e nudrito di verdi paſchi dar copioſo latte, e bianca lana l' armento; ſe per difetto poi di Ordine, e di Giuſtizia, di Leggi, e di Ma-

giſtrati, confuſe tra' Cittadini le ſorti, non mantenuta a ciaſcuno la ragion de' dominj, dell' onor, della vita, impuniti i delitti, rivolti gli animi, sfrenate le paſſioni; imperverſando per ogni lato l' odio, il rancore, la vendetta, la violenza, il furto, la rapina, ogni coſa in conquaſſo, e ſcompiglio miſeramente ſen giſſe.

Coſa sì a fondo, e bene dalla Romana gente veduta, e compreſa, che nel gran diſegno del dilatare ſuo Imperio, fermamente credette a ſoggiogare, o ſoggiogati a mantener fedeli i Popoli, aſſai meglio valevole, e da uſarſi la giuſtizia delle Leggi, che la forza dell' Armi: nè fu mica vana queſta ſua credenza; imperocchè innamorate le Nazioni della naturale, e civile Equità del di lei oneſtiſſimo Governo o di leggieri cedevano, o ſpontanee ſi offerivano, o forzate, e vinte alla perfine, pur' allegre, e contente alla dolce ſervitù il collo piegavano: tantoche in brieve tempo i termini, ed i confini del Latino Imperio furon quelli del Mondo, e di eſſo il preſidio, e la diſeſa gli Statuti, e le Leggi.

Di sì alto fondamental principio della vera, e retta Politica il noſtro ſapientiſſimo, ed invittiſſimo CARLO oltre al biſogno informato, e le glorioſe tracce ei ſeguendo degli Auguſti, de' Trajani, degli Antonini, de' Settimj, e degli Aleſſandri Severi chiari, e famoſi già, non tanto per lo lauro imperiale, che lor cinſe la fronte,

te, quanto per l'avventuroſo regnare, che mercè i Trebazj, gli Scevoli, i Nerazj, i Papiniani, gli Ulpiani, eſſi i gran Ceſari fecero; e vieppiù infiammato egli dalla viva immortal memoria dell' incomparabile Giuſtiniano, cui più di onore, e di gloria recarono in pace, compilando le Leggi, i Teofili, e i Triboniani, che in guerra, vincendo i nemici, i Belliſarj, e i Narſeti; egli fu, ed ogni ora lo è l' ottimo Auguſtiſſimo Regnante tutt' occhio, e tutto ſtudio nello ſcerre, e promovere al miniſterio delle Leggi, ed al reggimento de' popoli, uomini al grand' uopo, quanto ſi poſſa il meglio, prodi e valenti: Che maraviglia è però, ſe dovendo ei provvedere il ſuo Sacro, e Regale Napoletano Conſiglio di Uomo, che a far ragione, e giuſtizia in ſuo nome, degnamente vi preſiedeſſe, Gaetano Argento all' eccelſo grado onorevolmente innalzaſſe? Strepitoſe anche troppo, e molte eran le pruove, che dalle ſedi del Collateral Senato, avea egli del ſuo valore, non picciol tempo date: inguiſachè queſta di CESARE giuſtiſſima provvidenza, dall' univerſal deſiderio di ogni genere di perſone, prevenuta, ed aſpettata, come niente derogava al merito di tanti degniſsimi Togati, così di eſſoloro non meno, che del Regno tutto traſſe ſeco l' allegrezza, e l' applauſo.

Aſſiſo nel gran Seggio Gaetano, o quivi sì, che qual regio ſplendentiſſimo fanale, che da eccelſa torre, in buja notte fiammeggiando, il nocchiero,

e 'l viandante, di lontano ſcorge, e rinfranca, ei potè di ſua gran mente, e virtude tramandar da per tutto ampia luce, e ſplendore: lungi quivi da lui, ed oh quanto! il fermarſi con vano, e feſtevol ciglio a riſguardare l' eminente Sede, che fondata a far le veci del Regio Trono, venne per ogni tempo, non pur da uomini per fulgor di Porpora, o di Mitra, per chiarezza di ſangue, o d' impreſe, per valor di ſpada, o di lettere illuſtri, e conti; ma fin dal ſuo primo ſorgere, dagli Aragoneſi Regi, e loro figliuoli occupata peranche, e conſacrata; che anzi con grave, e ſerioſa fronte tutti a ſe chiamati i penſieri, per poco non tremò ſuo gran cuore a viſta della ſterminata peſantiſſima mole, che agli omeri ſuoi ſi appoggiava: a ſe, ed al ſuo giudizio commeſſo il conoſcimento di tutte le infinite cauſe, negozj, ed affari della vita, e degli averi di sì vaſto, e popoloſo, e in tanti ſtati, e fortune diviſo Regno; eſſo dover maneggiare quel Caos di Statuti, e di Leggi, quante mai ſono quelle, che alle Romane da' Longobardi, da' Normanni, dagli Svevi, Angioini, Aragoneſi, e da quanti mai ebbero in Signoria il Paeſe noſtro, furono aggiunte, e accumulate; ſua l' incombenza di tutt' i ſubalterni Tribunali, e Giudicanti, dopo ſottil vaglio, e diffame, o far nulle, o approvare, o con Pretoria Equità moderare, e ciò, che più vale, fuor' ogni appello, i decreti, e le ſentenze; eſſo inſomma il Fiſcale a ſoſtenere gl' inte-

reſ-

reſſi del Rè , il Padre nel provvedere a' biſogni de' vaſſalli , e pocomen che il Legislatore a temperare con la civil prudenza , a tempo , e a luogo, le sì diverſe intrigatiſſime Leggi.

Tutto ciò , ad un girar di pupilla , in chiaro meriggio il valentuomo veggendo , a compier con decenza le ſue parti , ſerioſamente , e tutto tutto applicoſſi: Tantoſto dunque que' Saloni del Foro, che col fiottar quinci , e quindi delle gare , delle ſtizze , degli artificj , e raggiri , ſembravan già prima peggio , che fortunoſo mare da più , e contrarj venti turbato , e ſconvolto , all' apparir di Gaetano , sbandeggiati gli abuſi , corretti i diſordini, ammendate le ſconcezze , viderſi cangiati in tranquillo , e ripoſato Cratere , in cui quaſi onde eſtive da leggier' aura increſpate , placidamente ad agitar ſi vennero i piati , e le conteſe.

Stupiſca quinci chi vuole , ſe al nuovo sì bel ſiſtema di coſe , la gente tutta del noſtro coltiſſimo Regno , della ſorte di ſue liti non più dubbia , e pauroſa , ma franca , e ſecura ad eſpor ſuoi intereſſi , a dir ſue ragioni , a ſperimentar ſua fortuna al gran Tribunale , in piena folla accorreſſe ; ugualmente , e con pari indifferenza , e pace, e l' Attore , e 'l Reo da eſſo lui attendendo , come da Sapientiſſimo Oracolo , qualunque ſi foſſe la ſua ſentenza . Tal' e tanta era in tutti l' alta fondatiſſima prevenzione dell' eſſer' egli in ſapere , e perizia di Legge sì vaſto , e profondo , che non

pur preſente, e ſvelato foſſe al ſuo Spirito il più, e 'l meglio, che con tanto di ſtudio, e di fatica poſero in luce, per tacer quì degli Antichi, gli Alciati, gli Accurſj, i Cujacj, i Fabri, i Gotofredi, gli Ottomanni, e tutta la più dotta, e colta ſchiera de' Compilatori, ed Interpreti, e del Civile, e del Sacro, e del Divino Dritto; ma ch' ei in oltre le coſe tutte a' primi univerſali principj della verace Filoſofia madre, ed altrice del coſtume, e delle Leggi, con maravigliosò attacco, e catena riducendo; e quelli poi alle particolari circoſtanze de' fatti, delle perſone, delle vicende, delle paſſioni, e degl' intereſſi ſino alle ultime differenze, praticamente applicando, vero, giuſto, e alla ragione pienamente conforme foſſe ſempre quanto egli mai decideſſe.

In fatti, qual di Voi, riveritiſſimi Uditori, non sa la di lui ſtupenda feliciſſima preſtezza nel vedere a prima giunta, e diſciorre i nodi, e i gruppi d' ogni dubbio, d' ogni quiſtione, d' ogni cauſa? Chi non ammirò la ſua prodigioſa memoria nell' improvviſamente addurre, e sì a pelo i ſenſi, e le parole iſteſſe de' Greci, e de' Latini Codici, o de' più riputati Giuriſprùdenti; coſicchè quando i più prodi, e generoſi Oratori avean terminate loro eloquentiſsime aringhe, uſcian di ſua bocca ampj fiumi di non più udite dottrine, di novelle, e ripoſte, e tutto alla Cauſa affacevoliſsime coſe? Doni, e prerogative, Aſcoltanti, a lui dalla Prov-

vi-

videnza largamente diſpenſate, perchè quale il primo Mobile le altre minori sfere con dolce violenza ſeco tragge, e raggira; tal' ei a quante ſono noſtre Senatorie Ruote co' ſuoi luminoſi dettami, moto, e cammino ſoavemente compartendo, ſi vedeſſero con invidia de' migliori tempi di Roma, uſcire dal Napoletano Foro ſentenze, e decreti, dalla Sapienza del gran Preſidente informati, che vincendo, quaſi non diſsi, i Senatoconſulti Latini, ſerviſſero di certa norma, ed eſſemplo a' poſteri, e venturi Giudicanti.

Sebbene, a dir vero, gentiliſsimi Signori miei, per vaſto, e ſovraumano, che foſſe, e qual finora udiſte, il ſapere, e la perizia in Giuriſprudenza di Gaetano Argento; per grande, per rara, per miracoloſa che foſſe la luce, la vivacità, l'ampiezza di ſua mente nel diviſare, e comprendere quanto mai al felice regolamento della umana Società meſtier faccia, e conduca, non avremmo noi ora di che giuſtamente celebrarlo, e piagnerlo cotanto, ſe pari in lui ſtata non foſſe la probità, la rettitudine, la integrità del cuore: Concioſiacchè non altro eſſendo la Legge, ſalvochè la pubblica ſcritta Ragione; come non altro la Ragione, ſe non ſe una privata interna, e viva Legge, mal può fare equità, e giuſtizia ad altrui uom, che ſia ingiuſto, ed iniquo con ſe medeſimo: ond' è il dover ſempre in ottimo Legislatore, o Giudicante qualſieſi,

gir

gir di neceſſità ſpoſate, e con bel nodo ſtrettamente unite, Mente illuminata, e Cuore retto, Scienza, ed Oneſtà, Coſtume, ed intelligenza; coſe che in petto umano non metteran piede, nè alligneranno certamente giammai, ſe a tale, e tanta Signoria Ragion non giunga, che con un cenno, fui per dire, vaglia a tener giù in ſuo dovere il fiero, e tumultuoſo popolo delle paſſioni, e quelle vieppiù, che più l'uomo difformano, e dalla naturale, e civil giuſtizia vituperoſamente traſportano; quali infra molte ſarebbono la inſaziabile cupidigia, la indomita alterezza, la ſtizzoſa iracondia, lo ſmoderato amor del corpo, con quel di peggio, che all'appetito, e al ſenſo ſerve, e piace: da queſto imperio, Aſcoltanti, e Signoria di Ragione naſce poi, come ogn'uno ſe 'l sa, l'eletto Coro delle belle Virtudi, che a mano conducendo l'uomo al verace conoſcimento di ſe medeſimo, ed alla giuſta eſtimazion delle coſe, che di ſe fuori ſi aggirano, oltre al farlo in ſe ſteſſo felice, per l'altrui felicitade ancora attevole, ed opportuno tutto, e ſempre provvidamente lo rendono.

E ben sì pare, Signori miei, che queſto per l'appunto ei s'intendeſſe di perſuadere il Sapientiſſimo Socrate, allora che conoſciuto il timore di Deità bugiarde, e ſcellerate poco, o nulle valevoli a mantenere in dovuta ſoggezzione i Popoli, e quindi a felicitar la Repubblica, con miglior conſiglio ſi argomentò, mettendo in evi-

denza gl' importabili tormenti, onde dalle ree paſſioni vien martoriato, e ſenza poſa l'animo de' vizioſi, col bello, e col piacevole della virtù l'interno, e 'l ſecreto del cuore allettando, e riordinando, in lui meglio, che in marmo, o in bronzo, incidere, e ſcolpire indelebilmente le Leggi: lo ſteſſo ſenzameno col dolce del metro, e della favola, ebbero in penſiero i famoſi Poeti della Grecia d'iſpirare alle genti; queſto nelle vaghe, e dilettoſe apparenze de' Teatri, e delle Scene di por ſotto gli occhi de' Cittadini, gli Eſchili, gli Ariſtofani, gli Euripidi, i Sofocli; e queſto finalmente, e non altro il Divin Platone egli inteſe ne' ſuoi profondi dottiſſimi libri della Repubblica, e delle Leggi, ove le cagioni, e le ragioni tutte della pubblica, e della privata felicità alla ſola Rettitudine, ed Oneſtà riducendo, tutte le falſe Politiche, che dal fondo della ſcempiezza, e della iniquità, quaſi da putrida verminoſa fogna, di tempo in tempo, a rovina dell' umano genere ſurſero, e regnarono, altamente, e da ſuo pari ſmentiſce, ed abbatte.

Or che a tal ſublime nobiliſſima Idea di rettitudine, e di oneſtà, per valore, e ſignorìa del ſuo ſpirito, foggiato foſſe, e in tutta la immaginevol perfezione, il gran cuore di Gaetano Argento, ſenza briga dell' Oratore di raccorne a bello ſtudio, ed ornarne le pruove, ben ne avrà chiunque il conobbe mille, e preſti chiariſſimi gli argomenti:

Ma e dite Voi, Signori miei, chi nelle coſe al civile, e natural commodo della vita neceſſarie, di lui più temperato, e parco? Semplici, e frugali le menſe, propie, e decenti le abitazioni; convenevole, e miſurato il corteggio; ſenza faſto nelle comparſe, ſenza luſſo nelle uſanze, ſenza mollezza ne' divertimenti: chi di lui ne' varj uficj dell' umanità più inalterabile, ed uguale? forſe che videſi egli mai per ſiniſtro accidente, di ciglio triſto, e turbato, o per iſpiacevole incontro, collerico, e cruccioſo? forſe che riportonne alcuno mai ingiurie, e vilipendj? ne reſtò forſe alcuno con pungente motto ferito? O ebbene chiunque mai men che umano, e corteſe il trattamento? Qual di eſſo dalla pania troppo viſchioſa di arricchire meglio libero, e lontano, che ove potuto egli arebbe, e per oneſte agiatiſſime vie accùmular teſori, tanto poco curogli, che ſdegnò finanche trattar di ſua mano coniato, ed impreſſo l'argento, e l'oro? Qual di lui finalmente in tanta potenza, e grandezza più modeſto, e ritenuto? che anzi di abuſarne a ſfogo di paſſioni, e a nutrimento dell' alterezza, ſe ne compiacque ſoltanto, per aver quindi con che diffonderſi in altrui beneficio, come quegli, che riputavaſi mero ſtromento della Provvidenza di Dio, e del Principe, e quaſi vittima alla pubblica felicità interamente conſacrato.

E ſarà da maravigliare poi, che un Miniſtro di sì eroica incomparabil fatta nel maneggia-

giare le ſacroſante pubbliche bilance del Dritto, e della Giuſtizia ei foſſe, quale il Regno tutto ſe 'l sa, intero, ed illibato cotanto? per quanto a me, come di certi neceſſarj effetti delle tante, e tanto egregie virtudi, io punto non maraviglio: penſate voi, ſe nell' animo del rettiſſimo Preſidente, anzichè aver luogo, non recaſſe piuttoſto riprezzo, ed orrore la fiera, ed inumana, tra Popoli troppo ardenti, e di lor libertà ſoverchiamente geloſi, forſe men deteſtevole Politica di trarre in lungo, ed eternar le Cauſe, perchè col calore, e con lo ſtrepito dell' emulazioni, e de' litigj, paſciuta lor natìa alterezza, alla ſicurezza, e felicità del Principe, e dello Stato provveduto deſtramente rimanga: io vi so a dire, che una delle prime, e maggiori ſue cure egli fu di conſolare tante impoverite, e di lor fortuna anſanti Caſe, e Famiglie, che dalla di lui ſovrana probità, come l'arido terreno la freſca piova, la deciſione di loro invecchiate diſpendioſiſsime liti ardentemente aſpettavano: Quanti però dagli anni, e dalla polvere roſi, e tarmati Proceſsi viderſi in brieve giro e rivolti, e diſſaminati, e deciſi? Quante pendenze troppo o rigoroſe, o dubbie, o arriſchiate furon per lui con paterna equità temperate, e compoſte? Che dico io! Quanti de' piati, che quali picciole ſcintille ſarebbon creſciute in vaſtiſsimi incendj a rovina, e ſterminio de' litiganti, ei con Pretoria Autorità ſu 'l primo naſcer loro,

com-

compreſſe, ed eſtinſe? Per lui inſomma, e per lo ſuo eroico eſſempio, che al disbrigo degli affari, il giorno alle più lunghe, ed algenti notti, ſovventi volte univa, in continova inſtancabil faccenda gli Ordini tutti de' Giudicanti, a vedere, a vagliare, a diffinire le iſtanze, i libelli, le querele, quante mai nel Foro ſi preſentaſſero.

Quello però, che la rettitudine, e la integrità di queſto gran Miniſtro ſino a Cielo innalza, ed eſtolle, egli fu, ſe io non abbaglio, la infinita indifferenza, e la immutabile ugualità in tante, e sì gravi controverſie, e giudizj per eſſo lui coſtantiſſimamente ſerbata: foſſe la Cauſa di ricco, e nobil Feudo, o di povero, ed umile patrimonio; foſs' ella difeſa da vecchio, e ſperimentato Oratore, o da imberbe, e freſco Candidato; veſtiſſe il Cliente felpa aurata, e ſignorile, o villano, e rozzo ſajo; veniſſero inſomma preſentate le ſuppliche da mano avvezza alla ſpada, o dal vincaſtro incallita; la ſola Giuſtizia, la Giuſtizia ſoltanto, chiuſi, e bendati gli occhi ad ogni umano riguardo, della controverſa ſorte francamente decideva; nulla nel giudicare appo lui valendo giammai non tenerezza di ſangue, non forza di amicizia, non violenza di preghiera, non favore di Grandi, non finalmente o inchinazione, o genio, o gratitudine, o prevenzione; ſempre forte, ſempre uguale, ſempre retto, ſempre giuſto.

Integrità, e probità nel vero, Signori miei,

ſe in ogn'altro qualunque Paeſe, degne di ammirazione, e di laude, ammirabiliſſime certamente, e lodevoliſſime nel Paeſe noſtro, per quella grande inuguaglianza, e diſparità, che tra gli ordini della Gente, ſebbene con molto noſtro vantaggio, ſi frappone, ed oſſerva: Voi ben ve 'l ſapete, dotti Aſcoltanti, che non ſenza ſavio accorgimento, ed utiliſſima Politica de' noſtri antichi Regi, e Signori, ei fu nobilitato il Regno di tant' illuſtri Baroni Feudatarj, e Magnati, che col valor della mente, del cuore, e della mano, d' ogni tempo, e nelle più riſicoſe vicende a difeſa della Patria, a cuſtodia del Regno, a gloria della Nazione altamente ſi ſegnalarono; e quinci di ampli onori, di eminenti titoli, di ſublimi dignità giuſtamente rimeritati, fanno la noſtra Napoli preſſo a' più colti, e civili Popoli sì ſplendida, sì famoſa, e riputata sì, che non pur cento, e mille di chiariſſimo germe eſteri Signori ebbero in pregio, e ſtima di eſſere nel lor nobiliſſimo Ceto annoverati; ma ſi compiacquer di trammeſtare, e confonder con eſſi lor regio ſangue Principi Sovrani, e Teſte Coronate ancora: Or inverſo Perſonaggi sì ragguardevoli, di cui il merito, la grandezza, la Signoria, a farne il piacere, e le voglie, l'animo di chiunque con dolce peſo, e violenza tragge, ed inchina, tenerſi, qual pur ſi tenne il gran Preſidente in giuſta ſempre, e librata lance, ſenza mai il menomo piegare dove Dritto, e Ragione

no 'l conſentiſſero, egli è queſto in verità, Signori miei, un tal' alto, e ſublime della Integrità, e della Rettitudine, che arebbeſi per un bello impoſſibile a praticarſi, ſe coſtantemente praticato dall' integerrimo Miniſtro, tra gli Eſteri, non che tra' Noſtri troppo conta, e riſaputa coſa per ventura non foſſe: e ciò, Aſcoltanti, con tanto di ſua, e di gloria noſtra, che diraſſi, e ſenzameno nelle future Etadi, eſſerſi in GAETANO ARGENTO il più bello, e 'l più maſchio della libertà Romana con iſtupor veduto, e la priſca rariſſima fortezza de' Bruti, de' Fabj, de' Catoni, con miglior' aria, e ſembiante in eſſo lui ammirata.

Grandiſſime coſe ſono codeſte le fin quà dette, o Signori, e degne veramente, anziche di ſemplice, ed inculta Orazione, di alto Poema piuttoſto, e di luminoſa Iſtoria: pure ſe meglio, che tanto fatto ei non aveſſe, o ch' ei a tanto, e sì gran fare da principj, e lumi migliori de' troppo umili, e fiacchi, che della morale Oneſtà in petto a noi infuſe Natura, governato ei non ſi foſſe il ſapientiſſimo, e rettiſſimo Defunto Eroe, timoroſo io di non quà profanare il Sacroſanto Criſma, onde fui unto, e gli Altari di quel Dio, in faccia a' quali io ragiono, non mai nel vero piegato farei a lavorarne l' Encomio; ma contento di metterlo nell' onorato ruolo de' Satrapi di Egitto, degli Areopagiti di Atene, de' Senatori di Roma, o di altri qualiſifoſſero ſapientiſſimi mondani Eroi,

la-

laſciato avrei a Secolare Oratore, ed in tutt' altro loco, che queſto, il celebrare, ed ornare un gran Sapiente del Secolo : viva Iddio però, e la ſua infinita Miſericordia, che ho io quì la ſorte di teſſer la lode, non di qualcheſieſi Sapiente, ma di un Sapiente Criſtiano, cui foſſe nella Economìa di ſua privata fortuna, foſſe nella Politica di ſuo ampliſsimo Miniſtero, non tanto fu ſcorta, e guida ſua gran mente, e Ragione, quanto il Decalogo, e 'l Vangelo ; che non tanto ſi governò con le maſsime dell' antica gentileſca Filoſofia, quanto con la ſantiſsima Morale de' Divini Teſtamenti ; che anzi di tener dietro a' lumi, ed agl' inſegnamenti de' Socrati, degli Ariſtoteli, e de' Platoni ; i precetti, e gli eſſempli de' Profeti, di Gesu-Criſto, e degli Appoſtoli furon mai ſempre per eſſo lui la certa ſecuriſsima norma ; la Pietà in ſomma, e la Religione furono i due fermi, e immoti Poli, su cui la vaſta sfera di ſue glorioſe azioni tutta, e ſempre felicemente aggiroſsi.

Deh perchè non poſſo moſtrarvelo quà io, chiuſo, e raccolto, e ben di ſovvente in ſe ſteſſo, tutto pavido, e tremante a viſta de' giudizj di Dio, umile, e divoto chieder da lui, nulla in ſua forza fidando, lumi, ed ajuti opportuni per non cadere in errore, grazia, ed intelletto per conoſcer la ſua Legge, efficacia, e valore per eſſeguirne i Commandamenti ? Com' ei nel ſecreto di ſua Coſcienza eretto un perpetuo rigidiſſimo Tribu-

na-

nale di giuſtizia, vi eſſaminaſſe con le ſtadere del Santuario uno ad uno ſuoi Decreti, e Sentenze? Come ricordevole dell' eſſer' uomo, e capace ancor' egli al par d' ogni uomo di abbacinarſi, ed errare, imploraſſe, mercè di Gesu-Criſto, ad occhi caldi, e piagnenti, la eſpiazione, e 'l perdono di ſue occulte, non che conoſciute colpe, ed errori? Con che umiltà pendeſſe egli dalla bocca, e da' conſigli de' ſuoi Santi, e ſavj Direttori? Con quali opere di penitenza cercaſſe di ſoddisfare alla Divina Giuſtizia? Con qual religioſo pudore, e riguardo adempieſſe egli i doveri pur troppo gravi di padre, e di marito? E come finalmente dal ſublime del ſuo Grado, profondato nel propio nulla, confeſſandoſi men che polvere, e cenere, magnificaſſe, e glorificaſſe così la Sovranità, e la Onnipotenza di Dio.

Monumenti immortali, ed eterni della Pietà, e della Religione di Gaetano Argento ſaranno certamente quegli Oſpizj, che per la di lui ſollecitudine, e provvidenza, a maggior ricovero, e mantenimento della Povertà ampliati di molto, ed arricchiti, ſollevando l' altrui miſeria, riſparmiano la commiſerazione noſtra; lo ſaranno le fabbriche magnifiche, che con noſtra maraviglia, e piacere veggiam noi da enormiſſimo profondo ſorgere, e torreggiare alla più agiata caritatevole medela della infinita dolentiſſima turba di tanti egri, e languenti: teſtimonianze vieppiù belle ſa-

ran

ran ſenza forſe per farne un giorno ne' paeſi dell' Aurora, e del Sole i Cineſi Alunni, che quà nella noſtra Napoli, con la lingua, la Romana Evangelica Dottrina, per colà propagarla, in Collegio a sì gran diſegno fondato, con ſomma cura, e diligenza apprendono; e a coſtoro farà Eco feſtoſa peranche la Criſtiana Santiſſima Scuola, alla Converſione, ed Iſtruzione de' miſeri cattivi Maomettani, quà pure infra di noi, ſua mercè aperta, e fomentata; predicanlo finalmente per quel piiſſimo, e religioſiſſimo, ch' egli fu i marmi, che le onorate oſſa racchiudono, e che tanta ſtagione innanzi da eſſo lui apparecchiati, troppo chiaramente ce 'l dimoſtrano per quel deſſo, che dal gran penſiero di morte, e della caducità di tutte le mondane coſe penetrato ſempre, e riempiuto ſtudiò ſempre, e davvero di prevenire il gran paſſo, onde varcato il tempo, e quanto al tempo ſoggiace, metteſi il piè negl' interminati ſeni dell' Eternità.

Se non che, riveritiſſimi Signori miei, che tanto fermarci noi giù il chinevole delle falde, quando l'ertiſſimo del monte a ſalir ne rimane? Il più grande, e 'l più eroico della Pietà, e della Religione di Gaetano Argento altrove meglio non rifulſe, e pompeggiò, come nel più alto, ed eminente di ſue graviſſime incombenze; quale appunto egli fu la cuſtodia della Regal Giuriſdizione riſpetto alle appartenenze del Sacerdozio.

Egli è manifeſto pur troppo ciò, che a fondo, e da dovvero intender dovrebbero tutt' i Miniſtri de' Regi, Potenza ſenza Pietà, Politica ſenza Religione, Imperio ſenza Sacerdozio, o non mai, o in apparenza ſoltanto eſſere alcuna volta felici; nè le Leggi a compor ſulla Idea della vera oneſtà l'animo de' Popoli aver forza, e vigore, ſe da più alto, che dalla corta, e baſſa intelligenza degli uomini non ſi credan venute, e per portarci come ad ultimo noſtro beato fine, a Dio, da lui, e dalle ſue eterne idee, per ſommo beneficio a noi diſceſe, e communicate: cagione, e ragione, Aſcoltanti, onde tra' Gentili ancora, non che nella Divina Repubblica degli Ebrei, videſi ſempre la sì ſtretta confederazione, ed attacco tra' Regi, e Pontefici, tra' Giudici, e Sacerdoti, ſino ad unirſi, tal fiata, ed inneſtarſi in una Perſona ſola amendue coteſte ſupreme Dignitadi: Ma poichè per la umana viziata fiacchiſſima Natura, non ſappiam noi così bene, e col voluto diſcernimento temperare inſieme, e ad un medeſimo fine ordinare lo Spirito con la Carne, il Sacro col Civile, il Temporale con l'Eterno; fu ben fatto, e meſtieri della Regale, e della Sacerdotal Poteſtà certi termini, e confini ſtabilire al meglio, e ſegnare: di tal che l'una con la Dottrina, co' Sacramenti, con la Diſciplina guidandoci al Cielo; l'altra con la Spada, con lo Scettro, e con le Leggi governando le terrene coſe, amendue, quali Iddio ordinolle e la temporale,

le , e la eterna felicità a procacciarne ad un' ora convengano : Or' uomo , che deſtinato ſia a far le parti del Principe nel vigilare ſulle appartenenze Regali , e tutta intera ſerbare a un tempo la venerazione , e 'l riſpetto dovuto al Sacerdozio ; come per Dio maneggiar' egli la sì ardua , e dilicata intrapreſa , ſe a gran ſapere , e a ſomma integrità , pari Pietà , e Religione ei non congiunga , ed accordi ? A tanto , e sì alto affare , Signori miei , meglio che 'l criſtiano accorgimento , e la pietoſa deſtrezza del ſaviſſimo , e religioſiſſimo Gaetano Argento non ſi volea , perchè ſi vedeſſero , quali ſua mercè , pur ſi videro in tutta lor maeſtà , e ſplendore gire inſieme , e riſponderſi con la più perfetta deſiderata concordia , ed armonìa le amendue , al celeſte , ed al terreno bene dell' uman genere da Dio ordinate ſacre , e venerande Poteſtadi : di maniera che ſenza la menoma diſcordanza mai reſtaſſe adempiuto il Divino Commandamento di Gesu-Criſto del dare a Ceſare ciò , ch' è di Ceſare , e a Dio quel , ch' è di Dio : Io quà ne chiamo in teſtimonio , Aſcoltanti , l'Ordine tutto Appoſtolico , e quanti nel noſtro Regno , a tempi del gran Miniſtro , cinſer la fronte della Sacra Tiara : dicano eſſi quante volte da chi cercava per obblique , e torte vie ſottrarſi da lor verga Paſtorale , e dal giuſto rigore dell' Eccleſiaſtica Diſciplina , nel lor Miniſterio turbati , con criſtiano zelo comprimeſſe egli la baldanza degli

gli Scorretti, e rimettendogli alla dovuta ubidienza de' Paſtori loro, conſervaſſe alle Chieſe la pace, a' Popoli la pietà, alle anime la ſalvezza, e col vaſſallaggio al Rè, la gloria a Dio? Quindi l'eſſere ſtato egli non pur' onorato, e riverito da tutto il commune Ordine Levitico, ma in ſomma grazia, ed amore eziandìo, non che di coloro, che ſono i Cardini della Religione, e della Chieſa; ma fin degli ſteſſi Pontefici Maſsimi, che con diſtinti amoroſiſsimi Brevi il favoreggiarono, e con pregioſi doni di ſante, ed inſigni Reliquie da eſporle in ſuo dimeſtico, e privato Oratorio; coſa appena a' Sovrani conceduta, con paterna benevolenza arricchironlo.

Non è dunque vero, Signori miei, come il groſſo Vulgo immagina, che la Pietà, quaſi d'indole, e di genio corto, ed anguſto non ſappia acconciarſi di abitazione, e ſoſtegno, ſe non ſe nella ſtrettezza de' Chioſtri, tra gli ſquallori della ſolitudine, e ne' ſilenzj della contemplazione; ſa ben' ella, e meglio ancora dimorare, e vivere allo ſtrepito, alla calca, alle cure delle Corti, de' Fori, de' Palagj; e maggior gloria quivi, perchè quivi più ſollenne, e pompoſa, non rade fiate a Dio recare: Così vanno ugualmente col tributo di lor' acque a riconoſcere per principio, e fine loro il mare e'l picciol ruſcello, e la regale fiumana; avvegnachè quegli per umili, e naſcoſte vie, irrigando ſoltanto l'erbetta, e 'l fiore, o appena diſſetando l'arido;

e ſtan-

e ſtanco Paſſaggiero; l'altra per ampio, e profondo letto, quà, e là dalle ſponde e Contadi, e campagne provvidamente inaffiando, all' iſteſſo mare in ſeno, ma non con la gloria iſteſſa, in rapido, e perenne corſo lietamente ſe 'n vanno.

Dica ora la invidia, ſe pure a' lampi, e fulgori di tanta virtude, ardire di ergere il livido ſguardo all' Invidia rimane; dica ora, che non altezza di merito, non eccellenza di prerogative, non ſingolarità di pregi; ma felice incontro di vicende, favorevol giro di fortuna, o deſtro maneggio di occaſioni a tal ſublime di Gradi, di Dignità, di Onori il lodato Eroe innalzaſſero: Quando pure non baſtaſſero a ſmentirla le tante ſue glorioſe azioni, e pur non tutte quà rapportate; ſmentirebbela certamente, e troppo ancora, l'infinito accorgimento, onde l' Auguſtiſſimo Sovrano il merito, e'l valore de' ſuoi Miniſtri, prima ch' eliggergli, in ſuo ſenno, e ragione libra, e ſcandaglia, il qual non pure ne' ſoli affari del Regno, ma in quelli della Monarchìa tutta del di lui conſiglio, e della difficiliſſima Arte del governare ſovventemente ſi valſe; ſmentirebbela il glorioſiſſimo rumore, onde nelle Corti, ne' Fori, ne' Licei più riputati di Europa il di lui nome rimbomba; ſmentirebbonla finalmente, quando ogni altro argomento mancaſſe, ſmentirebbonla, torno a dire, gli affanni, le querele, i pianti noſtri, teſtimonj troppo fedeli della Sapienza, della Ret-

titudine , della Pietà , del Valore , della Prudenza , dell' Efficacia , della Umanità , della Cortesìa , della Carità del non mai abbaſtanza lodato Gaetano Argento : pianti , e querele , umaniſſimi Aſcoltanti , che non avrebbon fine , nè conforto giammai , ſe gito egli , e come lece il credere , in ſeno alla beata Eternità felicemente aſſorto , laſciato ei non aveſſe il gran Nipote , che nel Supremo Collateral Conſiglio dà luſtro , e ſplendore alla Senatoria Toga , che veſte , e de' ſuoi pregi , e delle ſue virtudi degno Succeſſore , ed Erede , temprando il dolore , noſtre abbattute ſperanze alto avviva , e rinfranca .

Ma dove laſcio io il veneratiſſimo Signore , che portato dal ſuo gran merito ad occupare il vedovo onorato ſeggio , pure in ſua virtù commoſſo , par che ſi dolga , ed attriſti di occuparlo con sì alta perdita , e danno ; ond' è il vedere l'eſſimio Miniſtro con tanta ſollecitudine , ed opera cercarne ben' ampio , e largo il compenſamento , e 'l riſtoro .

Giunta quà oramai al ſuo fine la Orazione , m' avveggio ben' io , riveriti Uditori , che non avendo ella abbracciato le tante altre infinite coſe , che o nel di lei giro non capirono , o furon da me per ventura ignorate , quaſi ſciame d' Api la mente ora , e 'l cuore voſtro dolcemente pugnendo , ad accuſarmi colpevole ſe non di volontà , d' ingegno almeno , per troppo di amore vi

traſ-

trasportano: ma per iscarso, e disadorno che sia il per me fin quà ragionato, non sarà mai vero però, che appò coloro, che del valore, e del merito dell' egregio, ed inclito Defunto sono appieno informati, non basti a farne, qual si dee intera, e compiuta la laude; e che troppo ancora non basti a' Cristiani Giudicanti per luminosa perfettissima Idea del venerando, e religioso Ministerio loro; come a fare altresì, che a vista di questi bruni, e ferali apparati di Morte, giù dimessa la fronte, e in se stessi una fiata raccolti, riflettan davvero, presto, o tardi dover gire sotterra, e ridursi in poca polvere i Fasci, le Scuri, le Toghe; risolversi in aura vana l' Autorità, il Commando, il fasto, gli onori; e nudi affatto di ogni mondana ridevole pompa, col Processo soltanto in mano delle opere buone, o ree, che fecero, dover' essi finalmente comparire nel Tribunale di quell' eterno infallibile severissimo Giudice, che negli Eletti suoi sinanche le macchie rinviene, e punisce, e innanzi a cui le Anime più innocenti, e giuste dal terrore, e dallo spavento agievolite, e sopraffatte tremano, e vengon meno; quivi dover' essi di lor private azioni non pure, che della giustizia altrui ministrata dar minuto conto, e ragione: E sì, che dalla Tomba di Colui, che quà si onora, fassi udire a chi ben l' intende una voce, che alto suona, e rimbomba: Imparate o voi, che giudicate la Terra ad amar la Giustizia, ed a servire con

timo-

timore, e tremore quel Dio, che ad amministrarla in sua vece quaggiù nell'alto vi pose.

Ma e voi venerandi Sacerdoti, e Ministri dell' Altare, che con sacra religiosa pompa circondate il cristiano Avello, e con odorosi fumi le battezzate ossa onorate, proseguite le interrotte preci, e continovando la celebrazione de' Divini Misterj, implorate dal Dio Padre, mercè la Divina incruenta Vittima, che gli offerite, implorate al piissimo Defunto, con la espiazione di quei falli, cui è soggetta nostra fiacca natura, quella pace, e quella requie, che come frutto del sangue di Gesu Cristo, vien promessa a tutte le Anime redente; e che pur esser dee l'unico obbietto, e 'l solo altissimo scopo di tutt' i desiderj, e delle più belle speranze nostre.

245

רבי

PASCHALIS GAROFALI
JURISCONSULTI.

יהל לאבל כנרי ועגבי
לקול בכים וירע לבי רעה גדולה
הנה אלהים פקד עוננו גלה
חטאתינו שפך כאש חרון אפו עלינו
יען מת כאיטנוס ארגינטוס כבוד ותפארת עיר הזאת הוא
למרנו להלוך בדרך יהוה ולשמור מישרים חוא מגן
הצרק הוא מגדל העוז על בני בליעל מחמם ידיהם
חלץ נפשותינו הוא האיר ימינו בהודו ובמעלתו אשר לו
נתן אלהים בורא השמים והארץ ונשא קולנו ונבכה
ונקרע איש מעילו ונזרק עפר על ראשינו יום גאלו

חשך וצלמות ושכנה עלינו עננה פחד קראנו
ורעדה ופנינו חמרמרו מני בכי ונחתנו בחלומות
ומחזיונות נבעתנו בכים כבנות יענה במדבר ועושים
מספר כתנים חוא עזבנו כאלה נובלת עלה וכגנה אשר
מים אין לה אחרי אשר ימי אבל נפלו ומלאו ודזמן
החבלים עבר אשר לא שבעת ימים ושבעת לילות כי
אם חדשים רבים אנו בהלל ער לשמחה מותרו ובצהל
לכבודו נא נתנחם ומנחמים כל בוכים לשום לנו
ולתת לכם פאר תחת אפר שמן ששון תחת אבל מעטה
תהלה תחת רוח כהה ואת נאפולים העיר הגדולה
רבתי עם גלי ושמחו בעמך ולא ישמע בך עוד קול
בכי וקול זעקה את תחליצי עינך מרמעה תעליזי
בגבורת המעשיו ויהי לנגד עינך מוסר וחכמת ועוז
לבו את נא שמעי בהברו גדול כבודו והודו יתר מאר
להיות נר לרגליך כאימנוס ארגינטום נולד בכפינצא
העיר העליזה והמבצר ויתן לה אלהים מטל השמים

ומשמני הארץ היא מקדם מושב חכמים כי פיתגורס
מעזוב ממום ארצו בא אל מדינות ברוזיים עודים
כוטרון ומטפנטום להם באשר למד פילוסופיא
וחכמת חמרידה וחאסיא והבנינה ונתן תורה ומצות
ללאמים אלה ועשה תלמידים רבים הולכים אחרי
דעתו ולקחו טוב מספרם זה הוא אלכמאון ופילולום
וארכיתס ולסיס רב פילפום מלך מכדונים ואפמנונדס
חגדול נגיד תבנים ופרמנידס וזנון וברונטינום והיפסום
ומטפום אשר כלם פילוספים היו וגם זאת הארץ
היתה בהוד הנשים פורחות בפילוספיא הפיתגורס
שמותיהן תאנום מידה דמום פלטטי אברוטליא והרבה
היא לצבי בשם כרונדש וזלוכוש ראשון נתן תורות
לתוריים אחר ללוחריים מאשר בני דום לחקו דבות
מצות במשטר אנשים עשרם זה לקח הפיתגורס
ותלמידיו נשפך על כל אדמה שנאמרה יון הגדול אך
בעבור מלחמות הגוים באים כמו שפעת מים כבשו

וישמו הואת הארץ וידעו וישחיתו כול בחי המדרש
אשר ככרם בתה לא יזטר ולא יעדר ועלה שמיר
ושית ולא נמטר עליו מטר אחרי העולמים רבים
קמו ידעות כקדם לקחות חראשון אורן ומשפחות
האנשים חכמים וידעים נשפך כמטר לקח על כל
העם וירב עוד שנית עלה ואלה שמות מרטורנוס
ופרסיוס ותלסיום וגלאטיוס וקטרומנוס וכמפנלא
בימי הארגינטוס היו בהוד מורינוס וכורנליום ושכטינוס
ואחרים חכמת כפריהם תהיה ביקר ותפראה עד
לעולמי עד המה למדו לארגינטוס דעה ודרך
תבונות יודיעוהו כן מלמר בלשון רומאי וירוץ
קורא בכתביהם וירא ראש ורבות מלכותם
ובכור עם הזה אשר נצח וכבש את לאמים כל
הארץ משים מס ותורה למורח לתימן למערב
ופרש שלטונו צפונה ויהי אחריכן הוא הקים
מזמות לבו אל לשון יונית לרעת חכמת אתניאנסיים

ועוז ספרטניים ולמלחמות בינהם קנאתם
באש יוקדת במד נפשותיהם הוא תמה על
כוד אכיים ויעציים על חפשית כל בני יון
להבין כח׳ ועשרי כורינטיים ואף חפצו לפילוכופיא
סבב הוא בימי בחריו להור ולדרוש סביבות
הטבע גשמי הכולי עלמא והנעת יתירת שמש
וירח וכוכבים מראש ועד סוף בחינת עולם באבן
בחן ומצאה הבל הבלים ורעות רוח שאין בה
ממש וחוזה אשר מאביד זמנו בהבל וריק השליכה
אחרי גוו בה יוקשו בני אדם כמהר צפור אל
פח כי אלהים ארחנו גדר ולא העביר ועל
נתיבותינו חשך שם טבעיות כחלום עפות ונמלטו
כחזיון לילית היו כתבן לפני רוח וכמוץ גנבתו
סופה עלכן שם מזמתו לאבין בין טוב לרע
ולהבדיל בין קדש לחל למען ידע מאום ברע
ויבחר בטוב גם הוא בחר בינת התורה ולמד

ארח מישרים כי ראה מעלתה ושהיא היותרה
מיני דעות והתועליות הבאות מנה תורה
מתעסקה בישובו של עולם עמה נחברו עמים
ועירים עשרו היא גבוהה לטובים ענש לרשעים
עמה כל עם בשלום ונשמרת ברית בין אנשים
ונשמע לקול המלך ותורה אהבה לעולם
ברעה ארגינטום מעוב העיר כסינצא נולד בה
בא אל נאפולים וראש המלכות פה בכל
ימיו גדל בין חכמים ופתח להם אוצרות
דעתו וקדושתו וכלם התמהו תמהו בתם לבו
שמח הוא וטוב לב ששון ושמחה נמצא בו ונפו
יגון ואנחה טוב לאשר חמון להושיע ותמים
מצרה חלץ אלמנה ודלים והוכיח המרצחים
ונפשעים כי כל כונת האדם להוגות ולרמות
איש את רעהו לחמוד או לגזול ממון אחרים
והיא סבת הקנאה עודרת מדנים ומריבות בין

האחים

האחים והחברים כד דובר על עוילים האירו
דבריו ויברוק וירעום בקולו נפלאות כמו פריכלס
וינע לבב דינין כנוע עצי יער מפני רוח שמע הודו
בא אל אוני המלכנו יושב על כסא דין אמת
שופט צדק בחרדתו ויען חכם להכין מלכותו
בשלום ולכעודה במשפט ובצדקה לעשות דין על
כל גאה ורם ולנכה בכל פושע כשדפין בכרמים
ויתום ושפטים אל ינטו מדין דלים אל את יתומים
יבזו ולא בגזול משפט עניי עמו ואלמנות לא
לשלל הואת עשה הלוך בלב שלם ובנקיון
כפיו ולא כדינין אלה מצדיקי רשע עקב שחד
וצדקת צדיקית הסירו ממנו לכן כאכל קש לשון
אש וחשש להבה רפתה שרשם כמק יהוה ופרחם
כאבק יעדה חוה מלכנו להלול ולצרקת
האדונטום צומחת נגד כל עם כארץ תוציא
צמחה וכגת זרועה תצמיח העמיד לו אל כל

דבריס

דברים בתוך קהל ועדה אחד מיועצים אשר
יושבו לפני כסא הנגיד שלוח ממלך לדין עמי
מלכות הזאת למען יבקוש מפיו מצותה אחריכן
מלכנו עשה לו לראש הקהל אשר בו היו דינין
לידין על כל גוזלים בפרהסיה ונוטלים ממון
אחרים שלא כדין ושלא ברוחצנם מרמות ושקר
תחת לשונם עליהם הוא ברננה בבוזה וקצף
שפך כמים חמתו לשממותיהם אך נתן לו
תוקפא לידו אל העם יחמס כהנים וכהנים
לא יגזלו העם ולא יהיו לשלל ולבזיון ביניהם
כי שר נטר ומושיע תורת האלהים לשמור
עמו בשלום האלה דעות ויקוין הגיד יהוה
בכתבים כמו מלך יושב על כסא שופט צדק
ואמת נשיא אלהים אשר אין על גבהו
אלא יהוה אלהיו כן הכהן הגדול הוא
הראשון לכל דבר שבקדושה ועליו ציין הזהב

נר הקדש אלה השרים אלהים שם על
עמים אחד שר על העירים אחר על קדשים
ואלהם בחרמו ממרום קדשו משגיח עליהם
בעין חמלתו לברך את כל מעשי ידיהם
להמלך יחדו שמן משחת אלהיו עליו לשמור
עם וכהנים נוטר ומושיע חיים וממון שניהם
ביסורים ועקב כי מלך שרת האלהים ולא
נושא חרבו לשוא הואת שלמנוח שם ביד
האדגינטוס לעשות דין ולמשל על עמיו פי
כאשר שר צבא איש מלחמה גבור החיל
וחילים וגבר ויצא ונלחם על הגוים כן יועץ
חכם למלך עצה ותבונה כי לא יעשה הוא
דבר גדול או קטן כיאם יקה עצה ממנו על
פיו רעה כל עם והוא חבר אהיב ונאמן המלך
הוא משפיל עיני גבהות אדם ומשה רומו
כחמר חצות המלכנו מציב לו על הדברים

אחרים מועלים מאד מאד ארגיטום זקן בא
בימים והערה למות נפשו שבע ימים וכבוד
תנחומותינו אשר היה האיש תם יושר ויוא
אלהים וסר מרע מעוז לדל עזרה לאביון
בצר לו מחסה טיבים בין המצרי רעים על צדיקים
מחרב רודפים ורוגלים דש אותם תחתיו כחדוש
מתבן במרמנה הוא לב אלמנה נחם על
מעשיו נאמן למלכנו שוה לבני העיר הזאת
שלהם עשה רוב חסדו חסיד לרעה ובכל עת אהב
הרע לא מת כיאם חי באור בעד עד לחכמת
גלוין גדול באשר הגדיל רשות ווכלא המלכנו
ולמגלותיו אחרים מעשי לבו וידיו חי גם
בנכדו ונטורא יוען גדול אשר יוריש סטכנות
חכטתו ותם לבבו אתם בחורים התחזקו בלקחו
טוב הארגינטום להלוך בדרך אלהים השימו לעיניכם
כתבנית דעתו ואתם דינין באשרכם לא הטו
רגליכם

רגליכם מהנהגה המדינית מוסדת על חקים
לחת עקב לטובים וענש לרשעים כמו עשה
כאיטנוס ארגינטוס הנה אלהים שמו בעינכם
אשר כשמש תגה לעולם נא הגידו בגוים
והשמיעו מקצת הארץ אל קצת הארץ אל
תכחדו שם וקדושת וחכמת ועוז כאיטנוס
ארגינטוס אשר זכרונו לברכה:

(XII)

ΣΙΜΩΝΟΣ ΑΠ' ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ

ΛΟΓΟΣ ΕΠΙΤΑΦΙΟΣ.

SIMONIS AB ALEXANDRO.

Ἐβλόμλω ἀὖ, σήμερον, τ̃ παφόντα χαμρὸν, ὲν ᾧ, ὲν ἰαύτῃ τῇ ωαλιηγύρει, ὅπυ πολλῶν τὸ πλῆθος λαῶν σωερρύηκότων, ὲ τῶν ἀὐδρῶν ἐπιφανεςάτων, ὲ ωειόπτων εἰς ἰαυτὸ σωελήλυθότων, ἐγκεκειθεὶς εἰμι ωοιᾷ ἰὲς λόγυς ωεὶ ξ ἀὐδρὸς μεγάλυ, ὲ τ̃ πολὺ πεπαιδαμμένων ὲν σοφίᾳ, ὲ ὲν ἀρετῇ ωρωτάζοντος, ξ τε τῶν ἐξηγητῶν τ̃ νομίμων, ᾗ τ̃ νομικῆς τέχνης διδασκάλυ, ὲ τῶν ἐλλογιμωτάτων, καὶ παιδείας ἀληθῶς τετυχηκότων κορυφαίυ, ἐβλόμλω ἀὖ, λέγω, τ̃ ωαρόντα χαμρὸν ωρὸς ἡδονλὼ, ὲ καλλίονα, ὲ μᾶλλον κεχαρισμμένον ωᾶσαωίπτειν. Ἐβλόμλω μὴ ὡπῦ ἔτι ἀλύτως, ὲ ἀὐδαιμόνως, ὲ ὲν μεγαλῃ δόξῃ τ̃ βίον ἀᾳάγοντος, ὲ κ τ̃ τὸ εἰωθὸς αὐτῷ, ωροσατάζοντος ἡμῖν, ὲ ωρὸς τὰ ωράγματα ἡμῖν συλλαμβλόντος, τὰς ἀρετὰς ἀκριβῶς, ᾗ τὰς ωράξῖς διεξιέναι, ὲ αὐτὸν πολλὰ ὲκ τῶν ωαραχθέντων ἀᾳ' λόγον, τὸ καθ' ἐμὲ εἰς δλώαμιν, κ τε τὸ ωροσῆκον, ᾗ τ̃ ὡπῦ ἀξίλῦ, ἐγχωμιάζῃν. Ἐβλόμλω τὸ πελυταῖον· ἀλλὰ ὦ ἄλλυς· τί ταλτα λέγω; ἐβλόμλω; τί ωρὸς τάτοις ἔτι φέρομαι ωεριέργω, ὲ ματαίῳ πόθῳ; ποῤῥωτάτω γὰ ὢν ἐπιθυμῶ ἀᾳαμαρτάνω, ᾗ ὅλως πάσης τ̃ ἐλπίδος ἀποτυγχάνω· μηκέτι ἐπ' ἐμοί ὅτι τάτυ ξ ωράγματος κατατυχῆν, ὐδὲ ωροχωρῆ μοι κ γνώμλω, ἡ αἵρεσις δίδοι, ὲ ἐωιτρέπει, ὅπως ὡπῦ ἀκάοντος, καὶ ωαφόντος, ὲ, ὡς μετρίυ, ᾗ σώφρονος, ἀκεσίως συγχωροῦντος,

ὡσὲρ

ὑπὲρ τ̃ κόσμων τ̃ ὧν αὐτ̃ ψυχῆς ἀξίως ἐγκώμιον φράσω· ΚΑΪΕ-ΤΑΝΟΣ ὁ τ̃ ὧν βασιλέως ἡμῶν, ὃς αὐτοκράτορος γερασίας, καὶ βυλῆς τ̃ ὑπερτάτης προεδρεύων, τ̃ μοίρας τ̃ ἀδίκυ, ὃς ἡμῖν φθονήσης, τ̃ βίον ἐπελύπησεν· ὁ ἐθισθεὶς ἐπάγεσθ αὐτῷ πάντων τὰς ὀφθαλμὰς, ἄξιος ὢν πλείστυ, ὃς σοφία, ὃς νόῳ, ὃς πάντων ὀφθαλμῷ ὁρᾶν ἐθελησάντων ἀφαιρεθεὶς, ἤδη θᾶττον ἐλπίδος, ὃς παρὰ δόξαν, ἀπροσδοκήτως ἀπέθανεν. τίς ἢ ἡμῶν ἀκούων τύτυ ἄδακρυς, ὃς ἄπηκτος καταμένει, ὃς οὐκ ὡς τάχιστα πολλὰ αὐτῷ δάκρυα ἐπῆλθεν; ἔστιν οὐκ οἴόντε πηλικοῦτον τὸ μέγεθος ἀνδρὸς ἀποθνήσκοντα οὐκ ὀδύρεσθ. Ἐστερήθημεν, ὦ ἄνδρες ἄριστοι, ὧν τ̃ παιδείας πατρὸς, ὃς Μηκοίνατος ἡμῶν. Ἐστερήθητε, ὦ βυλευταὶ κράτιστοι, ὧν προστατοῦντος ὑμῶν, καὶ ὧν ἀδελφοῦ ὧν ὑμετέρυ. Ποῦ ἄλλον νυνὶ ζητήσετε, μέρος τι, τούτῳ ἢ ὅμοιον, ὃς κ̃ πάντα τέλειον ἄνθρωπον; ποῦ ὄντως χρηστὸν τὰ ἤθη, ὃς πάνυ δίκαιον τ̃ τρόπον;

Ἐπεὶ οὖν οὐκ ἐμοὶ ἔξεστι ΚΑΪΕΤΑΝΟΥ τὰς ἀρετὰς, καὶ τὰς πράξεις, αὐτοῦ ἢ ζῶντος, ὃς παρόντος, ἱλαρῷ, ὃς κωμικῷ προσώπῳ, ἐφεξῆς, ὃς ἀπὸ τ̃ ἀρχῆς μέχρι τ̃ τελευτῆς πάντα περὶ ἐκείνυ τῷ λόγῳ διεξελθεῖν, ἀλλὰ μικρὰ ὧν ἀγαθοῦ ἀνδρὸς ἔργα ὑπὸ τοῖς λόγοις ἐπιταφίοις κοσμῶν, καὶ τ̃ αὐτοῦ μεγαλοφροσύνης, καὶ τ̃ σοφροσύνης ἀθάνατον μνήμην, ἣν ἐγκαταλιπὼν, καὶ τῶν πράξεων τὰς ἢ ἀξιομνημονεύτυς ἐπαινεῖν ὑπ κεφαλαίῳ, τὸ ἐπ' ἐμοὶ, ἐπιχειρήσω, καὶ ὅπως, καθόσον δυνατόν, τ̃ ἅπαντα χρόνον μνημονευθήσεσθ σκέψομαι, εἰ καὶ χαλεπόν ἐστιν, ὃ μέλλω ποιεῖν, ἀνδρὸς ἀρετὴν μεγάλων λόγων ἐγκωμιάζειν.

Οὐδὲν γ' δέομαι μεμνῆσθαι ὁποῖα ἀπ' αὐτοῦ ἐπιδέδεικται τ̃ ἀρετῆς ἀείμνηστα μνημεῖα ὑπ πρώτης ἡλικίας· μακρὸν γὰρ, καὶ πολὺ ἂν

ἔργον εἴη τὰ αὐτὸ πάντα ἐξ ἀρχῆς διηγεῖσθαι, μάλιστα μὲν οὖν ἐξ ὧν πολλῶν, καὶ λαμπρῶν διέπραξεν ἀνὴρ γενόμενος, ἐνθένδε ἂν ῥᾴδιόν τις συνηθείη κατιδεῖν ὅσον αὐτὸς ἐκ μικρῶν παιδίων αὐτομάτως, τῆς ἀρετῆς ἕνεκα, καὶ τῇ ψυχῇ ἐπόνησε, καὶ τῷ σώματι εἰργάσατο. Εὐθὺς γὰρ ἐκ νέων, μηδαμῶς μὴ βουλόμενος, ἢ ἄκων, ἢ βιασθείς, ἀλλ' ἑκουσίως, καὶ ἐκ προαιρέσεως πᾶσαν σπουδὴν, καὶ προθυμίαν περὶ τὰ τῆς ἀρετῆς, καὶ τῆς δόξης ἐποιήσατο. ἡ μὲν γὰρ γυμνάσια τῶν γραμμάτων διέτριβε, ἡ δὲ φιλοσοφία σπουδὴ, ἢ περὶ τὴν παιδεύσεως ἐπιμέλεια, ἢ περὶ τοὺς νόμους ἄσκησις, καὶ εἰς τὸ διδασκαλεῖον φοιτᾶν, ταῦτα μὲν τῷ ΚΑΙΕΤΑΝΩ ἡ τρυφὴ, ταῦτα τὰ παιδικὰ, ταῦτα χλιδαί. Τὸ γὰρ τοῦ Πλουτάρχου ἄξίωμα ἱκανῶς ἔμαθεν· ΔΟΥΛΙΚΩΤΑΤΟΝ ΜΕΝ ΕΙΝΑΙ ΤΟ ΤΡΥΦΑΝ, ΒΑΣΙΛΙΚΩΤΑΤΟΝ ΔΕ ΤΟ ΓΟΝΕΙΝ.

Διὰ τοῦτο παιδίσκος ὢν, καὶ κομιδῇ νεανίσκος, μηδένα λόγον ὑγείας ἔχων, σὺν τοῖς πόνοις, καὶ ἱδρῶτι ἑαυτὸν ἐγύμνασε, καὶ τὴν τοῦ σώματα ἡδονὴν ἀπεχόμενος, ὥσπερ τῶν μηδὲν προσηκόντων, τῶν δὲ ἀρετῆς μόνον, ὡς οἰκείων, ἐπήδετο· κατ' ἐκείνους δὲ τοὺς χρόνους πολλάκις ὅλην τε νύκτα ἀϋπνῶν πρὸς τῇ παιδείᾳ, καὶ διημερεύων ἐχόλαζε, καὶ παντὸς τρόπου ὑπὲρ τῆς σοφίας ἐπόνει, ὅπως τῆς αὐτῆς ἐφικέσθαι δυνηθῇ. ἐνῆν γὰρ τῷ Ἀριστοτέλους ἀκριβῶς ἤδει, ὅτι ΟΥΔΕ ΔΗ ΠΕΡΙ ΑΡΕΤΗΣ ΙΚΑΝΟΝ ΤΟ ΕΙΔΕΝΑΙ, ΑΛΛ' ΕΧΕΙΝ, ΚΑΙ ΧΡΗΣΘΑΙ ΠΕΙΡΑΤΕΟΝ. διὸ καὶ ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡλικίᾳ ἐδόκει πᾶσι δόξαν, καὶ διάνοιαν παρὰ πάντων. Πολλὰ δ' ἕτερα ἔχων λέγειν περὶ αὐτοῦ, οἷς σαφέστατον ἔλεγχον δεδωκε τῆς ἀρετῆς, παραλείψω, καὶ βραχέα εἰπὼν, πάλλα παρερβήσομαι· ὁμοίως δ' τοσούτοις κοσμήμασιν ἐξεργασθείς,

ἐν

ἐν αὐθέσῃ ἤδη ἀκμῇ, ὅσον ἐπίδοσιν ἔλαβεν κατοκνῶ λέγειν, φυλαττόμενος μὴ μῆκος ἄκαιρον ἐγχύσῃ τῷ λόγῳ.

Ἀκμαῖος γὰρ ὁ ΚΑΪΕΤΆΝΟΣ γεγονὼς, καὶ ἐν τῇ Ῥωμαίων φωνῇ, καὶ ἐν τῇ τῶν Ἑλλήνων τροσφορᾷ ἐν λόγοις, πᾶσι τὸ βιόν ἐν σπουδῇ τῶν νόμων σχολάζειν, καὶ κατατείβειν ἐσπεχείρησε, καὶ πολλὰ πονήσας, μηδὲν ἔλιπεν, ἐξ ὧν οἷόν τ' ἔστιν αὔξηθῆναι τὴν ἀπὸ ψυχῆς. Ὅτι δ' καὶ τοὺς δύφρονοῦντας, καὶ ἀφεροντας ἐκείνοις ἐπιχειρεῖν, οἷς μηδεὶς ἂν ἄλλος ἐπιχειρήσαι, τούτων ἕνεκα ὅπως πέρα ἔσται μετείη, καὶ ἀφερόντως τοῖς ἐπιπεδεύμασι τῶν νόμων τὸ νοῦν προσέχειν ἐπείρασεν, ὥστε ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ μὴ ὡς ἰῶν τῶν τυχόντων, ἀλλὰ καὶ τῶν πολὺ διενεγκόντων, μᾶλλον δ' πάντων τῶν ἄλλων πάμπολυ ἀφέρειν ἐδόκει. ἐπὶ τούτοις εἰ καὶ τοῖς ΧΡ σώσειν, ἢ κατ' ἄλλότι προέχουσιν ἄλλοι φθονοῦσιν, ὅμως τῇ σοφίᾳ, καὶ ἀρετῇ, καὶ τῶν νόμων ἐπιστήμῃ ὅπως τῶν ἑτέρων ΚΑΪΕΤΆΝΟΣ ἐπιρώτευεν, καὶ εἰς τοσοῦτον ὑπερβολὴ ἦχεν, ὡς πάντα φθόνον ῥᾴδιον ὑπερβάλλοι· ἐπεδὴ δ' μεγαλόφρονας ἐνόμιζε τοὺς ἀξιοῦντας δυναμένους οἷς ἂν ἐπιχειρῶσιν, ἐν βραχεῖ δυνότατος λέγειν ἁπάντων, καὶ ῥήτωρ νομικὸς τελεσμένιστος ἀπέβη. Χρεῖαν οὐκ εἶχεν, εἴποτε ἀναγκαῖον εἶη, ἢ τὸ κείμενον νόμον, ἢ τὸ ψήφισμα, ἢ πρόσταγμα οὐ γραμματεῖα ἀναγινώσκειν, αὐτὸς γὰρ ὅσα μὲ Ἰουστινιανὸς ὁ αὐτοκράτωρ προσέταξεν ἐμέμνητο πάντα, καὶ ὅπως τῇ μνήμῃ παρακατεῖχεν, ὥστε πολλάκις ἔδει παράχρημα καθ' ἓν ἕκαστον ἐξετάζειν, καὶ ἀπὸ στόματος δοῦναι λέγειν, καὶ ὅπως λέγοντος, ἢ ἐξετάζοντος, καὶ τὰ νόμιμα ἐξηγεῖσθαι ἀρχομένου, οὐ πολλοὶ οἱ δικάζοντες αὐτῷ συμφώνησαν, ὃ οἱ παρίλεγοντες ἀπεσιμίζοντο.

Ἐν τῷ μεταξὺ τοσούτου ἀνδρὸς φήμη διεδόθη οὐκ εἰς ταύτην τὴν

πόλιν

πόλιν μόνον, ἀλλὰ, ἵνα ἀείμνηστον αὖ τ τῦ ΚΑΪΕΤΆΝΟΥ ἀρετλὼ παρὰ πᾶσιν ἀνθρώποις ποιήσῃ, ταχὺ ὁ λόγ@ ὃν χώρᾳ μακρᾷ, κ παρὰ μικρὸν ἐν πάσῃ οἰκυμμύῃ ἐσκέδασ), ὑπὸ πάντων πεθρύλλη). μηδέποτε γὰ ἠδυάτο τῦνομα ἀπὸ ἄδηλον τ εἶ), ἀλλὰ πᾶσι γνώριμον, κ καταφανὲς. οὐκ ἠδυάτο ὁ ἀνὴρ τοσῦτος, κ ἐπὶ λόγυς ἀδόκιμ@ ἀ δῆτα τιμᾶς ἐξαιρέτυς, κ ἀνεξαλείπλυς λαβῆν· ἐπεὶ γὰ τὸ ἄριστον, ἐπαινετὸν. ΚΑΪΕΤΆΝΟΣ παρὰ πάντων εὐκλείας ἔτυχεν, κ ὑπερβαλλόντων ἐπαίνων, κ ἀφ' πάσης ἦγετο τιμῆς, αὐτῦν ὁ πάντες δι' ἀφήμυ μνήμης ἦλον πανταχοῦ γῆς. Ο βασιλεὺς ἦν ὁ σεβάσμι@ τ ἀπ' φήμλυ παρεληφὼς, τ ἄθλων ἠξίωσεν αὐτὸν, κ τῦ ἀπαθῆν· διότι εἰς τ δικασῶν, κ βελευτῶν τῦ βασιλέως κατάλογον ἀναγράφεσ ; καὶ μ χρόνον ἀ πολὺν ἐκείνεσ εἰς τ παρώτλω γερυσίαν προσέταξεν. Τί δῆ ἐνταῦθα καθ' ἕκασα λέγοντα ἀπατεῖῆν, καὶ ὡς, ἑπῆδὰν ἔλαχεν τῦ βελεύῆν, καὶ γερυσίας, δίκαιον ἑαυτὸν παρέχεν, ὥσε πάντας ἥδεσ τ πολιτ, διηγῆσ ; ἀπορῶ γὰ, τίνα χὴ τρόπον προὸς ὑμᾶς περὶ αὐτ εἰπῆν. παράτλων γὰ τότε μᾶλις' ἀνθρώπινα φαίνεσ δῆν ᾤετο, λοιπὰ δυτύχησεν· ἀδέν παρὰ τὸ δέον ἐποίησεν· ἠδέως εἶχεν προὸς ἅπαντας· ἐγίνετο προὸς πλησιάζοντας ὁμιλιτικὸς, ἀλλὰ μὴ σεμνὸς· μηδενὸς καταφρόνησεν· καὶ προσὰς μεγίσων πραγμάτων, καὶ μικρᾶ δῆν, πάντων τ δημοσίων κυριδίων, ὅπως κάλλισα, καὶ ἄριστα, καὶ σωφρονέσατα ἐπολιτεύετο, ὥσε μὴ τῦ δέοντος ἐξαμαρτάνῆν, καὶ εἰς τῦτο πάντα τῆς πόλεως, καὶ τῦ βασιλέως, καὶ τὰ ἑαυτῦ σωτέτῆνεν, ὥσε μὴ καταστῆσοι αὐτὸν τοσαύτης τῆς δυσαιμονίας, κ τῆς τιμῆς ἀνάξιον. ἐπεὶ ὁ οὐδὲν δῆ ἰσχύῆν παρὰ τοῖς δικασταῖς μῆζον τ νόμων, καὶ τ δικαίων, καὶ ἔτι παρ' αὐτῷ ἡ ἰσότης, καὶ θέμις

μᾶλλον

μᾶλλον, ἢ παρὰ τοῖς ἄλλοις ἴσχυσεν· μεγίστῳ γ᾽ δωῶμιν κεκλημμένῳ, δυνάμενος μὲ πολλὰ ἀδικεῖν, οὐδὲν ἠδίκησεν, οὐδὲν ὠφελὶ τὰς αἱρέσεις τ̃ πραγμάτων ἡμάρτηκε, καὶ δυνηθεὶς πλημμελεῖν, ὁ παρενόμησε, μηδὲ ἐδόκει δωροδοκῶν, καὶ διεφθαρμένῳ ἐπὶ χρήμασιν· τὺς γὰρ ἀλλήλων ἀφεστῶτας, καὶ διαφέροντας εἰς ὁμόνοιαν κατασὰς, οὐχὶ κ̃ χάριν, ἀλλὰ κ̃ νόμυς ἐψηφίζετο, ψῆφον τιθεῖς ὀρθὴν, καὶ δίκαιον ὠφελὶ πάντων, φοβερὸς ὢν οὐ τῷ πολλοῖς χαλεπαίνειν, ἀλλὰ τῷ πολὺ τὸ δίκαιον φυλάττειν, καὶ τὸ πονηρὸν ἐπανορθοῦν. τὸ βασιλικὸν μεγαλῶν ἐρρωμένως ἠμπύατο, ὃ ὑπὲρ τ̃ ἴ̃ βασιλέως ἀξίας τοσῦτον ἠγωνίζετο, ἐφ᾽ ὅσον εἰς ἐλαθερίαν δυάμει ἀξιαρῶν· ὅτε πολλάκις ὑπὲρ ἐμεῦ τὺς κινδύνυς αὐτὸν καταλαβῶν, οὐκ ὀρρωδῦντα μ̃ τῦ δικαίυ κινδύνυς ποιῶσθαι. τίς πότε ὑπερπλησίως τῦ βασιλικῦ ἀξιώματος ὑπερεμάχετο, ὥσπερ αὐτὸς; ὁ μάρτυρα πιςότερον ἔξομεν ἐπαινάγειν ὠφελὶ τύτυ τὴς τῦ αὐτῦ βασιλέως ἀμαθίας, ὡς οὐκ ὀλιγάκις τ᾽ αὐτὸ ἐμαρτύρησε, μαρτυρῶ δ᾽ τῦτο αὐτὴ ἡ πόλις πολλὰ ὑπ᾽ αὐτῦ δύεργετημένη, ἢ ΚΑΙΣΑΡΟΝ πρὸς πατρῶν, ἢ πατρῶν δόξαν ὀλιγώρως ἔχοντα, δ᾽ ὐκ πατέρων δύδοκιμόντων γεγονέναι ὐ τοῦδενὶ λόγῳ τιθέντα, δ᾽ τ̃ δυγένειαν ἐκ ὐκ τῶν προγόνων λαμπρῶν, ἀλλὰ ὐκ τ̃ ἰδίας ἀρετῆς εἰ) ἀξιῦντα, τῶν αὐτῆς δύπατειδῶν τῷ χρόνῳ οἰκεῖον εἰ) ἐθέλησεν, ἐξ ὧν τὸ γνωριμότατον χρῶ τὸ τῶν Καρράφα πρὸς αὐτὸν τ̃ ἐπιγαμίαν ποιῆσθαι ὡς οἰόντε μάλισα ἤυχηκε· ἡ τῶν Κονσεντίνων πόλις θαυμάζυσα τοσῦτον ἀνδρα, πρὸς ὑπερβολὴ, ὁ μέσως, ἐσπούδασε, δ᾽ ἐπεμελῆτο, ὅπως αὐτὸς εἰς τ̃ τῶν δύπατειδῶν ἀριθμὸν ἀναγραφθῇ, μέχρι τύτυ ἕως ἀν̄ τ̃ ΑΡΓΕΝΤΟΥ ἐπονυμίαν ὐ τῷ τῶν πατρικίων καταλόγῳ δύρηνθη ἀναγράψαι. τὸ δ᾽ ἀναμφισβητήτως ἕπεται πόλις

ποιήσειεν ἄν, τὸ Κωνσεντίῳ ζηλῶσαι, ἐφ' ᾧ ΚΑΪΕΤΆΝΟΝ ποιέτων ὀρεγόμενον κατενόησεν. αὐτὸς δ', ὅτι μεγίστῳ δόξῃ, καὶ τὰς τιμὰς ἐξαιρέτως ἐν πολλαπλασίῳ ἤδη ἔλαβεν, τὸ ἀρετῇ μόνον ἀγαπητῶς ἔχων, ἐνδοξότερον ὢν ταῖς ἅμα τῆς ψυχῆς κοσμήμασιν, ἐξοκωτέρας τὸ αἵματος δύξης καταφρόνει. ῥᾳδίτερον γὰρ παντελῶς οὐκ ἐδυνάτο γυναῖα αὐτὸν ἀρετὴ προελθεῖν. ὁ μὲν ἀλλὰ τί δεῖ πολλά, λέγειν; ἡ τύχη γὰρ ἡ δυσμενὴς τοῖς ἐκείνου ἀγαθοῖς, καὶ τὸ ὠμότητος φθονῆσαι, ὡς, μὴ τὸ πολλὰ πονῆσαι, μὴ τὸ τοσούτῳ παιδείᾳ, καὶ σοφίᾳ κτᾶσθαι, μὴ, τὸ τελευταῖον, τὸ τὰς τιμᾶς, καὶ δόξαν λαβεῖν, ἐξαίφνης ἐκ μέσου ἀφεῖλεν. ἀλλὰ μὲν ὄφελον τὸ ἀμετρήτου αὐτοῦ ἀρετῆς τὸ κληρονόμον τινὰ ἐγκαταλιπεῖν. ἀλλ' ἄγε δὴ καὶ θεὸν γὰρ συμβέβηκεν, ὥστε ΚΑΪΕΤΆΝΟΝ τοῦ σώματος ἀπαλλάττεσθαι, ὅτι τοῦ αὐτοῦ ἀρεταῖς τοῦ ἐπὶ τὸ πολὺ αὐξηνομένοις ἐκ οἰόντ' ἦν ὅμοιον ἄλλον εὑρεῖν. ἐπειδὴ δ' πλείω ἐπίδοσιν λαμβάνειν ἐκ ἐδυνήτο, ἓν ἔτι λοιπὸν, προσήκοντα ἐν τῷ οὐρανῷ τῆς δικαιοσύνης στέφανον προσδέχεσθαι. οὐκ οὖν ὁ ΚΑΪΕΤΆΝΟΣ ἐπελάθησεν, ἀλλ' ἀφίκετο, ὅπως τὸ ἔργον ἐπιτελήσας, καὶ τοῦτον τὸν βίον καταλύων, αἰώνιον ἀπὸ τοῦ θεοῦ τοῦ ἀγῶνος βραβεῖον ἀναμφισβητήτως καρπώσεται. ὁ μὲν οὖν αὐτοῦ θάνατος, εἰ καὶ παρ' ἡμῶν, οἱ ἐκείνου ἐστερήθημεν, καλεῖ τὰ δάκρυα, ἡμᾶς δ' ὀφείλομεν ὠδύρεσθαι, μᾶλλον δ' χαίρειν, ὅτι αὐτὸς τὸ στάδιον δεδρομὼς, πρὸς τὰ τῶν πόνων, καὶ τῶν ἐναντιωμάτων ἆθλα ἀπῆλθεν. εἰ καὶ ἐνταῦθα καταθεὶς τὸ τοῦ σώματος ἔνδυμα, καὶ ἐκ τῶν ἡμετέρων ὀφθαλμῶν ὡς τάχιστα ἀφαιρεθεὶς ἠφάνισται, οὐχὶ δ' ὅλως ἀπέθανεν ἀλλὰ τὸ θνητὸν ἐκείνου μέρος τὴν μοῖραν παντελῶς ἔφυγεν. ζῶσα γὰρ ὅτι μὲν ἔτι ἡ ΚΑΪΕΤΆΝΟΥ ψυχὴ, ζῶσα μὲν ὅτι, καὶ δύο ἕνεκα, κατὰ τὴν οὐσίας

φύσιν,

φύσιν, ἐς κ τὸ τῆς ἀρετῆς μέγεθος, ἀθαύματος ϖαμμέγ. βιοῖ ἐς ἀπὸ φήμη, ἣ ποῤῥωτάτω εἰς πᾶσαν τ οἰκυμμένω βαδίζ, ὥστε μηδὲ τ ἅπαντα χρόνον δύναθαι λήθω αὐτῆς ἐμποιῆσαι. ζᾷ ἐς ἐν ἡμῖν τοῦ ἀπὸ μνήμη, ἐς μέχρι τούτου ζήσε), ἕως ἡμεῖς ἐνλωθοῖ τὸν βίον ἀφάγομεν, ἐς οὐδεϖώποτε συμβήσε), ὅϖως, ἐν τ μνημοσυνης τ ἡμετέρας τὸ εἶδος τοσαύτης τ ἀρετῆς ἐξαλλφθῇ. κᾆν ὃ ΚΑΓΕΤΆΝΟΣ μηδένα τ ἰσὸν ἔλιπεν τ ἀπὸ τὰς ϖράξ μιμέμμον, ἐν ᾧ ἐς ζῆν αὐτὸς δύναιτο, τοῦτο ὃ ἐν θείας προνοίας δοκεῖ γεγῶσθαι, μηδαμῶς γὰ ὁ ΚΑΓΕΤΆΝΟΣ τοῦ ἰσοῦ ἔδ, ὃν ἑαυτοῦ ἀντίγραφον ἀὶ εἶχεν, ἔγονον γὰ ἀξιόταλον ἔλιϖεν ΦΡΑΓΚΙΣΚΟΝ ΒΕΝΤΟΥ῾ΡΙ τ ᾧ ϖᾶ λιμμῦ κοινωνὸν, τ ἀρετῶν ὃ μιμητὴ. ἀφ' τοῦτο ϖαμυθήσ σε, ὦ ἄνερ ἐνδοξότατε, ὃς εἶϖ ἐκείνου, κ τὸ σῶμα ᾧ, ἐσερήθης, κ ὃ τ ψυχῶ, μέρος δηλονότι τιμιώτερον, τ αὐτὸν ἔτι ζῶντα, ἐς ἵλαϖὸν, ἐς ἔντιμον ἔχ· ἐς τελευταῖα κ τοὺς τρόϖους τοὺς ἀρίστους, ἐς τὰς ἐκείνου ἀρετὰς τὰς μεγίστας, αὐτὸν μμῦτοι, τοῦτο τὸ μέρος, ἐν σοὶ μόνῳ, ὡσϖερεὶ ἐν τῷ φανερῷ ϖαδείγματι βιοτεύοντα τῷ Θεῷ νόῳ φέρεις.

BLA-

BLASII TROYSII

ORATIO.

QUum omnes homines ita natura ſint comparati, ut in magno dolore maxime ſilentio indulgeant, mihi profecto, in luctuoſiſſimo clariſſimi Viri Ducis CAJETANI ARGENTI funere laudationem inſtituere aggredienti, minus verendum eſſe intelligo, ne tenuitas ingenii, quam ne impudentia exprobretur, quaſi in communi omnium bonorum triſtitia tam immani jactura, ego unus vix, aut ne vix quidem commotus videar, ut per animi quietem licuerit copiam, delectumque verborum quaerere, ac caetera eloquentiae ornamenta comparare. Quam graviſſimam injuriam, quamquam ſatis ipſa dicentis perturbatio, atque hoc exile orationis genus propulſare valet, a me tamen protinus amoliendam eſſe in principio orationis non dubitavi, quippe cui nihil antiquius, ſanctius nihil umquam fuit, quam obſequium erga patronum merentiſſimum, atque adeo pietatem erga parentem optimum teſtari. Me ne Præficarum in morem, minime omnium dolentem, ad doloris ſimulationem aut mercede, aut ſpe aliqua conductum huc deſcendere?

Et abhorret id quidem a vitae meae rationibus, & ex vultu ipſo facile quivis intelligit, tanto accepto vulnere quam graviter perculſus doleam; ut profecto multo mihi procliviorem ad queſtus, lacrymaſque, quam ad laudes contexendas viam mihi patere ſentiam, apud eos potiſſimum agenti, quibus non dubito, quin vix audito CAJETANI nomine, fletus, & ex imo pectore hauſta ſuſpiria excitentur; & in hoc Sanctiſſimo Templo magnificentiſsime ad luctum compoſito, ubi nihil oculis occurrit, nihil in aures incidit, quod lacrymas etiam invitis non excutiat. Nec profecto de iis, qui abſunt me fallit opinio, nec ſenſus de vobis, qui adeſtis, quorum in vultu animadverto conſpicuas doloris notas, luculentiſſima veſtigia orbitatis. Illud enimvero per hos dies miraculo proximum fuit, quod univerſis ordinibus ad repentinum, gravem, horribilem caſum attonitis, ſive in foro, ſive domi, ſive per compita triſte nuncium quiſque accepiſſet, continuo deſideria, lacrymae, laudes non requiſitae, ut ſi qui forte eſſent, ad quos compendium aliquod ex omnium detrimento pervenerat, eos vel hiſcere puderet. Et quidem iſto temporis momento juſtiora fieri de defunctis judicia, quis ignorat? Videlicet illa tunc procul metu, amore, odio, ipſa Naturae vi, antequam animus ad meditationem, hoc eſt ad ſimulationem recurrat, effunduntur; mox enim praeparatus etiam hoſte ſublato cupiditatem aliquam induit,

quam vix per breviſsimam illam horae particulam exuiſſe miramur. Sed & hoc proprium habet ſumma virtus, quod, invidia ſuperata, aperto obtrectatore careat, ut vel invitus laudare cogatur, vel certe palam vituperare non ſinatur. Virtutem vero talem, tantamque in CAJETANO fuiſſe, quamquam nemo eſt, niſi in Rep. omnino hoſpes, qui ignoret, nemo, niſi quis forte per inſignem petulantiam inclareſcere cupiat, qui inficietur; quoniam tamen haec ipſa, quae nota ſunt, ac vulgaria diſerte commemorare gratum jucundumque apud amicos videtur, quae per varias vitae partes, in diverſis muneribus obeundis, in vaſtiſsima negotiorum mole ab eo geſta ſunt, brevi orationis ambitu complectemur. Neque illud me deterret, quod eorum fama ita conſtans eſt, ut nullius teſtimonio confirmari eam oporteat, ita pervulgata, ut ad omnem gentem cum notitia politioris literaturae pervenerit, atque in hoc ipſo conventu ſapientiſsimorum hominum nemo eſt, qui ad ea cognoſcenda famae nuncio indiguerit; unde fit ut nihil fictum audacia, nihil amplificatum eloquentia apud univerſae vitae teſtes afferri poſsit; idipſum enim magna ſpe dicentem ſublevat, dum reputo, facilius mihi illud objici poſſe, quod pauca, quam quod falſa, quod jejune, inconditeque, quam quod immerito laudarim. Sed & mei laboris ille erit fructus haud equidem contemnendus, in hoc dicendi genere ita verſari, ut

au-

audientium nemo detrahendum aliquid, quin potius omnes plura addenda fuiſſe, per ſummam oſcitantiam praetermiſſa, ſtomachentur: unuſquiſque autem geſtiat, perinde quaſi melius ipſe laudaturus, quem non ſatis pro merito laudatum putet.

Ac principio quidem ingentem gratiam nobiliſsimae Urbi Conſentiae habendam eſſe cenſeo, ubi CAJETANUM natum, primamque aetatem tranſegiſſe conſtat. Illam ego Urbem non ex eo tantum admiror, quod propter antiquitatem, ſoli ubertatem, civiumque frequentiam caput eſt opulentiſsimae, beatiſsimaeque Provinciae, ſed hoc praeſertim nomine honorificentiſsime praedicandam exiſtimo, quod magnorum virorum mater foecundiſsima ſuos filios edat ad virtutem, atque ad praeclara facinora non ineptos, acri ingenio, mira patientia in adverſis, invicta fortitudine, conſtantiaque in contemnenda, edomandave fortuna, incredibili duritie, ac frugalitate in rebus anguſtis, deſidiae, luxuriaeque hoſtes, laboris, diligentiaeque amantiſsimos; ex iis vero non paucos cum pacis, tum belli artibus maxime illuſtres, ac tamdem noſtra hac tempeſtate, ut quantum ipſa conari enitique poſſet uno exemplo probaret, CAJETANUM Orbi terrarum oſtenderit, quem nunc ereptum ex oculis non ſine maximo, & privatae, & publicae rei incommodo dolemus. O urbem inter clariſsimas merito numerandam! Quae umquam

quam oblivio tanti beneficii nobis liberaliter oblati memoriam obliterare poterit ? Eſt opinor in ipſo regionis cujuſque Coelo occulta quaedam vis creandi homines alios aliis ad egregia facta aptiores, ad quae gerenda procul dubio requiritur corpus maxime patiens laboris , tum vero ſanguis haudquaquam effoetus, ſed ingenti ſpirituum copia efflorefcens. Quemadmodum vero figuli ſolent ad artificii oſtentationem praeter caetera vaſa unum aliquod praecipuo quodam ſtudio effingere, quod aliis omnibus antecellat, ita inter complures magnos viros CAJETANUM a Natura ad virtutem formatum exiſtimo.

Ac profecto quiſquis incredibiles labores ab eo exantlatos ſecum reputaverit, innumerabiles libros attentiſſime perlectos , continuatos ſive ſcribendo, ſive orando, ſive, devexa etiam aetate, cauſis dijudicandis, dies noctibus , & noctes diebus, laterum in eo firmitatem admirabilem agnoſcet; perinde quaſi in negotiis expediendis naturae infirmitates omnino exuiſſet, minimeque deceret, hominem ad maxima factum, communibus egeſtatibus premi, ac diſtineri. Et quoniam Curia vocem non mollem , & fractam, ſed grandiorem plenioremque deſiderat , talem profecto ſemper ab eo audivimus in quacumque ſpiritus contentione ſibi conſtantem, ut dignam gravitate orationis vocem, dignam majeſtate Viri orationem omnes affirmarent . Quid oculos memorem ? non argutos

illos

illos quidem levitatis indices, ſed & praeclarae lucis pleniſſimos ad ſenectutem uſque, & quaſi ſpeculatores de ſublimi omnia deſpicientes, planeque veros animi nuncios. Accedit Memoria, illa, inquam, rerum perceptarum cuſtos, lectionum penu, rerum inventarum theſaurus, quae quamquam per ſe ſola quantacumque ſit, laudem non magnam affert, eſt tamen neceſſarium laudis, gloriaeque inſtrumentum, quatenus ejus ſpatiis vaſtiſſime laxatis omnia comprehendere, comprehenſa fideliter ſervare, ſervata promte exhibere valeat. Hanc vero quis CAJETANO firmiorem, quis promtiorem umquam habuit? qui ad inclinatam uſque aetatem inviolatam, integramque ſervavit: ut dum teſtimonia cujuſcumque aevi, cujuſcumque linguae, ac de quocumque argumento Scriptorum, quae forte a prima adoleſcentia legiſſet, inter colloquendum pro re nata ex tempore recitaret cunctis mirantibus, nulla ex parte hujus facultatis vires in ſeſe elanguiſſe ingenue fateretur.

Huic autem tanto, ac tam praeclaro naturae inſtrumento quem artificem? huic aulae tanto apparatu ditiſſimaque ſupellectili ornatae, quem dominum ad habitandum, atque adeo ad regnandum deſtinatum putatis? quem, inquam, animum tali corpori incluſum? qua intelligentia, & ratione? qua voluntate, & arbitrio? Ex Conditoris certe liberalitate nihil CAJETANI intelligentia vaſtius, nihil latius, longiuſque diffuſum, ut omnia

caperet, nec rerum mole opprimeretur, nec multitudine confunderetur, nec ſubtilitate, aut ſublimitate vinceretur: mirabili celeritate ad quidlibet aſſequendum, perſpicuitate ad omnia ordine diſponenda. Arbitrium vero nullis cupiditatum fluctibus agitatum, ſed imperturbata naturali illa ad honeſtatem propenſione, quae nativis etiam ſtimulis ad gloriam incitata, voluntatem ab omni humilitate, & obſcuritate vindicaret, ac ſurſum raperet, tum lucri deſpicientia muniret, atque ardentiſſimo Recti amore quodammodo obarmaret.

Hunc ergo hominem quaſi de Coelo delapſum, quamcumque vitae rationem inierit, maximum futurum, ac prae caeteris ſpectandum facile auguramini, ac probabili etiam conjectura proſpicitis, hujuſmodi lineamentis doctiſſimum, ac ſapientiſsimum virum adumbrari, qui & infinita eruditione omnium admirationem in ſe commoveat, & vitae innocentia proſit multis, noceat nemini; neque ego eum, qui ſic divinarit conjectura aberrare cenſeo. Enimvero ſi ea quae a Cajetano geſta ſunt, ejuſque vitae curriculum quaſi regionis alicujus deſcriptionem, aut curſum fluminis in tabula depictum, uno obtutu intueri volumus; principio adoleſcens objectis ſibi Graecis, Latiniſque literis, qua alacritate, qua celeritate eas arripuit? Ut mox in iis non hoſpes, ſed civis ſemper fuiſſe videretur; & quaſi parum eſſet utriuſque vaſtiſſimae, ac prope infinitae literatu-

rae

rae ſpatia ſive legendo , ſive ſcribendo univerſa percurrere , etiam uniuſcujuſque linguae genium , ſingulorumque Auctorum peculiarem characterem, leporeſque rimando , atque exprimendo aſſequeretur . Quae tandem tam probe inſtructo ingenio tanta umquam occurrere poterit difficultas , ut abſterreret ? quae obſcuritas , ut retineret ? quae implicatio , ut confunderet ? quae addiſcendarum rerum multitudo , ut obrueret ? quae laboris diuturnitas , ut defatigaret ? Quae praerupta , aut inacceſſa aliis , illi ea omnia plana , atque promta , ut plerumque in eo ipſo haereret , quod quum deveniſſet in locum omnium opinione difficillimum , in eo tamen ipſe nullam animadverteret difficultatem . Ita aequales ſuos longo intervallo antevertens (quis enim ejus curſum aequare potuiſſet?) quum non haberet quicum certaret , ſecum ipſe certabat , ut in dies doctior efficeretur . Ex incredibili autem ſoli ubertate fiebat , ut non modo quodcumque ſemen ad copioſiſsimum fructum educeret , ſed praeterea non tam induſtria ſatum , quam ex ſe natum videri poſſet ; ita pleraque omnia vel ſibi uni debebat , vel ſiquid ab aliis accepiſſet , nonniſi tamquam reminiſcentiae auctoribus debebat : ac quod uni Soli in hac rerum univerſitate per ſummum decus datum eſt proprium , ut , quum immenſo fulgore longe , lateque colluceat , radios tamen a nullo corpore mutuetur , ſuae ſibi lucis fons , & origo ; ſic Vir omnium admiratione

tione digniſsimus diſciplinas omnes vel abſtruſiſsimas aggreditur, non quaſi eas addiſcere, ſed quaſi nullo obſtetricante, tum primum parere, atque ex ſe promere videatur. Quid porro miramur, ſi omnigenam hiſtoriam, Gentium diverſos mores, & inſtituta, regionum ſitus, temporum rationem tanta celeritate hauſit, ut mirantibus cunctis quam brevi tempore curſum longiſsimum confeciſſet, miraretur ipſe magis quam anguſtis ſpatiis ea ſcientia concluſa eſſet, & tamen ad ſeveriora ſtudia properans, in ea tantum profecit, quantum non alii, qui omnem aetatem id unum agentes in hujuſmodi amoenioribus ſtudiis conſumſerunt.

Quid nunc ſi CAJETANO interioris Sapientiae cum ſacrae, tum prophanae fontes recludantur, quam large iis ſe proluturum putatis? Agite, quaeſo, quis diverſas ſive Barbaricae, ſive Italicae, ſive Graece philoſophiae ſententias non ſatis diceret veluti ad hiſtoriam didiciſſe? Ille tamen & omnes, infinita prope librorum multitudine comprehenſas, tenebat, & praeterea, quod utiliſsimum erat, ſententiarum divortia ſolerter inveſtigabat, & qua fieri poterat in concordiam adducebat. Quis veterum arcana a vulgi oculis, & cognitione ſummota, non putaret ſacro veluti ſilentio, hoc eſt ignoratione adoranda? quum a conſultiſsimis ſapientiae ſacerdotibus eo conſilio, ſtudioque fuerint literis conſignata, a nemine ut umquam perciperentur? Illi tamen, cui nihil abditum lateret,

non

non ſatis fuit, ut ſibi, quae vix eruditiſſimo cuique nota erant, paterent, niſi etiam penitus in eorum mentem, propoſitumque inquireret, & ſecreta quaeque de Diis, de Natura, de motibus patefacere diligentiſſima diſquiſitione ſatageret. Ut olim quum coram ipſo inter amicos, ad ejus animum a ſeriis curis avertendum, forte ſermo defluviorum origine, non ſine aliqua contentionis ſpecie attexeretur, Ille ad eam rem explicandam acutiſſime novas indagavit vias, atque adductis Homeri, Heſiodique fabulis, caeteriſque Orphicorum myſteriis reſeratis, priſcos illos a nobis verbis tantum differre ſive in divinis, ſive in naturalibus, ſive in moralibus quaeſtionibus ſolidiſſime demonſtravit; ut ex hoc uno facile omnes intelligerent, hanc partem philoſophiae contemſiſſe eum potius quam neſciviſſe.

Quae omnia quum ad Sacrorum Bibliorum, & SS. Patrum lectionem acceſſit, incredibile eſt quanto fuerint ad Theologiae notitiam aſſequendam adjumento; ſapienter enim Ille dicere ſolebat, Scripturarum Patrumque aſſiduam lectionem non modo utilem, ſed plane neceſſariam eſſe ad literati ingenii feritatem cicurandam, ſuperbiamque retundendam, qua cor hominis intumeſcens ſcientia operum Dei contra Deum ipſum, & in ſui perniciem abutitur; viciſſim vero Ethnicorum ſcriptorum lectionem non eſſe deteſtandam, quum & Patrum libri eorum dictis paſſim reſperſi ſint, &

inde errorum , quibus Religio variis temporibus conflictata eſt , certa origo detegatur .

Jam vero tempus eſt , ut aliis artibus vale dicto , totum ſe CAJETANUS ad Juriſprudentiam convertat , ac reliquis Sapientiae partibus comparatis, in hac poſtrema , quae propius ad hominum negotia accedit , quaeque ſuae vitae puppis , ac prora futura erat , omnem virium contentionem adhiberet . Nemus eſt denſiſsimum longe lateque explicatum , in quo , quod mireris , non ſua ſponte natae , ſed manu ſatae arbores veluti glomerantur , atque id quidem eo magis impervium , quo plures habet vias , & eo ipſo prudentiſsimis quibuſque inacceſſum , quod qualibet ex parte aditum praebet : prima ejus crepido maxime luminoſa incautos ad ingreſſum allicit , intus vero quae tenebrae ? quae confuſa , ac turbida caligo ? arbores quidem rarae ſunt , ſed circa ſingulas tam crebra virgultorum ſeges ſuccrevit , ut non modo diem eripiant , ſed & ipſas matres circumfruticando , & implicando intercludant , ſuffocentque , ac praerepto nutrimento paſsim enecent . Hic eſt , ſi neſcitis , praeſens Juriſprudentiae ſtatus ; leges ſive de divinis , ſive de humanis rebus non ſunt illae quidem admodum paucae , ſed nec numero infinitae , ut hominis memoria teneri non poſſint , & , utpote ex naturali aequitate neceſſario deductae , vel publica ſuadente utilitate a Principibus conſtitutae , adeo perſpicuae , ut vulgari intelligentia comprehen-

prehendi poſſint ; ſed tamen illis , illarumque latoribus invitis tanta Scriptorum multitudo ad interpretationem prodiit , ut tandem ipſi luci tenebras offuderint ; atque hinc factum eſt , ut plerumque lege ipſa quodammodo areſcente interpretatio vigeat . Ita innumeris legibus circumfuſi perinde vivimus , quaſi exleges populi , niſi quod iſti (abſit dicto invidia) nobis eo feliciores ſunt , quod & maximo labore vacant , & in deliberando , ac judicando rectam rationem dumtaxat conſulunt , neque , quod apud nos ſaepe accidit , pugnantibus auctoritatibus nituntur , ut ex litigantibus neuter ſe legis praeſidio carere fateatur .

Haec ſtudia , CAJETANE , ſi aggrediaris , ſi rite perfeceris , divina illa ingenii tui vis eluceſcet . Aggreſſus eſt , perfecit , eluxit divinum ingenium , ſed multo magis prudentiae maturitas , ſubactumque judicium . Vidit Ille idipſum olim fuiſſe , quamobrem ſtomachabundus Caligula minitaretur , ſe cunctas de medio leges ſublaturum : vidit igitur ex tanta farragine quid firme tenendum , quid probabiliter ſequendum , quid antiquandum , quid contemnendum , quid Scholae diſputationibus relinquendum , quid ad uſum fori , moreſque Civitatis accommodandum : vidit uſque , quum de pleriſque negotiis plurimae ſint leges repetitae , aliquod tamen eſſe negotium , quod omnium legum providentiam effugiſſet . Evolvendi propterea fuerunt quotquot de Jure ſcripti ſunt libri , ſcripti

ſunt

ſunt autem pene infiniti: nec tantum qui elegantia, & multijuga eruditione per ſe alliciebant, ſed quorum etiam intoleranda barbaries faſtidientibus delicatulis ſtomachum facere potuiſſet. Ipſa enim verae ſapientiae principia, unde leges ortae ſunt, illud praeſcribunt, ut quidvis viae loco habendum ſit, dummodo ad expediendum negotium ducat: non ſecus ac torrens cuncta obſtantia cujuſque modi rapit, ejuſque curſum ſaxa, & ſtipites tam longe abeſt ut remorentur, ut potius illum reddant ſonantiorem, magiſque formidoloſum, armentque quodammodo ad vim faciendam, ad repagulum, pontemve dejiciendum. Vehementer autem interfuit, res omnes via, atque ordine diſpenſare, & momento ſuo ponderatas diſponere; quem vero locum, quod momentum congeſtae per tot annos cognitiones apud eum haberent ſatis prodidit, quum tandem aliquando è latebris ſtudiorum ad publicam Fori lucem, hoc eſt ad gloriae theatrum proceſſit.

In hac toto terrarum Orbe celeberrima ingeniorum palaeſtra quum primum CAJETANUS ſe exercere coepit, quis non obſtupuit? & principio quidem novum aliquem fulminaſtrum ad obtundendas juvenili alacritate Judicum aures adventaſſe autumabant; ſed ſimul atque inſolitum dicendi genus in cauſis orandis compertum eſt, & ubi exundans illa, atque exuberans omni interiori, ac politiori literatura oratio mutare judicia coëgit,

unuſ-

unuſquiſque Hunc cum eo quem maxime admirabatur conferebat : alius , vide , dicebat , Andreae robuſtam eloquentiam , copiamque verborum , ſententiarumque numquam deficientem : alius Biſcardi ſolertiam , theſaurumque inaeſtimabilem inventionis indigitabat : alius Fuſci fidem in negotiis tractandis feliciter eum imitari demonſtrabat ; nemo tamen inficiabatur in eo praeter caeteros peritiam juris eſſe mirificam , ac dum quiſque eum cum ſingulis comparat , omnibus praeſtare tacitus affirmat , in quem omnium decora collata non diffitetur. Nec defuere (extorquente hanc laudem veritate) qui faterentur , hunc unum nobis eſſe inſtar omnium veterum Juriſconſultorum , ad quorum normam vitae ſuae rationes direxiſſet , quippe cujus aedes omnibus ad conſilium paterent , qui totius plane Civitatis oraculum videretur , qui patrocinium non cuivis pretio accommodaret , nec demereri curaret Magnatum benevolentiam , ne dum potentibus favet , inopes opprimeret , ſed , qua erat aequitatis obſervantia , qua Recti reverentia , patronum ſe innocentiae profiteri ; unde fiebat , ut in cauſis dubiis non parum omen hoc praerogativum ejus defenſionis valeret , ac dum ex ejus opinione interdum praejudicaretur juſtiſsime judicaretur .

Sed quum ejus nomen anguſtis noſtrae Urbis , Regnique finibus contineri diutius non poſſet , & per omnem Italiam certiſsima fama per-

vagari, ſcriptorumque luculentiſſimis argumentis probatum ad exteras etiam nationes jam deferri coepiſſet, num CAROLO COESARI Principum prudentiſſimo latere potuit, aut debuit? ut quod alii in ejus ditione admirarentur, ac fortaſſe inviderent, ipſe unus vel ignoraret, vel contemneret? nihil minus, quinimo, qua eſt ſagacitate, in praecipuis fortunae ſuae partibus numeravit, ſive, ut verius loquar, maximum Dei beneficium agnovit, quod dum mira populorum conſenſione ad hujus Regni dominationem vocaretur, in eo Virum hunc haberet ſpectatiſſimae virtutis, quo uti poſſet ſuae voluntatis, & Imperii adminiſtro in tuendis juſtitiae partibus, cujus certa ſpe Neapolitanos ad ejus ſceptrum, & fidem convolaſſe, & cujus fruendae gratia primum Reges fuiſſe conſtitutos non ignorabat.

Ergo Illum allectum in Supremum Senatum Reip. admovit, ad cujus tempora difficillima reſervatus videbatur, ut caeteros aemulatione laudis ad virtutem inflammaret. Ecce autem vix gubernaculis admotus omnium ore praedicatur frugi homo, ad labores impiger, plenus officii, plenus pudoris, cui nullum ne fictum quidem probrum objici poſſet; tanta autem ejus religionis exiſtimatio erat, ut etiam ſermo teſtimonii auctoritatem haberet, tanta moderationis, ut cauſidici laborarent & quid apud eum dicerent, & quibus verbis uterentur, ne quid temere dictum, vel a

cupi-

cupiditate profectum videretur . Age vero qua animi comprehenſione cauſas quamlibet abſtruſiſſimas complectebatur , qua vero vi , atque acumine omnes earum ſinus , intimoſque receſſus penitiſsime pervadebat , dicere ſolitus non modo ex animi probe inſtructi ſententia , non ad aliorum voluntatem judicandum eſſe , ſed etiam quid pretio corruptum , quid ſpe , aut metu depravatum eſſet in controverſiis dirimendis diſpici oportere.

Miramur porro ſi Coeſar ubi CAJETANI ſummam fidem , incredibilem ſolertiam , inauditam conſtantiam in ſummis Reip. muneribus brevi temporis ſpatio per plurima , planeque quotidiana documenta diligenter probaſſet , tandem a nemine interpellatus clavo regendo eumdem admoverit , ac Supremi Senatus Praeſidem renuntiarit , qui honos inter togatas dignitates maximus ſemper eſt habitus , nec niſi ſubactis diuturna Reip. adminiſtratione viris in ſumma demum ſenuctute patuit ; atque in eo inaugurando Coeſar his fere verbis uſus fuiſſe fertur : CAJETANE ſummum togae honorem tibi deferimus , tu provide ne quid res iſta publica detrimenti patiatur : tuae erunt partes non juris dicundi ſolum , ſed etiam vice ſacra curandi , ut iſtheic regnet juſtitia , cujus violandae metu tibi hanc provinciam demandamus , alioqui in Aulam evocaturi , ſi per tuae Patriae commoda liceret ; ſed fruatur Patria ſuo alumno , a quo ſatis habemus hac cura levari , quam in-

ter

ter maximas numeramus. Nihil profecto eſt magis arduum, quam populorum expectationi, votiſque Principis exacte reſpondere, ſed & nonnulli fuere, quorum virtus in inferioribus ſubſelliis probata reſplenduit, in ſuperioribus vero porro defecit, digni videlicet imperio, ſi numquam imperaſſent.

Macte igitur divina, virtute clariſsime Praeſes, ecquid eſt quod in tanta dignitate tibi ſit jure pertimeſcendum? Tu non ad privatam fortunam a natura formatus, Tu labore, & induſtria naturam juvantibus, ac promoventibus excitatus ad gloriam, a gloria denique eductus ad lucem Reip., ſic demum inſtructus ad eam moderandam accedis, ut ante Te nemo ad id munus parem diligentiam, fidem, peritiam attuliſſe videatur. Et jam nomen ipſum novi, ac poſt patrum memoriam incomparabilis Praeſidis ſatis fuit ad improbos profligandos, Urbemque teterrima impuriſsimorum hominum colluvione purgandam, qui poſt indictum fraudibus bellum, erectoſque exinde bonorum animos, abjecti, ac lucem fugientes de ſuis rebus prorſus deſperandum eſſe vident eo Praeſide, cui quantum eſt acuminis ad rectum pervidendum, tantumdem ſit fortitudinis ad propugnandum: qui nihil det metui, nihil gratiae, numquam ſenſus, aut verba ad aliorum voluntatem accommodet, apud quem preces neque ad juſtas res impetrandas neceſſariae videantur,

ne-

neque ad injuſtas extorquendas valeant quidquam, qui non modo non ſtertat umquam, ſed ne dormitet quidem, qui indefeſſa vigilantia ſeveriſsimam Fori veterem diſciplinam revocare contendat, animoque agitet immortale illud beneficium, ſine quo homines fruſtra, naturali feritate depoſita, in Civitatem coiiſſent; nempe ut leges ita prorſus adverſus quamcumque licentiam ſeptae, ac vallatae videantur, ut ne dum tenuiores illaqueant a potentioribus perrumpantur.

Et vero quis immortalia Sapientiſsimi Praeſidis in nos beneficia non dico exornare oratione, ſed omnino recenſere valeat? Adauctam majeſtatem Senatus, quae numquam alias tanta fuit, ejus conſilio debemus: reſtitutam judiciorum dignitatem ejus auctoritate gratulamur: tutam ab inſidiis innocentiam ejus vigilantiae adſcribimus: coërcitam intra ſuos fines, quae ſeſe pridem effraenata effuderat potentiorum licentiam ejus gravitate, ac ſeveritate experimur: quietem, & aequabilitatem publicarum, privatarumque rerum in tam iniqua temporum conditione, tranquillitatem in tam turbido rerum ſtatu ejus ſapientiae acceptam ferimus: CAROLI denique COESARIS benevolentiam erga Neapolitanos, atque inauditam munificentiam contemplatione tanti Viri, in nos redundare, cordatus quiſque intelligit. Noſtra autem haec commoda quanto ei labore ſteterint nulla eſt tanta vis eloquentiae, quae verbis aequare va-

leat, ac vehementer vereor, ne, quando ea nos teſtes, conſcii, ac ſpectatores vix credidimus, olim apud poſteros fidem ſint meritura. Deus immortalis! quis umquam credat vitam interdiu, noctuque continuatis ſudoribus duci potuiſſe, tantoſque labores plane Herculeos ad annum undeſeptuageſimum uſque perductos? Nullum ſane eſt apud ipſos ſeveriſsimos Aſcetas vitae genus adeo aſperum, & ad moriendum potius, quam ad vivendum inſtitutum, in quo nulla ſit requietis hora, remiſsionis locus nullus: breve enim aliquod levamentum, aut ſaltem aberratio vires reficit, recreatque, ac vividiores reddit ad nova onera ſuſcipienda, ac perferenda. Deus bone! huic uni Viro immortalitate digno pro maximo levamento, atque aberratione fuit laborum ſibi mutuo ſuccedentium ſine ulla tamen ceſſatione mutatio; neque ullam vel breviſsimam vitae ſuae partem paſſus eſt elabi, quam non in Remp. conſervandam, atque amplificandam volens, libenſque conferret.

Teſtes vos appello, Auditores, quoties animadvertiſtis in Senatu CAJETANUM, ſive quis forte cauſidicus ex imbecillitate bonam cauſam male ageret, ſuggerere de jure, addere animum, argumenta ſuppeditare: ſive quis veterator aſtu Judici conniventi, aut deſpicienti inobſervatus obreperet, continuo inclamare ſycophantae, detegere machinationem, praeſtringere fallacias, diſsipare

prae-

praeſtigias, expergefacere, excitare Judicem, hortari, confirmare, in omnium oculis, in omnium ore, in omnium manibus; ac veluti tempeſtate coorta ſtrenuiſſimus gubernator huc, atque illhuc oculos per ſingula, mentemque convertit, pervidere omnia, ac luſtrare connititur, munera ſociorum obit ipſe per ſeſe cuncta, nihilque non ſuarum partium eſſe exiſtimat, modo ut navim ſalvam, incolumemque in portum reducat. Quam ſaepe CAJETANUM, compoſitis in Curia rebus, recta inde ad Principis Conſilium evocatum ſcimus, ut de graviſſimis negotiis, & non raro de ſumma Rep. ferret ſententiam, ubi deliberationibus longius protractis tempus curando corpori plerumque denegatur; ſed tandem aliquando domum redeunti otium, aut quies oblata fuit? nihil minus: vel inter prandendnm rebus graviſſimis ſaepenumero providere, pranſus copiam ſui facere, mox in perpetuam lectionem, ſcriptionemve incumbere, praeſertim feriatis diebus, per quos ſeſe penitiſſime in ſtudia literarum abdebat. Atque hinc factum, Auditores, ut de medicorum conſilio ad tuendam particulam labaſcentis jam, affectaeque valetudinis, honeſtas aggredi fraudes neceſſe fuerit, ac ſuaves amici ſummittendi (quorum erat amantiſſimus) ut eruditis colloquiis (neque enim aliis delectabatur) illius contentiſſima ſtudia, atque otium laborioſiſſimum interturbarent; in Eo enim veriſimum reperiebamus Afri-

cani

cani illam praeclariſſimam vocem, numquam ſe minus ſolum, quam quum ſolus eſſet, nec minus otioſum, quam quum in otio verſaretur.

At mox, perinde quaſi Herculeis humeris nonniſi Herculei convenirent labores, novae curae, eaeque graviores acceſſerunt; adeſſe jubetur Comiti de Daun, qui tunc temporis Neapoli pro Rege erat: adeſt, conſilio adjuvat, univerſi Regni procuratio eadem pene diligentia in minimis rebus, qua in maximis adhibita glorioſiſſime confecta fuit; itaque ex recta juſtitiae adminiſtratione parta abundantia, ex abundantia fides, ex fide ſecuritas, ex ſecuritate felicitas; univerſis interim gratulantibus, tantumque hunc Virum poſt ſiparium latere clamantibus; quare, partita inter utrumque gloria, merito dubitatum fuit, utri major laus tribuenda eſſet, danti ne conſilium, an ſtrenue exſequenti.

Jam quanta illa ſunt, ac qualia, quae ad Patriam a vaſtitate, ac ſolitudine vindicandam Cajetanus divino conſilio praeſtitit? Jampridem quaſi emiſſa ex Erebo peſtilentiſsima veneficarum manus in hujus Civitatis perniciem conſpiraverat; & venena quidem ea virtute parabantur, ut quam tardiſsime per intimas corporum fibras ſerpente vi pharmaci, ſic cives proſternerentur, quaſi morbi vi, non quaſi ex teterrimi poculi efficacia enecarentur, quum praeſertim nulla ne levia quidem veneni indicia in diſſectis cadaeribus

bus animadvertere liceret ; ſed poſtquam ex numero caedium ſuſpicione primum ſuborta , ſuper haec morbus in ſpeciem leviſſimus, medicorum tamen opem reſpuerat ; illud etiam deprehenſum fuit, non quoslibet promiſcue efferri: ſed eos demum, quorum vitae inſidias tendi conſtaret. Tum enimvero clamantibus univerſis mortes illas non ſponte naturae, neque humanitus evenire, ſed arceſsitas videri, inſtitui oportuit quaeſtionem extra ordinem de venenis ; cui quum Princeps CAJETANUM cum ſumma poteſtate praefeciſſet, novae laudis occaſionem obtulit , & probandi apud primarios noſtrae Urbis medicos quanto opere in Graecis, Latiniſque Medicinae auctoribus eſſet volutatus, & praeſens periculum a noſtris capitibus propulſandi.

Reliquum erat, ut cui propter ſpectatam fidem omnia fere privatorum jura per tot annos concredita fuerant , eidem Regia Majeſtatis jura commendarentur, qua provincia in Catholicis ditionibus nulla ſane periculoſior eſt, ac magis anceps ; quandoquidem in perpetuo, ut ita loquar, judicio finium regundorum Eccleſiam inter , & Principem , numquam non eſt de termino moto aliqua controverſia , altero alterius fines invadente. Qui quidem fines partim ab ipſo jure naturali gentium, aut divino conſtituti, partim ex Principum conceſſione, alias aliis temporibus habuere poſitiones, ut propterea innumeri graviſſimi Scri-

ptores ſtudiis partium hinc, & inde abrepti longius, quam par erat excurrentes, Sacerdotii cum Imperio conciliandi viam, ac rationem prope deſperatam reddidiſſe videantur; illud ſane nemo ignorat infinitam id expoſcere eruditionem, exactam hiſtoriae cum ſacrae, tum prophanae ad haec uſque tempora deductae notitiam; ad haec autem probe noſſe omnium Rerumpublicarum inſtituta oportere, moreſque populorum diverſos, acerrimaſque concertationes non ſemel hac de re alternante victoria habitas; cum primis vero requiri Sacrorum Canonum ſcientiam abſolutiſsimam, nec ignorari antiquae Synagogae jura, & Pontificatus apud ipſos Ethnicos dignationem: nec non R. Curiae arcana conſilia, diſciplinaeque Eccleſiaſticae pro temporum varietate, invariato ejuſdem ſpiritu, commutationes. Hanc vere Regiam, atque opulentiſsimam tot diverſarum cognitionum gazam unus CAJETANUS poſsidebat; noſtra enim tempeſtate is unus palam a doctiſsimis quibuſque Magiſter appellabatur, ut non raro ab inimicis jactatum ſit, nihil non eſſe metuendum ab eo, cui nullius rei ignoratio objici poſſet. Sed arma haec, quippe quae ad tutelam nata, prudenter erant tractanda; at quis eo prudentior in explicandis conſiliis, quis probior ac modeſtior in ejuſmodi certaminibus fuit? Quum optimum eorum armorum uſum eſſe arbitraretur, ſi ventilarentur tantum, non etiam intorquerentur; & victo-

ctoria in eo praecipue conſiſtere , ſi loco non cederetur. Non inficior tamen magnum fuiſſe in ejus auctoritate , exiſtimatione , & Chriſtiana pietate momentum ; hinc enim fiebat , ut argumenta , quae ab ipſo innumeris conſultationibus , atque adeo juſtis libris fuerant producta , non ut tela ab Eccleſiae hoſtibus intorta exciperentur , ſed ut monita ſalutaria a ſapientiſsimo Magiſtro , eodemque pio Eccleſiae Rom. filio prodeuntia ad errores confutandos , poteſtatemque intra ſuos limites continendam . Eſt enimvero ſumma poteſtas , quae vocari ſolet Juriſdictio , maximi fluminis inſtar , quod quamdiu alveo ſuo cohibetur utramque hinc inde ripam praeterfluens alluit , ac foecundat ; utravis vero exundans exeat , utramque perdit , atque ad vaſtitatem redigit , tum quam arentem deſeruit , tum quam univerſarum aquarum alluvione obruit , ac ſepelivit . Deſinant igitur calumniari quid cauſae fuerit , cur non tantum noſtris ſacerdotibus , ſed & Rom. Curiae , & ipſi Summo Pontifici tam charus eſſet , quam qui chariſsimus , tantum , ut eum Benedictus XIII. Sacris S. Martyris ..... reliquiis munerarit , qui honor nonniſi viris Principibus haberi ſolet ; quidni enim admiraretur ipſe , quem admirabantur univerſi ? quaſi vero armis res repetenda eſſet , & in Eccleſiam ſolida vi vadendum . Quid quod utraque Summa Poteſtas ſolicita potius , ut par eſt , de propriis tuendis , quam de alienis juribus uſurpandis , in

unum

unum eumdemque Virum pacis ſervandae gratia, eumque tum utrorumque jurium peritiſſimum; tum ſingulari auctoritate in dies magis magiſque inclareſcentem compromiſiſſe quodammodo videntur ? ita prorſus, utramque in CAJETANUM tacite compromiſiſſe exiſtimo, cui & Eccleſia utpote amantiſſimo filio non diffideret, & in cujus probata fide, prudentia, ſedulitate, ſapientia COESAR unice conquieſceret; de quo ſaepe coram Legatis exterorum Principum gloriabundus praedicare ſolebat, ſe in ſummis quibuſque Regnorum ſuorum, maximique Imperii rebus, unum hunc egregium, ac praeclariſsimum Virum Neapoli ſepoſitum habere.

Ac profecto hanc de CAJETANI virtute exiſtimationem nec noſtrae Civitatis, nec Regni finibus Auguſtus COESAR contineri oportere putavit, qui quamquam Viris conſultiſsimis circumſeptus in tanti Imperii ſolio ſedet, tamen ubi de latiſsime diffuſis Provinciis gravius aliquid urgeret: ejus conſilium adire non dubitavit, illiuſque conſulta aliis omnibus antepoſuit, quem unum hominem nihil ignorare judicabat; & rectiſsime quidem COESAREM judicaſſe tum docti viri rite pronunciabunt, quum divini ingenii lucubrationes olim luce donari contigerit, quae nunc tecta arcano ſilentio non ſine communi literatorum incommodo deliteſcunt.

Agedum CAJETANE quandoquidem ad glo-

riae

riae faſtigium perveniſti, & cuncta infra te poſita deſpicis, nec dignitate ſolum, ſed & opibus circumfluis, quae ad Te etiam invitum, & contemnentem confluunt, amicorum benevolentia, obſervantiaque conſpicuus, COESARIS gratia formidandus, propria virtute tutus, age, inquam, parta ſudoribus beatitate diu fruere : nihil eſt quod poſsit aliquid de illa decerpere : Filia impubes tuae deliciae, & amor Te aſsiduae circumſpicit, neque ex complexu Tuo (quae apud homines voluptas eſt honeſtiſsima) divelli poteſt : ex ſorore Nepotes tamquam parvae arbores ſub ingenti matris umbra jam ſeſe in Coelum ſubjiciunt, ex iis unum Eccleſiae militiae adſcriptum vides, & in ampliſsimum Praelatorum Collegium cooptatum : alterum primis Togae honoribus initiatum, tertium illum quid dicam ? Magnum illum imitatorem Tui, heredem tuae virtutis a Te non tabulis, ſed praeceptis exempliſque, ac prona voluntate inſtitutum, ſpem alteram noſtrae Civitatis, quem per omnes honorum gradus evectum non exſpectata canitie ad ſummum Magiſtratum promotum Tibi aſsidere in Principis Conſilio vides, & gaudes : Te COESAR non interpellatus honoris cauſa Ducem appellat, & quia temperantiſsimum novit, non rogatus ipſe beneficiis occupare, atque antevertere geſsit ; ſi quid deeſt ſummae felicitati, dubitas ne idem Tibi eſſe petere, atque impetrare ? quando Civitas ipſa, & privati quique

nonniſi Te deprecatore quaecumque habent ornamenta a COESARE impetrarunt.

Verum proh dolor! quum eo jam proſperitatis provectus eſſet, vix ut cumulus ullus accedere poſſe videretur, quid eſt quod totam felicitatem intercepit, atque una, eademque opera dum CAJETANUM mortalitatis admonuit, univerſam ſimul Civitatem pene exanimavit? Invitus, Auditores, hanc orationis partem attingerem, niſi & hoc ipſum ejus felicitati ſit adſcribendum, quod non ut plerique omnes imparatus ad mortem contenderet, ſed praeviis quibuſdam ſignificationibus, quaſi coeleſti accepto nuncio ad eam ſe comparavit; ſimul eodem tempore certiſſimis argumentis intellexiſtis quantae curae omnibus ordinibus vita illa eſſet, pro cujus incolumitate vota publice nuncupata, idque non tantum Neapoli, & Principibus Regni civitatibus, verum, quod vix credibile videatur, Romae etiam indictae ſupplicationes, &, quod omnium maximum, ab ipſo Summo Pontifice peracta ſacra, quae omnia vix magnis Principibus aegrotantibus fieri conſueverunt. Ille autem praeclara haec amoris erga ſe teſtimonia haud equidem aſpernatus, finem tamen inſtare, nec proinde diutius officiis certaturum probe ſciens, reliquum omne tempus, hoc eſt undeviginti ipſos menſes lucro ſalutis aeternae apponendos eſſe ſapientiſſime duxit.

Tametſi CAJETANI innocentiam, integritatem,

pie-

pietatem , virtutes univerſas , quis veſtrum ignorat ? neque ego vos tenebo in iis laudibus recenſendis , quas cum multis habuit communes , ſive miſericordiam in pauperes ſingularem , ſive invictam modeſtiam , ſive piam ſolicitudinem in pupillorum , viduarumque egeſtatibus , ſive temperantiam a voluptate , ſive animum non modo ab omni cupiditate , ac turpitudine , ſed & ab honeſto ſolatio alienum , & abhorrentem , ſive pectus ejus ſacratum veritati templum , inimiciſſimum fraudis , fuci , fallaciaeque , ſive perfectam Catholicae religionis obſervantiam , ſacrorumque Miniſtrorum reverentiam , & conformatas omni tempore ad Rom. Eccleſiae praeſcriptum vitae rationes ; quae Virum effecerant antiqui moris retinentiſſimum , ſuccreſcentium vero noſtra aetate vitiorum accuſatorem acerrimum . Haec , inquam , licet in caeteris Chriſtianis hominibus requiri ſciam , plus tamen aliquid ab eo poſcitur , qui tanta dignitate late inclaruerit , tantaque poteſtate privatis omnibus antecelluerit , nactus propterea latiorem campum Chriſtianae virtutis exercendae , cujus profecto illuſtria exempla afferre poſſem , ſed & pauca enarrare invidioſum , & omnia perſequi infinitum eſſet , univerſa tamen uno amore juſtitiae continentur ; haec enim virtus eſt , ut Sapiens ait , unde vir bonus dictus eſt , quae erga Deum Religio , erga parentes Pietas , vulgo autem Bonitas , creditis in rebus Fides , in moderatione animad-

ver-

vertendi Lenitas, in benevolentia Amicitia nominatur; quare dubitabimus, eum, qui ad juſtitiam tuendam omnes ſuos conatus contulit, univerſum vitae tempus inſumſit in aſſidua fuiſſe virtutum omnium exercitatione?

Sed quoniam Juſtitia ipſa vetabat, ne in ſeipſum iniquus eſſet, qui fuiſſet in omnes ſemper aequiſſimus, & qui amicorum, patriaeque egeſtatibus providerat, animae ſuae ſummis in rebus non conſuleret, operoſiſſimum illud ſalutis aeternae negotium coepit attentius procurare, ſi quid humanitas peccaſſet emendare, ſi quem imprudens laeſiſſet cumulate ſatisfacere, rationes denique dictorum, factorumque omnium excutere, aeternumque Judicem nondum repetentem, ad expiationem demerendam, ſibi placatum efficere. Hinc illa major erga devotos Deo homines veneratio, erga res ſacras reverentia, coeremoniarum, divinique cultus religioſior obſervantia, ad Sacrificium, Eccleſiaeque Sacramenta, poſthabitis reliquis curis, frequentior acceſſus, ut qui per tot annos humanis judiciis cum magna poteſtate terribilis praeſederat, is nunc reus expectans divinum judicium ad inſtar quiritantis fidem ſingulorum Coelitum imploraret. O providentiam in procuratione maximi negotii ab omnibus imitandam! Te ad pedes Sacerdotis accidentem, ejuſque genibus provolutum omiſſa fortaſſe potius, quam commiſſa a Te ipſo accuſantem veniamque

non

non ſine lacrymis expetentem , Te Chriſto Servatori gratias agentem , ejuſque divinae victimae carnibus ſaginatum , ut adſpiciunt , & gaudent Coelicolae omnes , adſpiciant ſcelerati homines , & pudore afficiantur : Tu dum tanta eruditione , tanta dignitate nihilominus hominem Te eſſe agnoſcis , ſupra hominem Te eſſe probas : contra illi mediocri ſcientia inflati , dum Chriſtianam animi abjectionem ſtultitiam eſſe interpretantur , aeternaſque promiſſiones faſtidiunt , & contemnunt cum ſtultiſsimis amandantur .

Sed tandem nobilis , antiqua , procera arbor de Coelo primum tacta , tandem proſtrata ſolo eſt , ſuccreſcenteſque late plantas mole ſua in eamdem traxit ruinam : praecelſa Turris motu terrae concuſſa funditus everſa eſt , circumque poſita aedificia ruderibus ſuis oppreſſit . Nempe Cajetanus repetito morbi fatali ictu tandem occubuit , & quietem gentis togatae , tranquillumque ſtatum Civitatis morte ſua miſcuit , & conturbavit . O fallax ſpes hominum ! O irrita vota ! O maleſana , ſi in longum tempus ſuſcipiantur , conſilia ! Illum igitur obiiſſe Virum omni immortalitate dignum ? Illius vitae dies defuiſſe , cui libenter unuſquiſque noſtrûm ſuos annos adjeciſſet ? Nec mortis ſaevitiam lacrymis amantiſſimae Uxoris , nec plangore dulciſſimae Filiae , nec ſapientiſſimi Sororis Filii precibus , neque amicorum omnium obſecrationibus frangi , aut ſaltem emolliri potuiſſe , ut tanto

Viro ob virtutis reverentiam parceret, aut ictum differret, aut certe quidem non uno ictu conficeret ? ita enim & illi datum fuiſſet ſpatium inter vivendi finem, & moriendi initium, & nobis tempus ad lacrymas praeparandas. Sed quo nos a veritate, & dignitate tranſverſos agit dolor ? Sapienti numquam mors improviſa ſupervenit ; mortem quotidie expectantem ſic mori & decet, & optandum eſt, quando numquam mori (ut deceret) conditionem noſtrae naturae excedit. Et cum illo quidem praeclare actum quis ignorat ? nobiſcum vero infeliciſſime, nec ullis umquam lacrymis tanta jactura ſatis elugeri poterit ; ubi enim nunc praeſidium in adverſis ? ubi conſilium in rebus dubiis ? ubi miſeris in egeſtate confugium ? Fallimur ſi putamus, tumulo illo CAJETANUM includi, & quaſi de ipſo mors triumphaſſet, feralem hanc pompam debellatae ejus ſapientiae oſtentare : de noſtris commodis potius illa triumphavit, & funere illo literarum potius, ac bonarum artium ornamenta efferuntur.

Ille interea libenter fideliterque depoſita, quam ad tempus utendam acceperat, humana infirmitate, beata in parte (ut ſperare de ejus innocentia fas eſt) depulſione, & vacuitate omnis moleſtiae, & adeptione omnis boni immortaliter gaudet, & adhuc fortaſſe de nobis ſollicitus, lacrymis finem imponi jubet, &, qua erat in omnes comitate, de ſuo nos gaudio gaudere hortatur, ſibique verae

acqui-

acquiſitionem gloriae gratulari. Ut mihi jam, quod unum ſupereſt deterſis lacrymis, amicos omnes, praeſertim vero clariſſimos cognatos conſolari poſſe non injuria videar: primum dulciſſimam Pupillam, quod ſe tanto Patre genitam gloriari poſsit: deinde Nepotes egregios quod & domeſtica habeant exempla virtutis, & CAROLUM COESAREM in ſe maxime benevolum, quem de communi jactura cum primis doluiſſe conſtat: Te vero potiſsimum, FRANCISCE VENTURA, quod delata virtutis hereditate, de gloriae ſucceſsione deſperare non debeas: bonos denique omnes quod bene agendi normam, & exemplum cunctis reliquerit; ne quis morti ſuccenſeat, quod bene agentem praemature extinxerit; vita enim neque ſtultis umquam ſatis longa eſt, nec ſapientibus brevis.

DI TIBERIO CARAFA

Prencipe di Chiuſano.

DInanzi all' alto, eccelſo, e nobil Trono,
Che dall' Ali Serafiche è velato,
S' alzò un profumo sù Incenſier dorato,
E vi s'udì, qual de i ſoſpiri, un ſuono.

Queſto è, Signor, un pio, divoto Dono,
Diſſe MICHEL, del Popol battezzato,
Ch' è là sù 'l Lido dal Tirren bagnato,
E chiede a Te Pietà, Mercè, Perdono.

Priega Vita più lunga al buon ARGENTO;
Quel tuo Servo fedel, cui fu conceſſo
Senno, Giuſtizia, e Vertuti altre cento.

Ma IDDIO; al Popol mio ſiaſi permeſſo
Del Nipote goder l'amplo talento;
Tempo è, che all' Altro IO dia premio Me ſteſſo.

DELL'ISTESSO.

TIRSI, ED ELISO.

TIR. ONde ora Eliſo sì meſto, e turbato?
EL. Vengo dalla Cittade; ed oh che vidi;
Vidi ombra nera adombrar Mare, e Lidi;
TIR. Ma vedeſti il bel Saſſo or ora alzato?

EL. Ivi gli eſtremi officj all'onorato
Senator, Padre della Patria, i fidi
Amici, ſolver vidi; e degl' infidi
Inganni, ſi dolean, del Mondo ingrato.

Vidi in quel Saſſo a note d'oro ſcritto
Quì, di GAETANO ARGENTO, il Saggio, il Pio,
Giace il mortale; e la bella Alma è in Cielo.

Ei della morte, e dell'oſcuro oblio
Con l'armi di Virtù deluſo ha il telo;
Siaſi lieve la Terra al Giuſto, e Invitto.

DE JOSEPH PIGNATELLI

Des Ducs de Montecalvo.

QUe pleurez vous, Peuples, que pleurez vous?
D' ARGENTO le trepas? eſſuïez vos pleurs,
Car cela ſeroit envier ſon bonheur,
Et vous attirer ſon juſte corroux.

Les vertus rares, qui regnoient dans ſon çoeur,
Son noble panchant pour le juſte, & le doux,
L'ont rendu immortel deſſus, & deſſous,
Et comblé dans les Cîeux d'eternels honneurs.

Il vit parmi les heros plein de gloire,
Gloire inepuiſable, & infinié,
Sans ſoucy, ſans tache, & ſans envie.

Reioviſſez vous done de ſa victoire,
Vainqueur de la mort, & même de la vie,
Il vivrà à jamais dans votre memoire.

DI CARLO PIGNATELLI

De' Duchi di Montecalvo.

CON un colpo crudel che ſcempio feſti
Acerba morte? ogni ſovran valore,
Saver, Senno, Virtù, Gloria, ed Onore
All' Italia, anzi al Mondo, inſiem togliesti!

Fenſi i cuori al rio caſo afflitti, e meſti
Sol' abbiſſo di tenebre, e dolore,
E vedovi i Senati, il cui ſplendore
L' ombre fugar sì d' ogni error vedeſti.

ARGENTO è morto; or quanto in vita ei valſe;
Se morto vince ancor col grido ſolo
Quanto baſta a far grand' Imperi e Regni?

Già dietro omai ben ampio ſpazio al volo
Del nobil Crate i più famoſi, e degni
Fiumi ſen van, tant' egli in pregio ſalſe.

DI NICOLÒ PELOSI.

SCiogli o Napoli il crin meſto, ed afflitto
Or che cura s'aggira al cor d'intorno,
Già da falce crudel cadeo trafitto,
Chi fu del noſtro ben il ver ſoggiorno.

A comun danno egli ne moſtra, e ſcorno,
Squarciato a terra, ed avvilito il Dritto
Ch'erto ebbe ARGENTO in ſuo ſplendor più ador-
Com' è di Dio nell'alta idea depitto. (no,

Oh qual gravi a ſe ſteſſe e Temi, ed Iri
Udir già parmi il nuovo indegno oltraggio
Tra 'l ſuon ſpiegar d'alti ſoſpiri, e pianto.

E non cadeo l'arco fatale infranto,
Che di tanti gravonne aſpri martiri,
Quando il gran GAETAN fè al Ciel paſſaggio!

DEL

801

DEL DUCA D. ANNIBALE MARCHESE.

SPirti ſublimi, il cui bel volo è accinto
Ver dove han ſede eterna i ſommi Eroi,
Or che divo furor ſi deſta in voi
Di cantar l'opre dell'Uom chiaro eſtinto;

Scorgo il dir voſtro, ch'abbagliato e vinto
Fia dal lume, e valor de' pregi ſuoi,
E 'l Secol noſtro avrà ſdegno, che in noi
Non ſia, chi 'l narri in ſue virtù diſtinto.

Pur l'alta iſtoria, che gli ordite in rime,
Sì grande fia, ch'invida Età futura
Fola d'acceſe vane menti eſtime.

Sol quanto ei ſcriſſe è immortal luce e pura,
Ch'addita, a quai poggiò ſuperbe cime
Quell'Alma eccelſa in ſuo cammin ſicura.

DELL' ISTESSO.

PRia che dal grembo eterno a' Cieli apriſſe
La luce, e 'l moto onnipotente mano,
Nell' alta idea, dalle vulgar lontano,
L' opre e virtù d' ARGENTO eran già fiſſe.

Il Re de' Fati il ſuo venir prefiſſe
Nel maggior vopo d' eſto Mondo inſano:
Venne; tonò nel foro, e con ſovrano
Valor le leggi, e 'l ver difeſe, e ſcriſſe.

Scienza, felicitade in noi ſon frutto
De' ſuoi ſudori, Aſtrea ripoſta in ſede,
Le fraudi eſtinte, il rio poter diſtrutto.

Giuſte le grazie or dienſi a lui, che 'l diede;
Pur giuſto è in noi di ſua partenza il lutto:
Ma è giuſto al fin, ch' ei pace abbia e mercede.

DI

DI D. NICCOLÒ CAPASSO

Lettore della prima Cattedra di Legge ne' Regj Studj di Napoli.

STolto giudicio uman! qual fù mai quello,
Cui l'eterno Conſiglio aprìo le porte?
Chi sà, ſe pena è di chi muor la morte,
O cade in chi ſovraſta il rio flagello?

Al grande ARGENTO, ch' in beato oſtello
D' infelice mutò, lieto in ſua ſorte.
Membrar ſol grava, che non fur più corte
L' ore, ch' albergo gl' indugiar sì bello.

Ma ſtuol, che 'l fin d' annoſe liti aſpetta,
Duolſi di ſua partita, ed ha ben donde,
Se di ragion più ſente ognor diſtretta.

Così nave riman giuoco dell' onde,
Orba di lui, che con ſaver l' hà retta.
„ S' io dico ver, l' effetto nol naſconde.

EJUS-

EJUSDEM.

ESt decus heìc geminum, par & virtute, ſepultum,
Rex ita Marte valens, Præſes ut arte Togæ.

Præſidïs ARGENTI vel nomen te excitat, hoſpes,
Vel quod ſis hoſpes juris in arte liquet.

Hunc ſibi Jus ſtatuit, nec fas excedere, metam;
Si propiùs tangas, forte ſecundus eris.

DI D. PAOLO MATTIA DORIA.

IN queſta oſcura terra, ove del vero
Eſſer dovrian le ſomiglianze almeno,
Oſcuroſſi quel raggio in un baleno,
Che manda Temi a noi puro e ſincero.

Deh come dal Divino almo penſiero
Scender in noi potrà quel bel ſereno
Lampo d'alto ſaver, che legge e freno
Impone al ſenſo ribellante e altero.

Or che l'aura vital del grande ARGENTO,
Che a noi fu ſcudo in più crudel periglio
Con fier decreto il rio deſtino ha ſpento..

Ma vedo io ben, che in Dio fiſſando il ciglio
Di noi s'indonna, e a noi mai ſempre intento
Ei ci appreſta dal Cielo alto conſiglio.

DI D. MARCELLO FILOMARINO
De' Duchi della Torre.

Già ſpento hai Morte avara il più bel lume,
Che fea ſplendore al noſtro alto Senato:
Secca hai la vena, e il fonte deſiato,
Che ſpandea d' Eloquenza un largo fiume.

D' ogni greco e latin ampio volume,
Ov' è 'l Dritto comun ſcritto e vergato,
L' interprete fedel n' hai tù involato
D' altiſſimo intelletto e forte acume.

Di Partenope madre alma d' Eroi
Le patrie Leggi, i varj giri, e 'l corſo
Dall' origin ſua prima in fin a noi

Sì ben ſapea; che Quei, che regge il morſo
Con dolce fren del grande Impero, a' ſuoi
Conſigli avea ſovente pur ricorſo.

DEL-

DELL' ISTESSO.

IN quell' ora , che Febo i primi rai
Spiega ſul noſtro ameno almo Orizonte
E chiari ſorgon , come rio da fonte ,
Da immagin pure i triſti ſogni , e i gai.

Cinta d'atro ſquallor Donna mirai,
Che lividi occhi avea , ſpolpata fronte
Con falce in man , e alle fattezze conte,
Ch' era la fredda Morte , io ravviſai .

Timor m' aſſalſe di mia ſpoglia frale
Non veniſſe a troncar qual fiore in erba,
Anzi tempo lo ſtame , ella corteſe

Pria m' affidò , poi meſta a dir ripreſe,
Io reciſi d' ARGENTO il vel mortale ,
Ma in vita ad onta mia la Fama il ſerba .

DI

DI D. CASIMIRO ROSSI

Canonico Cimiliarca Napoletano.

IN quante mai turbate forme e dure
Parla del Ciel la minaccevol bocca!
Tuona di quà, di là fulmini ſcocca,
E quindi e quinci arroge aſpre ſciagure.

Fuman Monti, il Suol trema, e mal ſicure
Son le Città, cui 'l braccio irato tocca,
L' oſtil da lunge iſpano ſtrale incocca,
E con mille ne ſmaga atre paure.

Ma, laſſo! in qual più fero orrido aſpetto
Unqua n' aſſalſe a compier noſtro danno?
Qual maggior doglia ruppe in uman petto?

Il Dotto, il Saggio, il Chiaro, il Giuſto, il Forte,
Il gran Maeſtro di color che ſanno
Ne tolſe a un tratto: Ahi noſtr' amara Sorte!

DI

DI GIUSEPPE MILETO.

SI sì, ch' irato il Cielo
Notte atra adduſſe, ed ingombrò d' orrore
Di noſtro dì felice il bel ſereno.
Scoccò non viſto il telo,
E aprendo ampia ferita in mezo al core
Cadde il noſtro reſtauro, e venne meno.
Al caſo acerbo il ſeno,
E il petto Aſtrea percoſſe:
E delle Grazie il Coro
Stracciò le chiome d' oro,
E ne mugìro i Monti, e 'l Suol ſi ſcoſſe:
E forme egre e funeſte
Apparver d' ogn' intorno, e Larve infeſte.

Ben la ruina e 'l danno
Prediſſe il Ciel, quand' Orione armato
Versò mille al tuo ſen nembi e procelle,
Brezia albergo d' affanno,
Brezia del grand' Eroe nido beato,
Per cui poggiò tua Fama oltra le Stelle.
Mercè ſue virtù belle
Dolce d' invidia objetto
Foſti all' eſtranee Genti,
Or de' tuoi dì dolenti
S' attriſtan sì, ch' han di pietade aſpetto:
E in ſembianti e parole
Moſtran, ch' à tutti è ſpento un sì bel Sole,

Lo qual ſparſe cotanti
Raggi d' alto ſaper , che ricoperſe
Di ſua divina luce intero il Mondo .
Co' detti ornati e ſanti
Il periglioſo e duro calle aperſe
Al civil Diritto, ed à ſolcar ſecondo
Suo pelago profondo .
L' oneſto sì gli piacque,
Che le ſacrate Leggi
Ornò di ricchi freggi,
E mercè ſua la bella età rinacque ,
Etade aurea felice,
Ch' al giuſto intende , e giuſto è quel che lice.

311

Quindi è, ch' in ozio e in pace,
E in grembo del piacer lieta e ſecura
Vivea l' afflitta affaticata Gente.
La frode empia e fallace;
E la voglia d' aver ſordida impura
Ceſsò di più turbar la cieca mente.
Fur diſuſate e ſpente
Le prave uſanze e rie.
Talche del Grande e Forte
Egual ſi fù la ſorte,
Che delle Donne abbandonate e pie,
Le quai meſte e dogliose
Verſan sù l' urna ogn' or nembi di roſe.

Ma

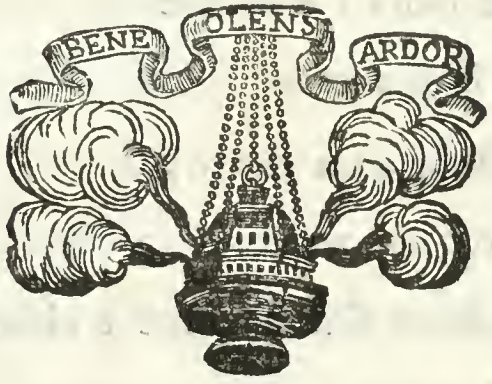
Ma il ſuo gran Spirto intanto
Delle bell' opre ſue fregiato e adorno
Di ricca merce il ben lieto ſi gode;
E i ſoſpir noſtri, e 'l pianto
Da quel d' eterna pace alto ſoggiorno
In sè ſteſſo raccolto omai non ode;
Nè teme già, che frode,
O uman periglio, o affanno
Sia di rapir baſtante
Quel ben fermo e coſtante,
Ben, ch' adombrar non può nebbia d' inganno,
Di che ſon ebbre e piene
L' Anime elette in quelle piagge amene.

Pur ſe mio prego vale,
Spirto divin, da quel Celeſte Seggio,
Ul' godi eterna pace alma e gradita,
Pon mente al noſtro male,
Vedi come ad ogn' or di male in peggio
Corre la noſtra abbandonata vita
Dopo la tua partita.
Tu che guida e conſiglio
Eri del viver noſtro
In queſto baſſo Chioſtro,
Traendo noi d' ogni mortal periglio,
Or ch' hai maggior poſſanza
Sii noſtra ſcorta al viver, che n' avanza.

E Tu,

E Tu, cui diè l'Eterno
E Sommo Ben per noſtra alta VENTURA
D'uguagliar del gran Zio l'orme onorate
L'acerbo duolo interno
Raffrena, e al Ciel t'affiſa ù bella e pura
L'Alma vedrai nell'opre ſue laudate
Guatar sè ſteſſa, e ornate
D'acceſa luce e rara
Tutte vederle a un tratto,
E di pietoſa in atto
Pregar la Luce Onnipotente e chiara,
Ch'à noſtro prò ti ſerbi
E la doglia comun ſi diſacerbi,

Canzon , più che d' inchioſtro
D' amaro pianto aſperſa , il mio gran duolo
Narra à colui , che tanto onoro e colo .



DI

316

DI D. FRANCESCO CARAFA

Principe di Colobrano.

QUesti, che già col ſuo ſaper profondo
Toccò le mete della nobil'arte,
E con penna immortal vergando carte
Atto n'apparve a regolare un Mondo:

Queſti, che a ſollevar dal greve pondo
Ceſare il Grande giovò molto in parte,
E ſue ragioni diſſipate e ſparte
Traſſe di obblivion dal nero fondo:

Queſti, che a tutti Padre il cuore intero
A noi ſerbò sì generoſo e amante,
Sù gli vanni del merto ei poggia al Cielo.

Pur ſe ſpoglioſſi del caduco velo,
Credo ben, che dal Seggio alto e ſtellante
Volga benigno al Regno il ſuo penſiero.

(18)

DI ANTONIO BOMBINI

Accademico Coſentino cognominato Melibeo.

AHi! orba di pietà proterva e dura
Morte ſempre rivolta a farci guerra
Il più bel ſpirto di virtute adorno
Hai ſpento innanzi al giorno
Del corſo ſuo, ed or ſuo fral ſi ſerra
In cupa foſſa tenebroſa oſcura,
Ahi! comune ſventura
Che 'l cor ci preme di sì acerbo duolo,
Che per noi non v' ha più pace o conſuolo.

A Brezia il più pregiato e nobil germe,
A Partenope hai tolto 'l ſuo ſoſtegno,
A noi 'l più caro e 'l più fedel compagno;
Ond' io mi cruccio e lagno,
Ed ognor contro te m'adiro e ſdegno:
Poiche ſeco Bontà, valor, conſiglio
Ferìo tuo crudo artiglio,
Oh legge iniqua di crudel Tiranna;
Se a chi viver dovea, morir condanna.

Vin-

Vinceſti e ver, ma ſol la baſſa parte,
Che marmo eletto entro 'l ſuo grembo accoglie,
Peroche l' Alma generoſa e bella,
Cara diletta Ancella
Al Sommo Dio, per le ſue giuſte voglie
Speriam poggiata, e con mirabil arte
Nel Cielo Ei le comparte
Ciò, che a' Beati largamente dona,
Eterna immarciſcibile corona.

Ma io fratanto piango, e le querele
Al aere ſpargo, e mi dibatto e grido,
Nè sò chi poſſa in tanto duolo aitarmi,
Poiche diſperſo parmi
Ogni conforto, e ogni più ſaldo e fido
Soſtegno. Ahi! rio deſtino aſpro e crudele
Quant' aſſenzio con fiele
Hai miſto a così acerbo mio tormento:
Deh pria m'aveſſi almen di vita ſpento.

Nè piango ſol, che da queſt' ima valle
Con ſinghiozzi, ſoſpiri, e meſti accenti
Accompagnano tutti 'l pianto mio,
E 'l chiaro e biondo Dio
Par che oſcurati abbia ſuoi rai lucenti
Nè poggio, o monte v' ha, nè piano, o valle,
Se la Fama non falle,
Per cui le Muſe nol vadan cercando
Doglioſe in atto, e 'l nome ſuo chiamando.

Nè Crate, e 'l ſuo fratel d' argento e d' oro
Hanno le arene più, nè chiare l' onde,
Ma tinte di color meſto e dolente.
Tutta la patria Gente
Moſtra di fuor quanto entro il duolo aſconde.
Nè più ſcorge ne' campi 'l Sacro Alloro,
Nè Giuſtizia nel Foro;
Peroche queſta e quel ſeco ne ſtanno
Sepolte 'nſieme a noſtro grave danno.

La

La Prudenza legale in lui ſplendea
Del Supremo Conſiglio in alta Sede;
Ond' ei quaſi ſpargea un vivo lume
Del Romano coſtume
Al Regno, al Orbe intero; e ne fa fede
Richiamata per lui dal Cielo Aſtrea.
Egli 'ntanto volgea
Saggia ſua mente e ſuo valor ſovrano,
A compartir ragion con dritta mano.

Ma chi de' verſi ſuoi, ſe non che 'n parte
Potrà lodar l'altero pregio e raro,
E tant' altre virtù, che in alto grado,
Qual avviene di rado,
S'unìro in lui per farlo illuſtre e chiaro.
Se chi ravviſa ben ſue dotte carte
Di divin lume ſparte
Toſto l'ammira, e la ſua gloria è tale,
Che ſarà ſempre eterna ed immortale.

Senno, Bontà, Valore, e Corteſia,
E ogn' altra di virtù famoſa ſchiera
Erano ſeco in bel nodo congionte.
Dalla Maeſtoſa fronte
Leggeaſi l'eſſer grande, e la ſincera
E viva Fè di ſua bell' Alma e pia.
O dolce compagnia
Come ſparve con teco ogni mia gioja,
Nè sò, com' io per gran dolor non moja.

Or mentre in angoſcioſo amaro ſtato
Paſſiamo i giorni lagrimoſi e triſti,
Diſtorna 'l vago e rilucente aſpetto
Dal ſuo Divino objetto,
E volgendolo quì d' onde partiſti,
Riguarda com' affatto, ahi! ci han laſciato
Contento e Gioja, e ingrato
Deſtin ci preme per la tua partita;
Onde grave e penoſa ecci la vita.

Can-

Canzon, paſſa veloce
L' aereo calle e la ſtellata ſpera,
Ed all' Empireo poggia, ove ti mando,
Poſcia del mio Signor la man baciando
A lui deh narra intera,
Benche povera d' arte e d' ornamento,
L' aſpra mia doglia ed il comun tormento.

DELL' ISTESSO.

AHi! di lagrime amare un largo fiume
Verſa Patria infelice orba e dolente,
Or che della tua illuſtre antica Gente
E' ſpento 'l chiaro e glorioſo lume.

Chi mai dir può con quai veloci piume
S' ergeſſe inverſo al Ciel tutta ridente
L' Anima eletta, e di bel foco ardente,
Per quivi unirſi al ſuo Celeſte Nume;

Poiche 'n brev'ora 'n la più eccelſa parte
Di Quel trovoſſi avanti all' alta Sede
Ove 'n tre lumi Ei Sommo Sol riſplende.

Ivi per ſue virtù rare e ſtupende,
Speriamo, e per ſua ſalda e viva Fede
Gloria abbia tal, che non capiſce in carte.

DELL' ISTESSO.

BEn la tua forza Morte invida e dura
Tor da' noſtr' occhi e di repente puole
Delle virtù l' alto Soſtegno, e 'l Sole,
Noſtra vita laſciando afflitta e oſcura.

Ma quell' almo ſplendor, che non s' oſcura
Per l' ombra tua fra noi, ſicome ſuole,
Staſſi, e riſplende, e par che ci conſole
Di tanto inaſpettata e ria ſciagura.

E con la ſcorta del ſuo nobil lume
In mezzo a tanti tenebroſi orrori
Il ver ci addita ed ogni buon coſtume.

Anima grande, a voi celeſti onori
Sacrar dovrianſi, ſe l' Eterno Nume
V' avrà locato in fra' beati Cori.

ANTONII PESCARINI.

EXhibet ARGENTI *Sculptor de marmore vultum;*
At vaſtae mentis quis dabit effigiem?

Cui nihil ignotum, ſed plana, atque obvia cuncta
Semper erant, quamvis ardua quaeque forent.

Inſignem pietate Animum, rectique fidelem
Cuſtodem nobis tradere quis poterit?

Soſpite quo leges, quo ſoſpite Regia jura
Tuta fuere, malis terror, amorque bonis.

Quare jure licet Sophiae, Themidoſque Patronum
Dicere cum Patriae depereiiſſe Patre.

Attamen Externae quod non permittitur arti,
Ingenii efficient dona ſuperba ſui.

Inclyta praecipuè de Regis Jure Supremo
Reſponſa aeternum nomen ubique ferent.

DI D. GIO: BATTISTA DI PALMA.

NOn ſenz' alta cagion di ſangue tinta
Apparve in Ciel crinita ſtella impura,
Ch' in ſua orrenda ſembianza avea dipinta
Di minacciante Fato aſpra ſventura.

Ecco che Morte di ferocia cinta
Or repente a noi toglie, e al mondo fura
Sì pregiat' Alma, che, del fral ſuo ſcinta,
Lieve ſen vola al Ciel candid' e pura.

Tolto n' ha Morte il difenſor del giuſto,
E 'l ſoſtegno maggior del ſovran Foro,
Rimaſto ſcemo del primier' onore.

Ma in Te, VENTURA, che di merti onuſto
Puoi ſoſtener ſue veci, avran riſtoro
I noſtri danni ed il comun dolore.

JOSEPHI DE JANUARIO.

PAx animi, qua ſuave mori, qua vivere dulce eſt,
Cur properans à me, non reditura, fugis?

Aut loquor, aut ſcribo, aut incedo, aut forte quieſco;
Turbant me inceſſus, ſcripta, loquela, quies;

Infelix, lacrymans, exanguis, pallidus, aeger,
Et vivo, & vitae taedet ubique meae.

Haec meritò eveniunt: ARGENTUM *amiſimus; ecquis*
Tantae jacturae par queat eſſe dolor?

Nuper, ut a nimiis relevarem pectora curis,
Sebethi ad ripas incomitatus eo:

Atque ferens mecum ſuſpiria, laxiùs illa
Effundo ad rivum praetereuntis aquae.

Hìc inter viridis jucunda ſilentia prati,
Dum piger eſt ventus, dum piger amnis abit,

Ipſe ſedens humili frondoſae vitis in umbra,
Lumina ſubclaudo, victa ſopore gravi.

In ſomnis rerum mihi grata occurrit ìmago;
Et patrio videor jam procul ire ſolo;

In-

Incertus, timiduſque vagor; feror hoſpes in Orbe
Ignoto; atque oculis ſunt nova cuncta meis;

Coelum aliud, non Sol idem, diverſaque Tellus
Apparet, ſolito mitior Aura ſtrepit.

Laeta hìc planities, herbis veſtita minutis,
Cincta hinc lauretis, mollibus inde jugis.

In medio Templum erigitur; par cognita nunquam
Majeſtas; tanta mole ſuperbit Opus;

Cujus ſit Templum, ignoro; ſi quaerere vellem;
Ante Fores nullus, qui docuiſſet, erat.

Attonito ſimilis volvo mea lumina; qualis,
Qui non viſa priùs viderat, eſſe ſolet.

Interea non nota meas vox fertur ad aures,
TEMPLUM, QUOD SPECTAS, HOC SIBI FECIT HONOR.

Pronus humi veneror ſanctiſſima limina; noſco,
Quantâ ſit plenus relligione locus.

Surgo, ac ingredior; terret reverentia tanti
Numinis, & calco corde pavente ſolum;

Singula contemplor; fumant Altaria thure;
Urit in accenſo Cedrus odora foco;

Flore novo ſparſa eſt Tellus; laquearia fulgent
Ex auro; eſt pretium grande labore minus.

Stant circum Heroum vultus, qui Palladis artes
Egregiè ſtudiis excolvere ſuis.

Multos praetereo ; ſed in his , Sapientia Legum
Quos ornat , nimia ſedulitate moror .

Ecce CORUNCANUS , *qui primus in Urbe Quiritum*
Ante alios fertur Jus docuiſſe palam .

AELIUS *hìc , Fraterque ſuus , qui paupere cenſu ,*
Inſignes fuerant à probitate Viri .

Hìc quoque SEMPRONIUS , *cui ſumma peritia , dici*
Ut mereat , nulli quod meruere , Σοφὸς .

Dein CATO *ſubſequitur ; vitiis non pigra notandis*
Libertas , tacito nec tepet ore Rigor .

SCAEVOLA *Pontificis vittâ redimitus , & ipſe*
Praeturae fulgens munere BRUTUS *adeſt .*

MANLIUS *his comes eſt , renuit qui parcere Nato ,*
Plus Civis partes , quam Patris eſſe ratus .

Et DRUSO *locus eſt , quid non induſtria vincit ?*
Coecus enim Juri non ſine laude vacat .

Proximus huic RUFUS , *qui forti pectore , ſortis ,*
Aut durae , aut facilis , ſprevit utramque vicem .

Atque Alii , quorum ingenio , ac ſudore parata eſt
Maxima fortunae gloria , Roma , tuae .

Hos inter coelata Baſis praecincta columnis
Surgebat , ſtatuam mox habitura ſuper ;

Hanc Statuam doctus multâ Faber arte polibat ;
Pars perfecta nitet , pars rudis extat adhuc ;

Nil

Nil fronti , nil luminibus , nil naribus , & nil
Temporibus geminis deficit , atque genis ;

Veſtis erat pro parte rudis , ſed veſte ſub illâ
Forma magiſtratûs caeperat eſſe Togae .

Attentè intueor , velut Is , qui noſcere credit ,
Quem videt , & qui ſit , voce referre nequit ;

Forte duplex cerno ſignatum in marmore Carmen ,
Idque reponendum ſub Baſe Carmen erat .

HIC EST ARGENTUS . QUID PLURA ? VEL OMNIA PRAESTAT
DICERE ; VEL NOMEN COMMEMORASSE , SAT EST.

Obſtupui , aſpectuque novo gaviſus , amicâ
Sorte fruor , quae me ſic inopina beat ;

Et , prae laetitiâ lacrymis mihi dulce ſubortis ,
Ter caepi tales fundere ab ore ſonos .

O major te ipſo , Cujus ſub pondere laudum
Laſſa diu , Vero Fama minora canit ;

O dulcem invidiam facture Nepotibus ; o qui
Grande ornamentum Poſteritatis eris ;

Jure quidem generoſus Honor Te ſede ſub iſtâ ,
Pronus in obſequium , nobiliore locat ;

Cingeris hìc circum tantis Heroibus , & Tu ,
Ut Sol , Hos humiles te ſociare vides .

Haec tua , muta licet , monumenta exoſculor ; iſtas ,
Quas fundo , lacrymas , pignus amoris , habe ;

Pi-

Pignus amoris, habe ſuſpiria, queis mea paſco
Pectora, queis alitur nocte, dieque dolor,

Ille dolor, quo confectus mox languit Orbis,
Dum ſua, te extincto, commoda lapſa gemit.

Talia dum refero, mirâ dulcedine captus,
Excitor à ſomno, reddor & ipſe mihi.

Non ſunt, exclamo, non ſunt haec ſomnia vana;
Neſcio quid ſomno fauſtius omen ineſt.

Tu me, Phaebe, regis; duce te, ſpectacula novi,
Venturis Seclis non caritura fide.

Quò non pervenient tantarum nuncia rerum?
Quis portenti expers angulus Orbis erit?

Immo ubicunque mihi Gens conclamare videtur;
NUNQUAM VIRTUTI PRAEMIA FRAUDAT HONOR.

332

DI D. FRANCESCO FERRANTE.

QUalora io volgo dentro il mio penſiero
Quell' infelice e memorabil giorno,
Che al grande ARGENTO acerba invida Morte
Con diſpietato colpo orrendo e fero
Lo ſtame infranſe, che parea sì forte;
A' triſti lai e al lagrimar ritorno,
E al cor turbato ognor mi veggio intorno
Tenebre ed ombre e larve.
Ahi quella luce, che già lieta apparve
Agli occhi miei, or non fa più ritorno;
Ahimè toſto diſparve;
Ed or racchiuſo in breve tomba oſcura
Moſtra, qual prema aſpra fatal ſventura
La Gente noſtra, che riguarda ſpento
Lo ſplendor dell' Italia e l' ornamento.

Ben' ha di duro ferro il petto cinto,
E d' aſpro ſmalto adamantino il core
Chi con aſciutto viſo e ſenza duolo
Può rimirar giacente a Terra eſtinto
L' almo di noſtra Etade unico e ſolo
Pregio famoſo entro l' Italia e fore,
E 'l chiaro Tempio di verace onore,
In cui virtute ha moſtro,
Che non le inſegne d' auro e biſſo e d' oſtro;
Ma l' opre eccelſe di ſovran valore
Debbon far pago il noſtro
Desìo di gloria alle bell' Alme impreſſo.
O come bene in lui ſi vide eſpreſſo
Ciò, che a Fama immortal n' eſtolle e adduce,
E 'l vero Ben, che ancor quaggiù riluce!

Nel bel fiorir della ſua prima etate
L' Itale e Greche Muſe e le Latine
Se lo ſtrinſero liete entro lor ſeno;
E tal grazia al ſuo Spirto e tal beltate
Diero, e ſoave fu ſuo canto e pieno
Di tal dolcezza; ch' E' ancor biondo il crine
Ornò d' alloro, e ſteſe oltre il confine
Dell' Italiche mura
Suo Nome, che sì altero al Mondo dura.
E quando poi le Umane e le Divine
Coſe, e quanto Natura
D' ammirabile e raro in grembo accoglie,
E' ſcerner volle; alle ſue pronte voglie
Preſtò Filoſofia quell' ampio lume,
Che a' pochi ſol comparte Eterno Nume.

Di tai ſplendori adorno il ſacro Ingegno
Rivolſe ad illuſtrar le Leggi, quante
Ne diede al Mondo mai dritta Ragione
Di Libertate over d' Imperio e Regno.
E con ſcritti, e con dotto aureo ſermone
Il Roman Dritto e le ſue Leggi ſante
Sgombrò delle sì acerbe ed atre e tante
Ingiurie, che fè l'ira
De' Gothi e d' altri, per cui ancor ſoſpira
Turbata Italia nel ſuo bel ſembiante.
Opra è di Lui, s' or mira
Ragion Civil già riſtorarſi i danni,
Ch' ebbe dal triſto variar degli Anni,
E al fin dal cupo ſen d' ampia ruina
Sorger l' antica Maeſtà Latina.

Poſcia quanta eloquenza in alto pregio
Crebbe fra la Latina e Greca Gente,
Accolſe tutta, e di più ricco ammanto
E più lucente e d'alto nobil fregio
La ricoverſe, e 'l grido tolſe e' l vanto
A que' duo, ch' ebber lingua sì poſſente
Entro Roma ed Atene; ond' or languente
Duolſene lor memoria.
Ed o qual fu di lui la bella gloria,
Quando locato in ſede alta e ſplendente
Godè dolce vittoria
Sù l' atra invidia, che ſuoi artigli amari
Spinge contra gli Eroi più illuſtri e chiari.
Lieta e felice fora or noſtra ſorte,
Se così vinta anch' egli aveſſe morte,

N' hai ben donde, ſe piangi, e tra' funeſti
Veli or tu porti l' aurea chioma aſcoſa
Italia afflitta da sì grave danno,
Che i tempi avverſi tuoi lugubri e meſti
Maggior non vider mai, nè più vedranno.
Come turbo repente in Selva ombroſa
Diſvelle e tronca antica quercia annoſa;
Così Parca feroce
Con l' invincibil ſuo dardo veloce
L' inclita eccelſa pianta e glorioſa
Ferì, e fù sì atroce
E sì crudel ferita, che 'n brev' ore
Si vide a Terra ſparſo il primo Onore.
Ahi Terra alpeſtre, e come tu ſoffriſti
L' acerbo orrendo caſo, e non t' apriſti?

Ma

Ma laſſo io veggo , che vaneggia ed erra
Mia mente afflitta dall' eſtrema doglia .
Morto GAETAN non è ; Ei ſol partìo
Da queſta foſca e tenebroſa Terra ;
E nel partir , di sè al Fato rio
Altro non diè , che la caduca ſpoglia ;
Ma ſua parte miglior , ch' ebbe ſol voglia
D' Eterno Ben verace ,
Al Ciel ſen gìo , dov' or la bella pace
E ciò , che intorno a la Divina Soglia
Laſsù diletta e piace ,
Tutto ſi gode , e guarda il baſſo Mondo ;
Com' Uom , che aſſiſo in poggio alto e giocondo
Mira lieto e con viſo ognor ridente
D' aſpro mar tempeſtoſo onda fremente .

Fra' chiari Spirti de' famoſi Eroi,
Che noſtra Italia ornaro,
Canzon, vedrai GAETAN co' primi a paro
L'alto ſeggio illuſtrar de' raggi ſuoi.
Digli, che acerbo amaro
Lutto ci cuopre; e noſtra vita è in pianto;
Non perch' Ei ſen volò al Giro Santo;
Ma perchè noſtro diſioſo e vago
Sguardo non giugne ad avviſar ſua immago.

EJUS-

EJUSDEM.

TUrbatæ querulo glomerentur murmure lymphæ
Sebethi, atque elegis collis & arva ſonent.

Illius, heu, flemus, quo non praeſtantior alter
Orbe fuit toto, funera & inferias.

ARGENTUM *flemus nec opinâ morte peremtum,*
Et quae funeſtant impia fata diem.

Te Libitina feris repetitis ictibus atrox,
CAJETANE, *petit, funera ſicque parat.*

Credideram vitam, quam ornarat plurima virtus,
Quòd non mortali ſtamine niſa foret.

At violenta dedit dirum & lacrymabile vulnus,
Quo excepit nullum triſtius Italia.

Sic Patriae lumen, noſtri, columenque tuorum,
Partenopeſque jaces, Heſperiaeque decus.

Nec Tibi vel Pietas, Sophia, aut Divina Poëſis
Profuit, aut Famae pignora tanta tuae.

Accipe quos Tibi poſtremos celebramus, honores,
Et quae nunc prodit triſtia ſigna dolor.

Nulla reliquiſti noſtrae ſolatia menti,
Non eſt qui a luctu temperet ac lacrymis.

Cara domum Conjux gemebundis vocibus implet
Anxia, & , heu! moeſtis fletibus ora rigat.

Nata, tuus fuerat quae amor, & ſuprema voluptas,
Te deflet teneras dilaniata genas.

Quemque ſoror tua progenuit VENTURA *ſepulchro*
Tecum inlata dolet gaudia prima domus.

(Ipſe Tui ut celſi, ſummique inſignia honoris;
Sic animum, mores, ingeniumque refert.)

Triſtia buſta gemens MAGIOCUS *ſaepe reviſit,*
Et fatur: quantum, heu, contegit urna Virum.

En lumen, nomenque tuum prudentia juris
Moeſta vocat, paſſis & gemebunda comis.

Omne decus lugent rapidae vi Mortis ademtum
Alma Themis, Charites, Caſtalidumque chorus.

Atque Heliconiadum comites, quibus ipſe fuiſti
Praeſidio, triſtes carmina dant tumulo.

Cur nos in tantum ſervarunt fata dolorem?
Heu piget inferiis nos ſupereſſe tuis.

Haec ego dum lacrymor, veri ſe pandit imago,
Atque animum rectam cogit inire viam.

Scilicet ARGENTO *vitales ſuſtulit auras*
Ferrea vis fati, non decus omne tulit.

Corporis ARGENTO *fuerat, vultuſque venuſtas,*
Formaque, quam finxit, compoſuitque decor.

Non

Non decrant Illi praeſtantis munera linguae,
Antiqui mores, eloquiivè nitor.

Abſtulit atra dies haec omnia funere; reſtant
Scripta ſed ARGENTI, *Nomen, & Ingenium.*

Iſta manent, manſura diù, nec temporis ulla
Tollere vis poterit, condere vel tenebris.

Ipſa ſubit Natura vices; ſic vertitur Orbis;
Occidit & Phoebus, contegit atque jubar;

Aſtraque diſpereunt nigrâ caligine; nunquam
ARGENTI *Nomen lumine deficiet.*

Inſignem tantis titulis, quem ſplendida Virtus
Nunc addit Superis, quis cecidiſſe putet?

Omnia pertaeſum mortalia, non periturae
Tranſtulit ad vitae gaudia dius amor.

Parthenope, lacrymis, ſupremo parce dolori,
Neu durì caſus triſtia fata voces.

Extrue ſed tumultum vel ſaxo, aut aere perennem,
Ac tumulo haec claris carmina ſculpe notis:

Debita Naturae hac ARGENTI *conditur urnâ*
Pars, heu nos miſeros, quàm brevis urna capit!

At Nomen, Titulo quod ſignat Fama ſuperſtes,
Condere mors rapido funere non potuit.

Sic fato erepti comitatur gloria manes,
Factis quae, & ſacro floruit Ingenio.

DI

DI NICCOLÒ LOMBARDI.

DI che ſaper ſi paſce or che già ſcinto
GAETAN del terren limo, in cui sì poco
L'infuſe il Mondo, ha 'n sì ſublime loco,
Appien fatto già leve, il vol ſoſpinto!

Per gli aſpri ſterpi, onde 'l ſentiero è cinto,
Che a Virtù mena, ei nell'età, che fioco
La mente ha 'l lume, atterrò ed ebbe a gioco
Le fiere, ond'altri a mezzo 'l corſo è vinto.

E' giunto ov'occhio uman ſua viſta perde,
All'alta meta, ov'ei, gioſtrando innanzi
D'onor co' priſchi Eroi poggiò, te chiama.

Ma tu, degno Nipote, a maggior Fama
Con l'opre inteſo, in tua ſtagion pur verde
Il gran penſiero, e di gran lunga avanzi.

DI PETRONILLA GUGLIELMINI
Marcheſa di Cameto, e di S. Lauro.

QUello, che fu del Secol noſtro Onore;
E che reſſe d'Aſtrea molti Anni 'l pondo
In queſto almo SENATO, a Noi dal Mondo
Parca rapì, ahi troppo aſpro dolore!

Dallo 'ncarco terreno uſcendo fuore
L'Alma, che pe 'l Saver ſommo e profondo,
E Virtù rare, là ſe 'n giò 'n quel fondo
Di luce, ed ivi ſcorge il ſuo Signore:

E pur la ſua partenza a duolo invita
Ognun quaggiù, che intento Uom vide, e ſcerſe
Sì dotto, e giuſto, e di coſtumi ſanti:

Da per tutto la Fama il traſſe, e l'erſe,
In guiſa tal, che i pregi ſuoi fur tanti,
Ch' eſtinto ancor fra Noi lo ſerba in vita.

DI GIO: GIUSEPPE GIRONDA

Marcheſe di Canneto, fra gli Agitati l' Audace.

AL fin reſtammo deſolati e privi,
FRANCESCO, dell' Eccelſo EROE Sovrano,
Morte al fin ci ſpogliò del GRAN GAETANO,
Per cui Tu in pena e 'n lagrime ten vivi:

Come rimangon ſenza corſo i rivi
Pe 'l duro ghiaccio allor, che il Monte e 'l piano
Copre, così ſtiam Noi, piagnendo in vano,
Vuoti del tutto, ſe Ei gode fra' Divi:

Pianga la PATRIA, e pianga in feral ſuono
L' Italia tutta per la ſua partenza,
E Tu, che sì gran Zio ratto perdeſti:

Pianga NAPOLI pur, che di lui ſenza
Sembra qual freddo ſaſſo; e i Figli ſono
Accanto al Cener ſuo dogliosi e meſti.

DELL' ISTESSO.

QUì eſtinto giace il Grande, il Dotto, il Giuſto,
Il Saggio, il Forte, e dell' Italia il preggio;
D' Aſtrea il lume, e d'eloquenza il freggio,
D'ogni merto e ſplendor carco ed onuſto:

Al freddo Scita dall'Etiope aduſto
Fama precorſe ſue Virtudi: Il Seggio
Or là tien fiſo (nè punto vaneggio)
E queſti, oh Dio! è l'onorato Buſto:

Quì il cener ſuo s'accoglie, e queſti in tanto
Trofei pur ſon di nobile Vittoria,
Che dell' ozio portò, mentre vivea.

Al Peregrin così diſſe la Gloria,
Che preſſo l'Urna io vidi, e più volea
Di ARGENTO dir, ma l'interruppe il pianto.

DEL-

DELL' ISTESSO.

GIA' per colpo feral d'orrida Legge
Al Giusto il viver ſuo troncò la Morte,
Che Chi vivea per pubblicar la Legge,
Colte le Leggi uman ſoffrì la Morte.
Tura fù nel morir, cui non val Legge
Nel ſuo penſier a provocarli Morte;
Onde in vita ſe fù l'onor di Legge,
Anche morendo fù terror di Morte.
Preſo chiaro il tenor di vera Legge
Code l'Eroe, e ſprezzator di Morte
Entrò nel Cielo a poſſeder ſua Legge.
Nè fia ſtupor, ſe pur da noi la Morte
Hoſto il rapì, per adempir la Legge;
Onde alma ſorſe ad eternarlo in Morte.

EJUS-

EJUSDEM.

ME mea dùm vario tenuerunt otia plauſu,
VIRGINEAS movit cùm mea dextra LYRAS.

En cogor cytharas aptare ad funera : quales
Fertur tartareis Orpheus in tenebris.

Nox erat, & nitido rutilabant ſydera coelo,
Nox erat, & celeres Luna regebat equos.

Dum mea corripuit ſibi flebile dextera plectrum,
Ecce levis ſerpit per mea membra ſopor.

Pindum adii, ſacri video nec culmina Pindi,
Templum adii, Vati nec ſacra Templa patent.

Poſtquam per ſylvas Phoebum, per Templa Camae-
Perque ſacrum petii Numina Sacra locum. (nas,

Vix ego Muſarum potui benè noſcere colles,
Vix potui ſedes, Phoebe, videre tuas.

Pro ſylvis rupes, pro lauris eſſe cupreſſus,
Pro riſu curae, proque jocis lacrymae.

Me tamen AUDACEM ſubitò dolor arguit; ultrà
Menſque meos curis dirigit aegra pedes.

Aſt ego dum Muſas, Phoebumque, & culmina vidi,
Lingua meo tales edidit ore ſonos.

Quae vos cura movet, ſeù quae vos funera torquent?
Dicite: cur Phoebo Templa ſilente ſilent?

Calliope ſic viſa loqui: quid Numina Vates
Muſarumque petis per loca maeſta choros?

Ecce tenent, dolor ò, tacituma ſilentia Muſas:
Nullus, qui carmen fingere poſſit, adeſt.

Omnia perdidimus: ſublato lumine Pindus
Ingemit, & queſtus duplicat aura ſuos.

Carmina qui primùm fingebat, concidit: eheu!
Materies noſtri carminis occubuit.

Hunc Nemus Aonium, ſolers Hunc flevit Apollo,
Legibus Hunc flerunt maenia docta ſuis.

Quiſque ſuâ nunc parte caret, caret omine Pindus,
Laude Nemus, Phoebus carmine, Muſa VIRO.

Vidimus optatis argentea volvere ſignis
Saecula, Laetitiis ſaecula plena ſuis.

Soſpite Te poterat Vates bene fingere verſus,
Te numero aptabat ſoſpite dextra lyras.

At mihi cum Phoebo nunc ferrea volvitur aetas,
Carmine quis lacrymas proferat in medium?

O decus Aſtreae, miſerûm ſpes, anchora Regni,
Orbis amor, Patriae gloria, Legis honor.

Per te ſedatum toties benè vidimus Orbem,
Per te collectum vidimus IMPERIO.

Car-

Carmina Te Vatem, Regem Te jura, Sophonque
Te mens, Teque acies prodidit ingenii.

Te Plebs, Te Civis, Te Patria tota colebat,
Patria conſiliis quam benè tuta tuis.

Suſtulit ex oculis ſi Te ſors invida noſtris
Altera Te noſtris ſervat amica locis,

Vivit adhuc Pindo, Patriae qui vixit, & Orbi,
Funereos fugiunt haec loca ſacra rogos.

Inciſae ſervant à me tua nomina Lauri,
Et Nomen reſonat Pindus, & unda tuum.

Sic quantùm Lauri, tantùm tua Nomina creſcent,
Sic tuus aeternâ laude vigebit honor.

Haec ubi Calliope: Muſas revocavit Apollo.
Excitor at ſomno credulus ipſe meo.

DI FRANCESCO SERAO.

SE'l fulmin di ſua voce, onde s'aperſe
Ne' cuori altrui ſi piana ed ampia ſtrada
Gaetano uſava allor, quando la ſpada
Morte nemica a' danni ſuoi converſe;

Or non udremmo in flebil ſuon dolerſe
La deſerta di Pindo orba contrada;
Nè, ohimè, vedremmo, ovunque il guardo cada,
Le coſe tutte in pianto e duol ſommerſe.

Ma la grand' Alma, poichè nuovo in Voi
Ebbe offerto a Virtù ſcudo e ſoſtegno,
Ch' era la ſomma de' deſiri ſuoi:

Sazia di gloria, ed al ſuo proprio Regno
Inteſa, diſſe a Morte: or tu, ſe vuoi,
Fiedi pur, già compiuto è il mio diſegno.

HIERONYMI SERAI.

Quae non dira tibi procedunt auſa! nocendi
Invida mors, artes mille, modoſque tenes.
Stat vitam eripere Argento, *quo fulget alumno*
Heſperia; immites ſtat ſcelerare manus.
Aſt hominis ſubit ingenium, divinaque fandi
Copia, & incoeptis non benè tuta tuis:
Saxa, feras, amnes, quid linguae flumina poſſent,
Senſiſſe, & flecti neſcia regna ſtygis.
Jamque times, armiſque tuis, famaeque; retundat
Ne telis aciem, quod fluit Ore decus.
Hinc quo te jactas, ſcelus! inſidioſa ſub ictum
Omnem adimis vocis, fulminis inſtar, opem
Mox in bella ruis, fataliaque arma retractas:
Ille cadit: ſpoliis aucta feroxque redis.
Signa, licèt, Coelo oſtentes Victricia: magni
Hae fuit Imperio fraus, Libitina, tuo.

(54)

EJUSDEM.

Πρὸς τί ἔπη νυῦν ταῦθ', ἃ μέλεα νύκτασε, καὶ ἦμαρ,
Ἥρωας ἄδειν οἷς ἔθος ὄφι, θεαί;

Ἀθάνατον ποιεῖν ΑΡΓΕΝΤΟΥ τοὔνομα δίκ
Πειρᾶτ'; ἀλλὰ πέλεα τοῦτο ματαιοπονεῖν.

Λήγετε δ' ᾠδῆς, κιθάρας ἀποθέσθε τε χεῖρων,
Εἷο τὸ πολὺ δόξης πλησὲς ὑπάρχε πάλαι.

Ἄλγεα εἰ θυμοῖ δηλοῖν βούλεσθ' ἑτέροισι,
Τοῖστο φορέσω. Πίνδε πᾶν γὰ ὅλωλε κλέος.

DI GIOACHIMO POETA.

SOle gravato da importuna e nera
Nebbia, che inferma luce a noi comparte,
Se mai quella da lui n'andrà in diſparte,
Queſta verſa ad ogni or ſplendente e intera.

Mirabil' opra è inver ſua ardente ſfera,
Ch' unqua da ſe ſua fiamma aurea non parte,
Ma per l'etera immenſo in ogni parte
Sfavilla il lampo di ſua immago altera:

Tal' era quì a veder tra ſpeſſe e folte
Nubi lo ſpirto tuo chiuſo e ſepolto,
E ſplendor pur ne dea preſſo e lontano.

Or' in tutto da lor diſgombro e ſciolto
Spande fulgor ben mille e mille volte
Chiaro, che a Noi ſaria ſoverchio e ſtrano.

DEL-

DELL' ISTESSO.

CRati, che l'onde al tuo pregiato lido
Portavi un tempo glorioſe e liete,
Ora per doglia van umili e chete,
E ſon di oltraggi e di meſtizia nido.

Morto Tileſio il tuo ſen chiaro e fido,
Toſto cangioſſi 'n torbide acque inquiete:
Sorſe poi ARGENTO, che ancor glorie miete,
E felle pure, e lor diè fama e grido:

Ma eſtinto Queſti la tua chioma bionda
Qual aurea nube; che ſmarrito ha il Sole,
Atra divenne; il tuo gran duol moſtrando:

Fero per Te deſtin, dura e ingioconda
Per noi la vita, che ſua pace in bando
Già tiene, nè gioir mai ſpera, o vuole.

356

DELL' ISTESSO.

NElla lieta leggiadra alma e ſerena
Stagion, in cui gli augei vaghi e canori
Moſtran con dolce ſuon lor puri amori,
Piagne ſuo danno rio pur Filomena:

Nè di Fetonte alle ſorelle affrena
L' onda del pianto, che dagli occhi fuori
Trabocca tempo, o cure alte e migliori,
Di che ſazia non è l' arida arena.

Ma le lagrime noſtre aſpre e profonde,
Non ſon già di Poeti immagin finte,
Ma di vero dolor l' ultime pruove.

Chi morir vide Eroe non viſto altrove,
E pur non pianſe in un momento eſtinte
Le culte ſcienze e l' arti ampie e feconde!

(58)

DELL' ISTESSO.

QUando rammento il dì fatale, e rio,
In cui la Parca al comun danno deſta,
Il fil tronco della tua vita, e preſta
Corſe a turbare il dolce viver mio:

Doglia mi preme, e non fia mai che io
Viva pago e contento in sù di queſta
Magion; e mi ſarà ſempre moleſta
Gioja che ſpeſſo appaga uman diſio.

Le mie ſperanze in Te appoggiaro, quale
Colonna in duro ſaſſo ampio e poſſente,
O debil ramo a tronco annoſo e forte;

Ma poicchè a terra tua caduca e frale
Parte già ſceſe, e l'altra in lieta ſorte
Salì, cadder, ohimè, vote e repente.

DELL' ISTESSO.

CHi ſei tu, che 'n ſembianza orrida e fera,
A mezzo giorno eterna notte adduci,
E miniſtra del tempo aſpra e ſevera,
Al doloroſo paſſo ogn' Uom conduci?
Di pallid'ombre in mezzo a triſta ſchiera,
Par che minacci invitti Regi e Duci,
Forſe ſei quella tu, che in un momento,
Togliesti a noſtro ſtrazio il grande ARGENTO?

JOHANNIS BAPTISTAE CAPASSI.

Mane erat, & Coelo ſtellas Aurora fugarat,
Cum ſubit inſomnes alta quies oculos.

Phoebus ubi, Muſaeque manent mens fertur, & omnes
ARGENTUM *flentes vidit, & obſtupuit.*

Non dulces ſacra turba choros agit; haud ſua Phoebus
Ingeminat laetis carmina carminibus:

Sed triſtes, ſparſiſque comis, & veſtibus atris
Circumſtant tumulum, duraque fata gemunt.

ARGENTO *ut meritos dent Muſae, ut Phoebus, honores,*
Dant cineri flores, araque thure calet.

Sublimi in ſolio ARGENTI *veneratur imago, (bus:*
Sub qua haec ſcripta manent carmina marmori-

Heic ſitus Aſtreae Natus Mundi decus ingens,
Romanae ARGENTUS *gloria prima Togae.*

Utque parentetur ritu, de more, celebri,
Hos Elegi querulos Phoebus init numeros:

Heu periit Sophiâ clarus, virtute perennis,
Crathidis omne decus, gloria Parthenopes.

ARGENTUM *rapuit rigidi vis effera fati,*
Annos qui dignus vivere Neſtoreos.

Non

Non moritura tamen fama eſt poſt fata ſuperſtes:
Factis terra ſuis limes, & oceanus.

Nullius fraudis, nullius conſcia culpae
Mens tenuit firmo pectore juſtitiam.

Non legum interpres, legum ſed conditor, unus
Cunctis aequa ſuis jura dedit populis.

Praeſide quo meritò ſummi, ſanctique Senatus,
Terram, unde extorris, Virgo Themis rediit.

Hac veniente venit, redit hac redeunte in Olympum:
Matrem, ubicumque manet, Filius inſequitur.

Triſtia turbarunt non hunc, non laeta ſuperbum
Effecere: animum nulla movent placidum.

Cauſſidicus, Judex, bene ſcit componere lites:
Horret diſſidium, jurgia, pacis amans.

Damna hinc jure gemunt, fera quæ mors attulit ipſis,
Cauſſidici, magnus damna Senatus habet.

En ſua Parthenope, Crathis ſuus omnia in uno
Se amiſiſſe dolent, nomen, & imperium.

Nulla poteſt moeſtas ſpes conſolarier Urbes,
Sed manant fletu lumina perpetuo:

Nullus enim natus, nullus naſcetur in Orbe,
Tanti damna mali, qui potis, ut reparet.

Carmine ſed laudum ſummam complectar in uno;
Mons, echo hoc reſonent ſemper, & Aonides:

Hic ſuperat quot Roma viros, quot Graecia magnos
Jactat; fama canit quotquot in Orbe Sophos.

Has Phoebi voces, & verba cadentia tollunt
Muſae, mors, echo, carmen & hoc iterant:

Hic ſuperat quot Roma viros, quot Graecia magnos
Jactat; fama canit quotquot in Orbe Sophos.

Tum mihi Phoebus ait: Sacra haec mea juſſa Poëtis
Parthenopes claris carmine, tu referas.

ARGENTO *hos ſummos jubeo perſolvere honores,*
Quos ego: dent paria hi funera funeribus.

Ergo Parthenopes Cycni, cantare periti,
Quotquot ſub Phoebi vivitis imperio;

Imperat haec Phoebus, quis ei parere recuſet?
Quis neget ARGENTO *carmina, quis lacrymas?*

Lugete, & lacrymis ſuperaddite carmina veſtris;
ARGENTO *reſonet naenia luctiſona.*

Si immedicabile vulnus ſi irreparabile damnum eſt,
Carmina ſola mali pharmacon, & lacrymae.

Tu tamen interea magni nunc Civis Olympi,
Mecoenas quondam noſter, honos Patriae;

Sume, ARGENTE,*melos, tua quod benefacta repoſcunt,*
Quod non pro meritis dat Tibi flens animus.

Debet multa, nequit Tibi reddere multa; capeſſe
Extremi teſtem carmen hoc officii.

EJUS-

362

EJUSDEM.

Τίς πατρὶς ΑΡΓΕΝΤΟΥ; πόλις ἡ Κονσεντία, ἢ δὲ
Παρθενόπη; αὐτὸν τίκτε μὴ ἀμφοτέρα.

ΑΡΓΕΝΤΟΝ θνητὸν τέκε γῆ Κονσεντία, ἀλλὰ
Παρθενόπη φήμη μὶν τέκεν ἀθάνατον.

Παρθενόπη πατρὶς ἦν, κλῆρον δὲ τάλαινα· φιλόφρων
Πλοῦτον ἔδω, ὄλεσεν πλείονα, πλοῦτον ἄχος.

IDEM LATINE.

QUae patria ARGENTI vera est? Consentia mater
Contendit natum, Parthenopeque suum.

Mortalem ARGENTUM peperit Consentia Mundo;
Famae immortalem Parthenope genuit.

Patria Pathenope est, miserâ sed sorte: benigna
Plus dedit, amisit plus, magis inde dolet.

(64)

JOHANNIS ANTONII SERGII.

Fama tubam, libram Nemesis, datq; ægida Pallas,
Florea Parthenope munera: Quis tegitur?

ARGENTI *exuvias Urna haec complectitur; at mens*
Sorte agit aeternos candidiore dies;

At Decus, at Nomen, Laus dedignata Sepulchrum
Firmiùs in nostro pectore sculpta vigent.

DI NICCOLÒ CRESCENZO.

L'Alma, ed algoſa tua ſuperba fronte
Dal conturbato fonte alza or, Sebeto,
Mira qual nero, ohimè! lugubre ammanto,
Qual pioggia rea di pianto,
Qual foſco turbo di ſoſpiri ingombra
Di Partenope il volto, il petto, il ſeno:
Ricopre or atro nembo, il piano, il monte;
Ch'eterna notte ottenebrò quel Sole,
Ch'in Iei fea chiari i giorni, il viver lieto:
Ove è quel ſuo ſereno,
Ch'ogni noja da noi dilegua, e ſgombra,
E lei fea adorna appieno?
Pianti, ſoſpir, parole,
Chi preſta al duol uguali,
O che pur ſieno tali,
Ch'Io recar poſſa almen brieve riparo,
Al ſuo grave, ed al mio dolore amaro?

Il noſtro primo onor Morte ne tolſe,
Qual fia il ſecondo, in queſt' orbo e dolente
Mondo, ch' ha gran cagion di pianger meco?
Da noi partendo ſeco
Il gran GAETAN ver l' aureo albergo e fido
Senno, e valor portoſſi, e 'l Ciel profondo
Al dipartirſi ſuo pace raccolſe
Dal tempeſtoſo Egeo, che vita ha nome.
E tu nol vedi, o cieca umana Mente,
Che mal t' ergi dal fondo,
In pelago ſommerſa oſcuro infido;
Prezza in altrui il Mondo
Noſtre corporee ſome,
E la parte divina,
Ch' in noi ſiede Reina,
Pone in obblio, per cui alto levarſi
Potria da Terra, e a Dio ſimile farſi!

366

Io non adorno di bei fregi il vero,
Coſe a' Saggi narro Io paleſi e note,
Ch' ad altri recan forſe alto ſtupore:
Sommo immortal valore,
Eccelſa Mente, univerſal ſapere,
Giuſtizia invitta, ed equità ſimile,
Pronto conſiglio, e ſuo giudizio intero
Furon ben elle le celeſti forme,
Diſceſe in lui dalle ſuperne ruote:
Ma ſon ſovr' ogni ſtile
Cotante eterne Idee divine altere,
E 'l mio dir baſſo umile:
Chi fia mia mente informe
Di ben mill' altre lodi,
E poi mia lingua ſnodi?
Onde quant' Io ne ſcrivo a me ben pare,
Picciola ſtilla d' ampio immenſo mare.

Al noſtro Numa l' altro Numa in Roma,
E quel, ch' eguale a due ſentenza deo,
Licurgo in Sparta, ed in Aten Solone,
In ſingular tenzone,
Ceder potria di legal Scienzia il pregio;
Da lui fù in Noi, con ammirabil' opra,
Vintò l' inganno, e la perfidia doma,
Ch' ancor ne ſplende di ſue geſta il Foro;
Del ſuo chiaro ſermone il ſuon poteò
(Che non fia obblio ricopra)
L' egra Curia deſtar à più bel fregio;
Che ben ella or adopra,
Con più nobile alloro,
Civil ragion verace,
Non quell' altra fallace,
Che valor ha dalle deciſe coſe,
E vuol ch' ingegno oltra paſſar non oſe.

Ogni

368

Ogni benigna Stella in un Soggetto
(E lo ammirò con iſtupor Natura)
Nel naſcer ſuo tutto il ſuo bel coſperſe,
Coſe altere, e diverſe,
Che di laude una ſol fa l' uom ſicuro;
Se il corſo Io ſieguo dell' uman coſtume,
Or la memoria vale, or l' intelletto,
In chi l' ingegno, in chi la mente eccede,
E poco men che con egual miſura
Quanto il celeſte lume
In quello ſplende, tanto in queſta è oſcuro;
Con le mentali piume
Chi l' alto etereo fiede,
Da queſta iſteſſa poſſa
L' altra virtù vien ſcoſſa,
Sol di GAETAN il ſourumano ingegno,
D' eterna laude in ogni parte è degno.

Quindi la dotta greca alma favella,
E la latina ancor ſua lingua ornaro,
Quindi di tutte le pregiate carte,
Volte con ſenno ed arte,
Lo ſtudio ampiezza all' eloquenza porſe;
Ond' in grave giudicio, o in gran Senato,
O in queſta forma favellando, o in quella,
Qual Nume udiſſi. ahi come ſi ne ſceme
Di tanto bene il crudel tempo avaro,
E 'l noſtro acerbo Fato!
Ma chi narrar potria quant' alto ſorſe,
Il ſuo Saver pregiato,
Le ſue virtuti eſtreme,
L' aſſiduo Studio intenſo,
Il comprendere immenſo;
Se a la gran Mente ogni lor poſſa denno,
Scienzia, arte, virtù, dottrina, e ſenno.

Qual altro Mare a valicar ne reſta
Della ſublime ſua moral virtute,
Saper, ch' ogni altro di gran lunga avvanza?
Amor, Fede, Coſtanza,
Pietà, Clemenza, affabil corteſia,
Vera amicizia, e di equità compagna
Ornar ſuo petto. ahi chi in mia Mente or deſta
La dolente memoria di quel giorno,
Che deſti, o Morte, l' ultime ferute:
L' Elicona or non bagna,
Spenta da te ſua vena, (o cruda, o ria)
E 'l mio dir accompagna,
Non già feſtivo, e adorno,
Ma dolente il Parnaſo,
Udito il duro caſo
Scinſe la Cetra, che pendeagli al collo,
E quaſi pianſe per dolore Apollo.

Canzon, quanto è in te ſcritto
Moſtra al Nipote invitto,
Dì pur quanto ſia grave il comun duolo,
E che s'e' piagne, non è a pianger ſolo.

EJUS-

E J U S D E M.

CUm Nox tellurem nigris amplectitur alis,
Lumen & aſtrorum cum denſo celat amictu:
ARGENTUM en occidit ineluctabile Fatum,
Virtutis qui Sol vixit, praeclarus, & ardens;
Heu qualem Solem Nox atrox abſtulit una!
Praeſens adfui, & extremo confixa dolore
Optima quae pars urbis, conſultuſque Senatus,
Qui immemores decoris præſtantia pectora tundunt:
Fama volat, grandem ſubitò vulgata per Urbem,
Omnia circumdant fletus, tum triſtia verba
Undivagus fert mæror, jam undiq; moeſta loquuntur.
Me revoco in tectum plorans, triſtiſque recumbens
Triſtitia averto ſomnum, jam lucifer adſtat,
Qui placidum, tardumque dedit per membra ſoporem:
Cornea (inanem ne reputes mox fingere ſommum)
Ex porta intrat lux animum, tum grandia facta
In mentem revocat (ſanè admirabile dictu)
Per ſpecies en me vivas inſomnia ducunt
Caſtalium ad fontem, nemora aſpicio undique circum,

Et bifidum montem, clari qui Regia Phoebi,
Ploratu, ac gemitu simul omnia plena videntur,
Antra fremunt, resonat magnis clamoribus Æther:
Tristior, ac lacyrimis oculos suffusa nitentes
Parthenope ingentem gemitum dat pectore ab imo:
O' miseram, fugiente Ithaco, tunc mergor in undis,
Mergor nunc lacrymis, ARGENTUS *regna reliquit,*
Inclyta gens ubi amica, meo cognomine dicta,
Dulcem degit, tum claram per secula vitam;
Quale nepotum, heu quale intolerabile dammum!
Erroris tenebras non vibrans lumina Phoebus
Dissipat ille meus, talesque miserrima fletus
Dat: quin Astrea unà sic de pectore voces
Effundit lacrymans: ubi firma, ac aurea sedes,
Præstatur mihi, quisnam quis mea jura tuetur?
Justi exempla Foro desunt, heu maxima nostri
Quae praestantia fugit: siccine tollis avara
Mors atrox, infensa, ac importuna Valori?
Aonidum quaqua resonat tum tristia lucus
Carmina, earum quin tristis Pater almus Apollo
Pythagoras at contra insurgens talia dicit:
O' immortales formae, mentesque supernae,
Quae nunc, quantaque vos cordis dementia cœpit?
Noster quando animus terrae descendit ad umbras,

Tunc

Tunc ſanè moritur, denſa caligine merſus;
Corporis ex atro caligant lumina mentis:
At cum primum abeunt, cœcoque ex carcere ſurſum
Propria regna petunt animi, tunc aethere in alto
Foelicem, aeternamque tenent per ſaecula vitam
Haec ipſe. Elyſii nobis, campique nitentes
Sciſſo panduntur velo: quis talia cernens
Non ſtupeat, pulchra confuſus imagine rerum?
En penè innumerae gentes, populique vagantur,
Hîc choreas circum ducunt, hîc carmina cantant,
Candido amictu, tum ramo foelicis olivae,
Quem dextra portant, laeti, palmaeque corona.
Conſpexi ſanè, quos Phœbo digna locutos
Noveram & in terris, horum cum vita manebat,
Te ò Corneli primum, te à Capua inclyte vidi:
Illuſtres animas: quae nobis herclè poteſtis
Artes & praeſtare bonas, falſasque fugare,
Portius atque adſtat, doctrina inſignis, & alta
In quo, dum vixit, cordis conſtantia fulſit,
Scitus Marcianus, linguarum, & copia amaenus,
Biſcardus quoque civili omni jure peritus,
Andreades duo, docta quibus facundia ſummè,
Urbis honos qui ſunt, & laus quam maxima noſtrae,
En etiam ARGENTUS, *ſicut Sol ſplendidus inter*

Poſt

Primorum coetum, qui sic mihi fassus ab alto:
Post longa exilia, & vastum mare denique portus
Hîc mihi fidus; ubi concordi pace tenemur.
Nullae hîc insidiae, nulla est discordia rerum,
Nec vim tela ferunt, nec nos aerumna fatigat,
Nec caritas, bellum, Morbus, nec turpis egestas,
Si quidquid tellus magni, quodque Æquora gignunt,
Orbis & imperium mihi sit, vanumque caducum,
Nunc vestrae forsan terrae descendero in oras?
Haud haud hîc regnat tam multa insania Mentis.
Vera meis, ait, haec dices: & Somnia linquunt.

376

DI GIOSEPPE DI CESARE.

I

SE 'l morto amico, in sù la Frigia arena,
Mise il feroce Achille in pianto, e affanno:
E al duolo, al lutto, ond'e' si tempra, e affrena,
Lagrime da' più forti ancor si danno:
Chi a me ne presta ineficcabil vena,
Perche 'l mio pianga, e 'l gran pubblico danno;
Or, che insegne di morte oscure, ed adre
Veggo su 'l mio secondo, e caro Padre?

II

Squallida; e trista a pianger dunque, o Clio,
Vien meco il grande ARGENTO (ohimè) ch'è morto:
Egli era la mia speme, e 'l padre mio,
Il mio scampo, il ricovro, e 'l mio conforto;
E de l' Italia tutta (ahi destin rio!)
Lum', e splendor noto a l' Occaso, e a l' Orto;
Non che sol de la Patria, e del bel Regno,
Padre, ornamento, e fido alto sostegno.

III

O quattro volte, e ſei pur te felice,
Pelìde, e lieto in mezo al tuo dolore;
Poiche poteſti (ciò, che a me non lice)
Diſacerbar ſovr' Ettore il tuo cuore!
Anzi tu deteſtata, empia radice,
Di morte, o colpa, ſia, a tutte l'ore;
Sia ſempre abbominata, e maledetta;
E queſta Io t' offro egro martir, vendetta.

IV

Deh foſſe pur piaciuto al Sommo Bene,
Sol ne' rei avventar di morte il gelo:
Che ancor, tra noi traendo aure ſerene
Reggerìa l' Alma pura il terren velo:
E chi non sà quanto elleno eran piene
Sue brame de l'Onor ſolo del Cielo?
Com' e' pietoſo, e giuſto inſieme, e ſaggio,
Sembrò novello, e raro apparſo un raggio?

Ben

V

Ben ha Napoli mia, ben ella ha donde
Plorar ne debba il triſt' orrid' occaſo:
Sebeto accreſcer, col ſuo pianto, l'onde,
Di quel gran lume orbato (ahi flebil caſo!)
E i patrj cigni, 'nfin l'eſtreme ſponde,
Di ſuon lugubre empir Cinto, e Parnaſo;
Che al tramontar di quella inclita luce,
Morto è il loro ſplendore, il Padre, il Duce.

VI

Ahi troppo acerbo, e memorabil giorno,
Che t' involaſti a noi, Anima bella!
Tu dal tuo fral diſciolta, al Ciel ritorno
Facendo, voli a la natìa tua Stella.
Ivi del ben' oprare, in ſeggio adorno;
In cui non ha ragion mort' empia, e fella;
Godi 'n eterna gioja, eterna pace,
Ripoſata dolcezza, e ben verace.

Ma

VII

Ma noi ſcemi di te, che farem noi,
Miſeri, ſconſolati, afflitti, ed egri?
Non mai, ſorgendo il Sol da' lidi Eoi,
Vedranne più (ſenza tua viſta) allegri.
Abbandonati da' gran geſti tuoi,
Dônde avrem di virtut' eſempl' integri?
Chi ſicuri farann' entro i perigli,
Privi già degli uſati alti conſigli?

VIII

Che ſpettacol' orrendo e' fù vedere
La càra Spoſa, e la ſua nobil Figlia,
Su 'l buſto eſangue, eſangui ancor cadere!
E i dolci amici, 'n lagrimoſe ciglia,
Tutti morte accuſar, perche non fere
Anch'eſſi: ogniun morir ſi riconſiglia;
Gridando, con funeſto aſpro ruggito:
Conſorte, Padre, Amic' ove ſei gito?

IX

Sol tu, VENTURA, a cui pochi altri ha 'l Mondo
Come in ſaver, ne la prudenza eguali;
E ſembri 'nvitto ſcoglio in mar profondo,
Incontr' al fluttuar de' ſenſi frali;
Nel cuor premendo il grave duol fecondo
Di ben mille dolori aſpri, e mortali;
Se piangi entro te ſteſſo, avvien trabocchi
Di fuor ſolo in ſoſpiri, e aſciutti hai gli occhi.

X

Che ſai ben com' è polve, è fumo, è un' ombra,
E men, che neve al Sole, al fuoco cera,
Queſta vita mortal, che toſto ſgombra,
Quaſi, a par, del mattin, giungendo a ſera;
E che quanto più il fral ne grava, e 'ngombra,
Scende in noi men la conoſcenza intera;
Ch' Uom' entra appena in queſta cieca valle,
E comincia a ſegnar di morte il calle.

XI

Sai, che non è da poner noſtra ſpeme
In queſto falſo Ben caduco, e vile;
Ch' offre il Mondo fallace, e toglie inſieme,
Cangiando, a un balenar, coſtume, e ſtile:
Così leggiam, che 'l ſaggio, ove più freme,
E muove aſſalto a l' Anima gentile,
La voglia ribellant'; egli a l' impero
Di ragion la ſommette, e vince altero.

XII

Sai, che del tuo gran Zio or' è più viva
La luce in Terra, che vivrà con gli anni:
Che il ben perduto ognor così ravviva,
Come il mancarne accreſce in noi gli affanni:
Nè il ſuo merto ſovran, ch' egli copriva
Di modeſtia, or paventa invidia, e danni;
Sì come l' Alma eletta, or ave a ſcherno
Le noſtre angoſce, in grembo al Ben' eterno.

E qual

XIII

E qual pruova, non danne ampia, e ſicura,
Quella innocente, e candida ſua vita?
Lo ſtudio infaticabil', e la cura
Del giuſto; ond' era a ſe ſteſſa rapita?
L' ammirabil bontà, che ſchietta, e pura,
L' ebbe adorna non ſol, carca, e veſtita?
L' anſante ſuo tremar, non anco inteſo,
Perche non foſſe il Primo Amore offeſo?

XIV

Chi mai partì da lui (pur che difforme
A giuſtizia non foſſe il ſuo priegare)
Non pago appieno? E quai non cercò forme
Nuove, e gentili, avendo egli a niegare?
Tralignanti giammai le ſue bell' orme
Potrà forſe l' invidia unqua additare?
Soav' era a virtute, al vizio acerbo,
Umile in maeſtate, e non ſuperbo.

Ma

XV

Ma che direm del zelo ardente, ch' ebbe
Per la Religion, che in lui ſplendeva?
Perche ben colta foſſe, or chi potrebbe
Ridir com' egli in ſanta fiamma ardeva?
Al ſuo brieve ripoſo, e' non gl' increbbe,
Furar l'ore, e ſue laudi a Dio rendeva:
Dite poveri voi, ſe povertate
Mai vi affliſſe, mercè la ſua pietate.

XVI

Quella eſimia pietà, che acceſa, e grande
Fia, che lampeggi a' ſecoli futuri;
Ne le fabriche illuſtri, ed ammirande
Per l'ampio albergo, e per gli eccelſi muri,
Che riſtaurando ergè là v' ella ſpande
Contr' a' morbi, 'l poter, più acerbi, e duri:
Per cui oro, e fatiche, o quanto, e' ſparſe:
Chi di maggior pietate unqua può ornarſe?

O Ve-

XVII

O Vedove, o Fanciulli, ed o voi tutti,
Che ſete delle Leggi in guardia meſſi;
Sua vigil cura a voi ſerbò quei frutti,
Per man degli avi, a voi dal Ciel conceſſi:
Per lui non gli ebbe avida man diſtrutti:
E per li ſudor ſuoi ſempre indefeſſi:
Con queſte armi di eſtrema immenſa forza,
L'Olimpo (il dirò pur) ſi vince, e sforza.

XVIII

Pur quai coſe Io ridico a te, VENTURA,
Di lui, ch' eterna Fama or cinge, e ammanta?
A te, ch' eri ſua dolce, e maggior cura;
Germoglio altier di così nobil pianta?
Sì, ch' e' ſembra albergare in te ſua pura
Virtù, che noſtra Muſa or piange, e canta:
O che ſi guardi 'l raro tuo 'ntelletto,
O l' eccellenza pur, che annidi 'n petto.

XIX

Fiſſando in te la Patria noſtra i lumi,
Men ſente il mal de la percoſſa orrenda:
Vivo ancora il tuo Zio, ne' tuoi coſtumi
Dolci, e rigid' inſiem, par, che comprenda:
E dove in lui ſi eſtinſe, in te ſi allumi
Mente, che lungi vegga, e in alto intenda:
Deh giri al viver tuo il Ciel giocondo,
O ſpeme, o gloria, o noſtro ben ſecondo.

XX

Napol' intanto, ad eternare il chiaro
Valor di Lui con grata alta memoria;
Studia in metalli, in porfidi, e di Paro
Intagliar ne le pietre ogni ſua gloria;
Perch' Uom sì egregio, al Mondo unico, o raro,
Di poema degniſſimo, e d' iſtoria,
Si additi da l' età di mano in mano,
Dicendo al pellegrin: quì ſtà GAETANO

XXI

Al pellegrin, che diſioſo il piede
Muoverà, tratto dal ſovran ſuo grido,
Infin da' Regni, ch' Auſtro, e Borea fiede
E da ogni remoto, e ſtranio lido;
Additandol' di Onore illuſtre ſede,
D' ogni bell' arte inſigne albergo, e fido,
Di ſovrumana ſapienza un Tempio,
Scuola a' maeſtri, ed a le genti eſempio.

XXII

Non è, non è de l' arte, onde rimbomba
Elicona già parto il noſtro dire:
Anzi adombr' Io ciò, che a più chiara tromba
Convienſi; le ſue laudi appien ridire:
Ch' altro Io non poſſo (ohimè)che a la ſua tomba,
Naſcenti dal mio cuor lagrime offrire:
Piangerò ſempre, e non per lui già vivo,
Per me, che di lui ſon vedovo: e privo.

Ma

XXIII

Ma omai pur da la ſua bella impreſa
Partenope gentil', e vegga, e aſcolti:
Vegga, ed aſcolti a la grand'opra inteſa
Ogni Virtud', e Scienza in meſti volti:
Su 'l propio danno ognuna ſtar ſoſpeſa
Or con man giunte, or gli occhi al Ciel rivolti:
E dir, tra cocentiſſimi ſoſpiri:
Gaetano, o gloria noſtra, ove ti aggiri?

XXIV

Già morte aveva, il dì, che invan ſi fugge,
Cruccioſa, ad atterrarlo, in man recato:
E ſovra il frale ſuo già freme, e rugge,
Sì, che lo ſpirto altiero indi è volato:
Quando a colei, che 'l tutto agguaglia, e ſtrugge,
De l' umana miſeria, ultimo Fato;
Diceano accolte in bel drappello inſieme,
Eſſe, di Lui, chiare virtù ſupreme.

Ah

XXV

Ah non fia ver, che a' tuoi trionfi aggiunga,
La gloria noſtra aver ridotta in polve:
Vita immortal, non che diuturna, e lunga,
Daremo a lui, che il tuo poter diſſolve:
Che ovunque il noſtro avvien, che arrivi, e giunga,
Sacrarlo ognuna al nome ſuo riſolve.
In forma allor di eccelſa, e nobil torre,
La tomba ad innalzar ciaſcuna accorre.

XXVI

Quanti, 'l Zodiaco ha ſegn', i quai, ruotando,
Il grand' Orbe a illuſtrar ſen varca il Sole:
Tante ſon' eſſe, in forma umana ornando
Di ſe medeſme l'ampia, e tetra mole:
Surg' ella in quadro, e vanne in sù poggiando,
Qual piramide a l'aura alzar ſi ſuole:
Con archi, ch' egualmente in ſe diſtinti,
Ne' lati appoggian quelle in tre recinti.

XXVII

Ciaſcun degli archi le due punte appoggia
Sù due di lor, con maeſtrevol' arte:
Di loro ognuna un proprio angolo alloggia,
E diſtingue i recinti un muro, e parte:
Di bel diaſpro è 'l muro, e in ſtrania foggia,
Moſtra immagini 'n eſſo inciſe, e ſparte:
E in quelle i ſuoi famoſi Avoli, illuſtri
Incontr' al variar d'anni, e di luſtri.

XXVIII

O quale, in mezo al piant', or s' apparecchia
Larga, e nuova materia al tardo 'ngegno!
Perche, come non langue, e non invecchia
Memoria del valor veracc, e degno;
Che fiorì ne l' età canuta, e vecchia
Là ne l' Etruſco almo, e fiorito Regno:
Così donar potrian ſplendore, e fregi,
Al rozzo ſtile i nomi, e i fatti egregj.

Ma

XXIX

Ma il debole poter ſeſteſſo accuſa
Ove quì laſci annoverarne i vanti;
Ch' entro l' Antichità, vinta, e confuſa
Cade la mente in contemplarne tanti:
E baſti Ei ſol, che a doppia, e maggior Muſa
Piacque miſchiar ne' chiari eterni canti:
Nè cura antichi onori, o gli tralaſcia
Quei, che propria eccellenza eſſalta, e faſcia

XXX

La ſemetrìa, che il tutto orna, e compone,
Fà, che pendan da gli archi arme, e trofei,
Titol', impres', elogj, alme corone,
Medaglie, e palme, ond'Uom s' agguaglia a'Dei.
Ma la Toga, di Gloria in man ſi pone,
Fumando intorno altro, che odor Sabei;
La Toga, ch' anco, eſtinto, al Cielo eſtolle,
Tanto del ſuo ſplendor' egli donolle

E for-

XXXI

E forſe un dì, per lui, fra' i bei lucenti,
Segni, che illuſtran quei ſtellanti campi,
L'avviſaranno le future genti,
Qual Giov', e Marte, ch' ella ſplenda, e avvampi.
Ahi chi di tanta luce ha caſſi, e ſpenti
A' noſtri giorni i folgoranti lampi!
Morte crudel tu 'mpoveriti n' hai
Di tanto bene, onde faſtoſa or vai.

XXXII

Regal Matrona, a cui gran doglia aggrava
Il petto; aſſide al gran feretro appreſſo:
Torbido il Crate il piè le bagna, e lava,
Avvolto il crin d'oſcuro atro cipreſſo:
Miraſi a lui, da la profonda cava
Baſento, d'alto duol, venirne oppreſſo:
Evvi l'Arno, ed anch' ei ſi duole, e langue;
Onde uſcì prima il chiaro, e nobil Sangue.

392

XXXIII

Umil', e pover d'acque, altiero, e grande
Di gloria, v'è 'l Sebeto, e del ſuo nome:
Che dal canuto petto avvien, che mande
Meſtizia in rimembrando il chì, e 'l come:
Onde il martir s'accreſce, e fuor ſi ſpande
Per gli occhi: Evvi con ſparte incolte chiome
Del Tirren, la Sirena, alma Reina;
Mugghiando, per dolor, l'onda marina.

XXXIV

Rochi ne ſtan sù le dolenti rive,
Piangendo, i già canori, e ſacri augelli:
Tratte al gran merto, e di conforto prive,
Scinte de' lucidi oſtri aurati, e belli
Le Reine di Pindo eccelſe Dive,
Di ſoſpir l'aere empiendo acuti, e felli:
E al flebil ſuon, cui par non udì l'Ebro,
L'Iſtro rimbomba, non che il Pò, e 'l Tebro.

XXXV

Or ſe, Anima grande, ancor t' invoglia
Pietà di noi, sì che riſguardi 'n terra;
Mira qual ſontuoſa, a la tua ſpoglia,
Compongon' urna, in cui ſi chiude, e ſerra:
Di quelle egregia più, che ſtolta voglia
Ergè de' Reggi 'nsù l' Egizzia terra:
Contro la quale invan poſſanza, ed opre
Fia, che 'l tempo cruccioſo impugni, e adopre.

XXXVI

Quella, che tanto l' inclit' oſſa onora,
Avendo in man la ſpada, e appar di fronte:
Cui doglia amara il bel viſo ſcolora,
E le tragge dagli occhi un doppio fonte;
Che di ſe il cener freddo anco innamora,
E infiammò tutte l' opre tue sì conte,
E' la Giuſtizia; a cui l' umide gote
Aſciuga, e terge il tuo gentil Nipote.

Ve-

394

XXXVII

Vedi, ch' ove già quaſi aveva il volo
Ripreſo a l' Etra, onde per te ſen venne;
Per lui rimanſi 'n terra, e ſcema il duolo,
Il grave duol, che al tuo partir ſoſtenne.
Quelle, che ſembran Stelle ornare il Polo,
O ſtuol di vaghi augei, con auree penne,
De la gran Donna ſvolazzanti 'ntorno
Le leggi ſon, onde il Mondo è bello, e adorno.

XXXVIII

Vedi com' ecliſſato è il chiaro lume,
Che render già ſolean poſte in tua guarda:
E di te prive, or le già deſtre piume,
Con lena muovon neghittoſa, e tarda:
Qualitat', e valore, oltr' il coſtume,
Da te prendean, ſe dritto al ver ſi guarda:
Quante i Ceſari, od altri unqua ne ſcriſſe,
Eran pronte in tua lingua, e in mente fiſſe.

XXXIX

V' è l'Equitate ancor, che in dolci modi,
Soavemente il ſuo rigor contempra:
Come in corteggio, e di ben ſtretti nodi
Le ſtà congiunta a' fianchi, in umil tempra:
V' è la bilancia, a ponderar le frodi,
E le colpe, che rade il brando, e ſtempra:
Come inſegnaſti, e' può quella vederſi,
Del peſo rigidiſſimo dolerſi.

XL

L'altra, che appar, doglioſa, in bianco ammanto
Far degno appoggio a l' onorato buſto;
E' la candida Fede, onde cotanto
In pregio t' ebbe il glorioſo AUGUSTO:
Che con Aſtrea miſchiando elogj, e pianto,
L' una: ecco il Fido, eſclama, e l'altra; il Giuſto.
Su la quadrata baſe, il primier' arco,
Soſtengono eſſe del funereo incarco.

Quaſi

XLI

Quaſi ſcorta de l' altre, e de la mente,
La Prudenza, occhio, e lume è lor compagna,
Agli atti, a i geſti appar quanto è languente:
E udir ſi può, come col Ciel ſi lagna:
Ahi! che troncaſti 'l fior d' ogni prudente
(Par che dica) onde orbata Io mi rimagna.
Stride a' ſuoi pie' frà duri lacci avvinta
L' Ira, per cui la ragion ſpeſſo è vinta.

XLII

D' eſſa nacquer le Leggi, e di ſua mano,
Le pene ha il fallo, e la virtute ha premi:
Talor cangia ſembianza, e di lontano
Previen veggendo i duri caſi eſtremi:
Il ſuo poter chiude, e differra a Giano
Le ferree porte, e vince i Polifemi:
La qual, ſe ben d' umanità ſi veſte,
Non è mortal, ſpirando aura celeſte.

XLIII

La vela accorcia , e ſpiega in mezo al ſeno
Di queſto Egeo , qual creſce , o manca il vento :
I turbi , i lampi , e 'l placido ſereno
Scuopre , con occhio entro il futuro intento:
Ne' perigli è ſicura , e in duro freno
Lega il diſcorde a la ragion talento ;
Ella i Regni conſerva , ella gl' Imperj
Fabbrica , ad onta di Fortuna , alteri .

XLIV

E benche di Fortuna emol' antica ,
Queſta ſeco accoppiarſi ha pur diletto :
Regnò tra' Greci un tempo , infin , che amica
Viſſe Grecia a virtude : Indi negletto
Il di lei ſtudio , in sù la piaggia aprica
Volò d' Auſonia , e di Catone in petto :
In altri anco talor , ma quaſi un lampo ;
In te rifuggio ebb' ella , albergo , e ſcampo .

Con

XLV

Con venerando aſpetto, e in maeſtate,
Quale in altra ſtagion non mai rifulſe;
Vedi la caſta, e ſanta Integritate,
Ch' entro il tuo cuor ſe ſteſſa impreſſe, e ſculſe.
Cupide avare brame incatenate
Gemono a' piedi ſuoi, ch' indi l' eſpulſe:
Anzi non diè mai loro agio d' entrarve;
Che l' abborriſti, quai fantaſmi, e larve.

XLVI

Vuopo non era a te, come a' Tebani
Il giudicar tra ſtatue, e tra figure
Del veder prive, e ſceme ancor di mani,
Perche apprendeſſin voglie oneſte, e pure:
Di Moisè, il gran legiſta, eranti piani,
Nel petto inciſi, e non in dipinture,
O in marmi effiggiat' i bei Celeſti
Dettami: Onde lei ſolo in duce aveſti.

Sprez-

XLVII

Sprezz' ella (d' Oneſtà, di Gloria amica)
Quei, che 'l Secol le offriſce ampj teſori:
Tra' gemiti, e ſingulti e' par, che dica:
Non è più chi mi guardi, e chi mi onori
Quanto coſtui, che dura aſpra fatica
Sol ritraea da' più ſublimi onori:
Coſtui, che argento, ed oro ebbe a vil conto
Sì, che d' eſs' ignorava anco l' impronto.

XLVIII

Curj, e Fabrizj, e voi, o Cincinnati,
Che antica fama ancor' eſſalta, e loda;
Perche di Epiro, e Sannio i doni aurati
Scherniſte, onde a voi ſurſe, e pregio, e loda;
Quinci apprendet' eſempli più lodati,
E di virtù più ſplendida, e più ſoda:
Che, a par di quella di Gaetan, la voſtra
Scema adombrata, e con la ſua mal gioſtra.

Fu-

IL

Fuſte (no 'l niego) de' miei fidi amici,
E de le Leggi mie cultori egregj:
Ma in quella età, che 'l Cielo, i dì felici
Verſando in Roma, la colmò di fregi:
Là 've ARGENTO regnò tra' miei nimici,
Che, vinti, ebber da lui ſcorno, e diſpergi:
Sì, che l' Imperio mio, a gran ragione,
Era fondato, e fermo in ſua magione.

L

S' erge il ſecondo quadro, in bel conteſto,
Sù quattro altre avvenenti altiere Donne:
Che a l' apparato lugubr^e, e funeſto,
Fanno appoggio con gli omeri, e colonne.
In abito ſuccinto, e in volto oneſto,
Che di roſſore avvien s' infiammi, e 'ndonne;
La Temperanza a te cotanto cara,
Spiega l' inſegna di triſtezza amara.

LI

Bench' ella tra 'l piacere , e la doglioſa
Meſtizia , mezo ſia , or queſta abbraccia :
Impure paſſioni , imperioſa ,
Calca , e vana ſuperbia abbatte , e ſcaccia :
E verſo il frale tuo meſta , angoſcioſa ,
Aſperſa di martir l' oneſta faccia ,
Dice : Ahi GAETAN (tra fiochi , e ſpeſſi homei)
Spariron teco i dolci ſtudj miei .

LII

L' altro lato ſoſtien la Continenza ,
Pregio non vil , che i tuoi gran pregi adorna :
Santi penzieri alberga , e di te ſenza ,
Qual triſta vedovetta , a i lai ritorna ;
Non , che le baſti ſol di ſua preſenza ,
La tomba trionfal rendere adorna :
E ti dinota , in adamante iſcritto ,
Con tali ſenſi eſpreſſo , il cuor trafitto .

Ben

LIII

Ben fù de l' onor mio gloria, e ſoſtegno
Il Rè di Pella infra le donne Perſe:
E l' Eroe di Numanzia, allor, che 'l degno
Leggiadro aſpetto a gli occhi ſuoi ſi offerſe:
Eſſi una fiata ſolo, e tu 'l mio Regno
Sempre ornaſti con voglie acceſe, e terſe:
Ahi morte! ahi cruda morte! or sì, ch' hai ſcoſſa
Ogni più ferma, ogni mia ſtabil poſſa.

LIV

L' eſtivo ardore, e 'l più gelido verno
La Tolleranza egualmente ſprezzante;
De l' arco oppoſto a quel ſiede al governo,
Da tergo a loro immobil', e veghiante.
Moſtra di fuor l' acerbo crucio interno,
Ne l' affannoſo, e pallido ſembiante:
Ed allevia con meſta, e flebil voce,
Così dicendo il ſuo martoro atroce.

Don-

LV

Donde avrò contro morte (ohimè) querele,
E pianto, che a temprare il mio duol baſti?
Ahi laſſa! al viver tuo, o mio Fedele
GAETAN, per eſſer tale, il fil troncaſti:
Chi crederia, che avendo a piene vele,
Di Gloria, il legno tuo corſo i mar vaſti;
Trà gelati ſudori, anzi, che in porto
Gittar l'ancora, vuoi reſtarne abſorto?

LVI

Chi crederia, che tu d'ampio teſoro
Di ſaviezza ricco, oltr'ogni meta,
Qual già preggiaſti più, che gemme, ed oro.
Che 'l cieco volgo di ſe 'nvoglia, e aſſeta;
Sì, che tra l'Auſtro, e l'Orſe, e l'Indo, e 'l Moro,
Per te ſen gja l'Età ſuperba, e lieta;
Date al pubblico ben l'ore diurne,
Meco eri poi, tra' libri, a le notturne!

Quan-

LVII

Quante volte di Febo il carro aurato,
Tra quelli ti laſciò, nel mar cadendo!
E tra' medeſmi ancor t' ebbe trovato,
Dal Gange, a rimenare il dì, ſorgendo!
Quante gli Amici; di queſto aſpro fato,
Ti furo intorno, umilmente ammonendo!
Ma' tuoi penzieri a faticar rivolti,
O gli ſprezzi, o gli fuggi, o non gli aſcolti.

LVIII

Di dolore atteggiata, ed in ſembianza
Di tal, cui venne alto ſoſtegno manco;
Con quelle a trarre il pondo è la Coſtanza,
Sommettendogli 'l forte omero, e 'l fianco.
Chi meco a le grandi opre or più ſi avanza,
Cauto, com' ei, dicendo; or, che non ſtanco,
Ma ſazio d' eſſe, il mio prim' ornamento
Giace ſotterra, il magno, inclito ARGENTO?

LIX

Fermo, ſtabil', e grave animo, altero
Per conſigli, ed egual ſolo a ſe ſteſſo,
In te rifulſe, o del mio ſaldo Impero
Saldo ſoſtegno; or cadi, e inſiem cad' eſſo:
Che non fù, nè fia mai; e invano Io ſpero,
Sì coſtante valore altrui conceſſo:
Sallo il dritto Regal, ch' unqua ſi ſcorſe
Qual per te, puro in ſua ragion riſorſe.

LX

Ma ſe dato a me foſſe or quì d' aprire
Tuoi ſudor, tue fatiche, e i grandi arcani;
O il mal, che ſovraſtava in prevenire,
O li preſenti 'n far d' effetto ir vani,
O quanto ben, per te, s' ebbe a fruire,
In mezo a' fieri avvenimenti ſtrani;
Direi ancor, che diè la tua virtute,
Al Regge il Regno, a' Popoli ſalute.

LXI

Tal, che Ceſare invitto; al cui poſſente
Braccio Europa s' inchina, e 'l Mondo il trema;
Che l' ampia Terra, or con l' eccelſa mente,
Pareggia, ed or con la poſſanza eſtrema;
Non ebbe a invidiare il sì eccellente
Ulpiano ad altri 'n quella età ſuprema:
Onde il Regno, non ſol, ma in te ripoſe
La ſomma de' Dominj, e de le coſe.

LXII

E tu con petto del mio fuoco accenſo
Scorta ſei al Sovran ſicura, e fida;
Mentr' egli fà del tuo valore immenſo
Anco entro l' avvenir ſuo duce, e guida:
A ragion dunque univerſal conſenſo,
Maggiore d' Ulpian ti eſſalta, e grida:
A ragion dunque il mio poter ſi chiude
Quì teco, e varco a le ſtagion più crude.

Non

LXIII

Non fia però, che 'l mio dolor m' invoglie
Tanto, che in me letizia ancor non ſcenda;
Membrando AUGUSTO, che a tue degne ſpoglie
Debit' onor pietoſo, e grato renda;
E come in prò de la gentil tua Moglie,
Larga in donar la Regal Mani riſplenda:
Donde può teſtimone aver più grande
La Gloria tua, ſe l' ha da CARLO, il Grande.

LXIV

Principe invero, eccelſo, e glorioſo,
Di dominar ben degno, ei ſol la Terra!
Che a' bellici trionfi, ond' è faſtoſo,
De' vinti, e domi aſpr' inimici 'n guerra;
Di vincer anco i cuori, 'l sì famoſo
Studio aggiunge, che al Mondo, or ſi differra:
Di Giove imitator, che in Flegra tuona,
E' in ſoglio la virtù preggia, e corona.

Ma

LXV

Ma de le quattro, che sù l' alta cima
Del Tumolo a sostegno, e 'n guardia sono;
Potrebbe appena ogni più colta rima
Ridir la maestate, e 'l flebil suono:
Ond' Io (solo additando) esser la prima
Quella dirò, che in te Celeste dono,
Fu riputata; o in dotte carte accolta,
O in soave sermon libera, e sciolta.

LXVI

Alma Eloquenza, tu, che 'l chiaro inchiostro,
Con l' aurea lingua in tua possanza avevi.
E di rugiada in guisa, al Secol nostro,
Se scrisse, o se parlò, per lui piovevi;
Anzi 'n torrenti, e in fiumi a noi sù mostro,
Che di sua bocca, e di sua man correvi;
Tal, ch' ei potea con quegli andarne a paro,
Che la famos' Atene, un tempo, ornaro:

LXVII

Tu del facondo dìr, tu ben potreſti
Li pregi annoverare, e gli ornamenti;
Come lieti, e giolivi i dì funeſti,
Far gire i Monti, ed arreſtare i Venti,
Diſarmar d' ira Orſi, e Leon' infeſti
Potuto avrìa co' ſaggi, e grati accenti;
E tranquillar del Mare i vaſti campi,
Fra' turbini ondeggiante, e tuoni, e lampi:

LXVIII

Non che ſolo ridir, come per loro,
Stupì di lui 'n giovanetta chioma,
L' inclita, e dotta Patria; in cui l' alloro
Crebbe maiſempre in qualunque Idioma:
E che, miracol nuovo al noſtro Foro
Appariſſe, qual Tullio apparve a Roma;
Ove non foſſi dal dolor sì vinta,
Che ſembri, ſeco, ancora, o Diva, eſtinta.

LXIX

Serve, o compagne, o che le ſian ſorelle,
Le ſtanno intorno, in abito diverſo,
Con geſti, e viſi uman le tre Favelle,
Che fur migliori, o ſian per l' Univerſo:
Comeche morte due, pur vive, e belle
Tutt' eran nel tuo ſtil pulito, e terſo;
D' ogni vago color, d' ogni bel lume
Ricco, ed ornato oltr' ogni uman coſtume.

LXX

De' ſecoli memoria, util maeſtra
De la vita, e di ſenno, e d' anni carca,
Chi con gli eſempli a ben andar ci addeſta,
Seco piange il rigor di avverſa Parca:
Quella, dico Io, che inſegna, ed ammaeſtra
Il Mondo tutto, e in tutt' i tempi 'l varca;
Che in te, GAETAN, ſpiegò l' eccelſe pompe,
Ch' invida al noſtro ben morte interrompe.

Quan-

LXXI

Quanto accolſe in profana, o in ſacra Iſtoria,
L' Aſſiro, il Perſo, il Medo, od il Caldeo,
Il Greco, il Toſco, od il Latin, fù gloria
Pompoſa di tua mente, e ſuo trofeo;
Che tutto uniſti entro la tua memoria
Vaſta, e tenace: Ella teſor ne feo,
Lo qual diffuſo in mille ſcritti, e mille,
Sù l' Età, che verran, fia, che diſtille.

LXXII

Povera, e nuda al volgo ignaro e' ſembra
Quella, che ſtar ne l' altro canto avviſi:
Ma d' oro, e gemme l' innocenti membra,
Co' ſaggi ricovrir tu la ravviſi:
La qual ſignoreggiando entrar raſſembra
Ne' Regni 'ntutto a uman veder preciſi:
Preciſi a noi, ove, che a noi non luca
Suo ſplendor, che ne ſcorga, e ne conduca.

Ne'

LXXIII

Ne' più verdi anni tuoi ſua chiara inſegna
Seguendo, ogni ſecreto a te moſtroſſi;
Che tra le Spere, in Terra, e in Mar s'ingegna
Natura aſconder sì, che altrui veloſſi.
Ciò, che il Liceo, o l'Academia inſegna,
Ciò, ch' Epicuro, e Metrodor ſognoſſi,
Con Anaſſarco, al lume ciechi, e ſtolti,
Più, e più Mondi a porre intenti, e volti:

LXXIV

Quanto l'Eleo Pirron dubbioſo ſcriſſe,
O Archeſilao, il tutto eſſere incerto:
E chi l'Aere, o'l Fuoco, o l'Acqua diſſe,
Il natale a le coſe aver' aperto:
Chi in pianto, e chi ridente al Mondo viſſe,
O quei del ver più ſaggiament' eſperto,
Dio eſſer mente di queſt' Orbe; il tutto
Fù de lo 'ngegno tuo gran dote, e frutto.

LXXV

Nè il dire di Cleante era a te ignoto,
Degli Stojci, 'l padre, e di lor ſetta;
O di qual'altro, che principio il Moto
Eſſer de l'Univerſo atteſti, e metta:
O di chi affermi, o di chi nieghi 'l Vuoto
Ne la Natura, che in produr ſi affretta:
Nè quanto il Samio in ſuo tacer raccolſe,
Che prìa Croton, poi Metaponto accolſe.

LXXVI

Il fonte limpidiſſimo, e perenne
Di Greca Sapienza, intorno ſparſo
De' ſuoi Scrittori 'n sù l'aurate penne,
A diſſetarti apparve e brieve, e ſcarſo:
Onde correſti con l'ardite antenne
De lo 'ntelletto, ognor più acceſo, ed arſo
Per nuova ſete, il Mar de' tuoi Latini,
Lumi 'n eſſi bevendo alti, e divini.

Ma

LXXVII

Ma tu, qual' ape, che da' più ſoavi
Fiori odorati 'l dolce umor raccoglie;
Che diſtillando da' cerati favi,
In puro, e grato miel poi ſi diſcioglie;
Scegliendo tra vigilie, e ſudor gravi,
Il meglio de' miglior, n' empj tue voglie:
Che ne' volumi tuoi ſparſo, e diffuſo,
Gìr fà il Greco, e 'l Latin vinto, e confuſo.

LXXVIII

Qual fia dunque ſtupor, che riſuonaſſe
L' Antichitate in ogni tua parola?
Che il converſar con teco, altrui ſembraſſe,
Dotta, inſegnante, ed animata Scuola?
Ove (ancor non volendo) egli apparaſſe
Strada, a farſi beato, unica, e ſola;
Il vero bene ad acquiſtar, la norma;
E l'Oneſtà, ch' ogni virtute informa.

Qual

LXXIX

Qual (diviſa in ſe queſta) al vizio oppone
Bella virtù, che 'l vinc', eſpugna, e abbatte:
Qual'altra, che in più fiero, e ſtretto agone,
Le ingiuſte opre recide, e non combatte:
E quella, che congiunta a la ragione
(Pareggiando, al candore, un puro latte)
Vittorioſa ſcaccia il vil timore,
E frena inſieme il ſoverchiante amore.

LXXX

O pure in diviſar de l'ampie coſe;
Lor cagioni ſvelavi occulte, e prime:
Come una, già corrotta, altra n'eſpoſe,
Come il piccol virgulto erga le cime:
Qual forza avvivi gli Aſtri, e armonioſe
Renda le Spere; o qual Spirto ſublime
La machina del Mondo informi, e aggiri,
E chi dia moto a quei ſtellanti Giri.

LXXXI

Come in torrenti fluida ſen corra
Perpetuamente la materia informe:
E qual ſia quel poter, che la ſoccorra,
Ond' eſcon poi tante, e sì varie forme:
Chi al fulmin dà vigor, sì ch' e' traſcorra
(Sciſſa la nubbe) il Cielo; e in Terra l' orme
Stampi del ſuo terror: Chi 'n auree zolle,
E in gemme induri 'l terren vile, e molle.

LXXXII

Quali aſtri ſiano a noi benigni, e lieti,
Quai malvagi, e con torbidi ſembianti
Ci mirin di là sù: Come i Pianeti,
Con retrogrado moto, e in lui coſtanti,
Si sforzin contro 'l Ciel; che quaſi abeti
Ne l' Oceàno, inſtabili, e vaganti;
A correr li rapiſce a l' Oriente,
Dal negro, eſtremo, e gelid' Occidente.

LXXXIII

Quale il pennel, che pinſe in Ciel trè Soli,
Onde ſpavento, e riſchio ebbe già Roma:
E tè, che a le comete e doni, e involi
La, invan, temuta, e ſanguinoſa chioma;
O ſe additando gl' ideati poli
Moſtravi 'l lor' uffizio, e la lor ſoma;
Il caldo, il gelo, e le tempeſt', e i venti;
S' una raggiri 'l Cielo, over più Menti.

LXXXIV

O come il Sol, raggiando al lucid' Orto,
Queſto Emisfero, a un tratto, empia di luce:
O d' Elleſpont', ove reſtare abſorto,
Volle del Peripàto il nobil Duce;
E di Cariddi al varco, e brieve, e corto,
Che a' naviganti alti perigli adduce;
O nel vorace ſen de l' Oceàno
Il creſcer', e 'l mancar del flutto inſano.

S'egli

LXXXV

S' egli è la Luna, ed in che tempo fia
Cagion del fluſſo, e del rifluſſo al Mare:
Se negli ogetti 'l proprio color ſia,
Ch'ora purpureo, or verde, or giallo appare;
O del lume il rifleſſo a gli occhi 'l dia,
Senza cui, toſto, vien quello a mancare:
Se il muſchio, o 'l vago fiore in ſe contenga
L' odor, e come al noſtro ſenſo e' venga.

LXXXVI

O le pioggie ſanguigne, e roſſeggianti
D' atro ſangue i già puri, e chiari fonti:
Le grandini ſaſſoſe, e fulminanti
Sù le Città cadute, o in piani, o in monti.
O in Ciel più Lune infra di lor pugnanti,
Con vicendevoli urti ardìti, e pronti:
Armi, ſchiere, e cavalli, e fuochi accenſi,
Giganti, e navi 'n quei gran ſpazj immenſi.

Pur

LXXXVII

Pur quali, occulte a' Dotti anco, e ſecrete
Coſe, tu non aprivi 'n tuoi ſermoni?
O la poſſente man, ch' uſa il magnete
A trarre il ferro, e ſue vive ragioni?
O de l'ambra in moſtrar la ſtretta rete,
Con cui, la paglia avvien, ch'ella imprigioni:
Il naſcer degl' inſetti, 'l ſuono, il canto;
Dond' abbia impulſo il riſo, e donde il pianto.

LXXXVIII

Com' Inarìme, Etna, e Veſevo bolla
Tra le gelide nevi in tanto foco,
Che le ruotanti fiamme al Cielo eſtolla,
Poi le ſpegne, o racchiude, e fuman poco:
Qual forza l'ampia Terra e ſcuote, e crolla;
I miſeri mortali 'n ogni loco,
Di ſpavento, di orror, di tema empiendo,
Col ruinante ſuo ſtrepito orrendo.

Non

LXXXIX

Non meſta, o lieta, e del natìo pallore
Tinta l' imperturbabil chiara Donna;
Depoſto il contemplar, dice: Non muore
Chi ben vivendo fù lum', e colonna
De' voſtri onori, o mie dilette Suore;
Onde ceſſi 'l dolor, che in voi s' indonna:
Vivo è 'l noſtro GAETAN, che usbergo, e ſcudo
Fe di noi contro à mort', e 'l tempo crudo.

XC

Lattato eſſo, per me, più ch'altri mai,
Nel voſtro caſto ſen ſempre nutrito;
De' folgoranti noſtri eterni rai
Ricco, e del Ciel v' andò liev', e ſpedito:
Sovra color ſerbate adunque i lai,
Che il bel dritto ſentiero hanno ſmarrito:
Quai non da Gloria, ond' Uom fia, che s' affanni,
Ma il viver lor miſurano da gli anni.

XCI

La riſplendente infra cotanto ſenno,
Ch' ha in man la Sfera, e'l terren globo mira;
Quella è, per cui la grande opra già fenno
Prima il Colombo; e poi chi l' Orbe gira,
Con quei, che a' nuovi Mondi 'l nome denno;
La qual con morte ad or ad or s' adira:
Comeche i detti aſcolti: Ahi diſpietata,
Pur dice, or m' hai d' ogni mio ben ſpogliata.

XCII

Queſti non cercò mai Terre, e Paeſi
Longinqui, e non varcò montagne, e flutti;
E pur (come a me ſono) a lui paleſi
Eran Popoli, e Monti, e i lidi tutti;
Leggi, e coſtumi altrui non anco inteſi,
Non, che fonti, erbe, e fiori, arbori, e frutti;
Quanti luoghi, e Cittadi hà l' ampia Terra,
Iſole, e Porti ei, che la cinge, e ſerra.

Non

XCIII

Non tenne il Mare a la gran mente aſcoſo
Ogni ſen più ripoſto, in cui ſi chiude:
L'Eritreo, l'Euſino, e 'l Ponto ondoſo;
E quel, che appreſſo fa l'ampia Palude,
Il Caſpio, il Mauritano, e 'l procelloſo,
Quas' infinit' Oceano a lei ſi ſchiude:
Così Pindo, Oſſa, Olimpo, Atlant', e Calpe,
Rodope, ed Emo, il loro ſito, e l'Alpe.

XCIV

Sapea donde il Giordano, e Oronte ſorga,
Tigri, Araſſe, Indo, e Gange, e 'l Nil, che occulto
Tenne a gli Antichi 'l capo: e qual riſorga
Più volte, andando per cammin ſepulto:
Quale in lago ſi meſce, e qual ne ſgorga
In Mar, laſciando il terren lieto, e culto:
Chi d'Ermo, e di Pattòlo in sù la ſponda
Alberghi, e beva in l'aurea, e lucid' onda.

Non

XCV

Non fia, che in onor ſuo Io mi riſparmi;
Che unì a le mie le doti ſue divine:
Le Reggie, il culto, e l'intereſſe, e l'armi
De' Prencipi, e de' Stati ogni confine,
Le genti a lor ſogette inteſe, e 'l fine,
Ch' Africa, ed Aſia alletta, ed i Biarmi:
Ma quali onori a lui donar poſs' Io,
Se morto è ſeco ancora il valor mio?

XCVI

Di pompa Imperiale ornata, e bella,
Ultima a ſoſtenere il caro pondo;
Ne gli atti afflitta, or ti ſi moſtra quella,
Senza cui fora un vaſt' orrore il Mondo:
Sai ben ſua dignitate, e che tras' ella
L' origin, la bontà dal Ciel profondo;
Poiche vagante in compagnìa di belve,
L' Uomo errava tra' boſchi, e tra le ſelve.

XCVII

Sovvenne allor l'Umanità dispersa,
E l'allettò con sue luci tranquille:
Sì, che l'Assiria gente, indi la Persa,
Si accolse a fabbricar luoghetti, e ville:
E dietro sua beltà lucida, e tersa,
Che ognor più dilettosa avvien sfaville;
Surfero ampie Cittadi, e Regni sparti
Per le quattro del Mondo avverse parti.

XCVIII

Ciascuno, al lume de' suoi dolci raggi,
Le Santissime sue Leggi onorava:
Contento esser del proprio; onte, ed oltraggi
Non inferire, in esse comandava:
E di santi voleri i già selvaggi
Cuori empiendo, al gran ben tutti 'nfiammava:
Ch'altri non faccia altrui (o vera prole
Celeste) ciò, che a se stesso non vuole.

XCIX

Vedi che ſchiera oneſta, a meraviglia,
Tragge a onorarti la Civil Ragione:
Tutta è ſeco la ſua dolce famiglia,
Di vetuſte, e dottiſſime Perſone.
Quello, che a' Lacedemoni conſiglia,
E dà leggi, è 'l primier: l' altro è Solone;
Che le crudeli di Dracon bandiſce,
E Atene, in ſe diviſa, accorda, e uniſce.

C

D' abito a quei diverſi, e d' intelletto
Pari, o maggior, poi vengono i Quiriti:
Romolo il fondator d' atroce aſpetto,
Co' Rè ſeguaci, or bellicoſi, or miti:
E Numa vien con eſſi 'l ſaggio petto,
Che a la ferocia oppone il culto, e i riti:
Stà Papirio, il maggior, co' ſette Reggi
Raccoglitor di loro editti, e Leggi.

Cin-

CI

Cinti de la Trabbèa, e preceduti
Da' littori, da' faſci, e da le ſcuri,
Vengono i Tuberòni, e Varj, e Bruti,
Tre Scevoli, e tre Peti: e d' atti impuri
Contaminato un Appio: E di virtuti
L' altro adorno, e di glorie a' dì futuri:
Ch' acque longinque a la Città perduſſe,
E Roma a Capua, ed a Brunduſio adduſſe.

CII

Anzi 'n Grecia l' adduſſe, a cammin breve,
Sù ſtrade, ch' ei laſtrò, già diſagioſe;
Che incontr' al tempo ingiurioſo, e greve
Serbano il nom', e i ſegni, ancor faſtoſe.
Fabbio Pittor vien poi: poi quel, cui deve
Sannio le ſue ruine ampie, e famoſe,
Sempronio in Greca Scienza illuſtre, e degno;
Che fà ſtar' anco il miglior Appio a ſegno.

CIII

V'è Muziàno, Antipatro; E Torquato,
Di Gente, che a virtù conſacra il ſangue:
Di cui Roma il cognome ad altri ha dato;
Altri fa gir, di vita in bando, eſangue:
Figul di Regia ſtirpe: e 'l sì lodato
Livio Druſo: il cui nome ancor non langue:
Virginio, Coruncan, Gallo, e Trebazio,
Gli Aufidj, e Galba, Attejo, Cinna, e Nerazio.

CIV

Nè voi Fabbio Panfilo, e ſaggio Attilio
Accorreſte men pronti al grande uffizio:
Ma l'un maſſimo fù; che 'l valor d'Ilio
Moſtrò primiero ad Annibal: con Tizio
Và, del ſangue Trojano, il gran Rutilio;
Queſti Scevola udì, e quel Sulpizio:
Aquilio, Mezian, Balbo, ed Ariſto,
E Pedio vien, che a virtù 'l vizio ha miſto.

Col

CV

Col trionfante fon duo Labeòni,
Tra noi Giudice un d'eſſi avvien traligne:
Naſica ancor di militari doni
Ricco, e pel Voto, e per Cibèle inſigne:
Il Cenſorino, e 'l figlio, ambo Catoni,
Tra le più riputate anime digne:
Dal cui ſeme gentil venn'ei, che abborre
Sì 'l giogo vil, che ardito a morte corre.

CVI

Quì ſono i duo Coccej, incliti Nerva;
Stirpe immortale, onde Trajan diſcefe:
D'eſſi 'l priſco, anzi, che ne la proterva,
Cadeſſe infedeltà, morire impreſe.
Non così Capitòn, vil' alma, e ſerva
D'ambizione, adulator paleſe;
Ch' anco barbare voci, oſa affermare,
Che del Prence al Latin poſſano entrare.

CVII

De l' onor, vedi là, carco Sabìno,
A cui Vitellio avvien, che agogn' invano:
Occupa il luogo, che laſciò Longìno
In perizia legal: v' è Juliano:
Vero, e Marcello accetti ad Antonìno
Cajo, Alburnio, Caſſelio, Offilio, Ulpiano:
Juvenzio, e Seſto, il Zio del gran Pompeo,
Che mal vide Farſaglia, e Tolomeo.

CVIII

Procol ove riman, di cui dolente
Più, che del ſucceſſor veggio irne Ottone?
Ov' Arriàn, Cecilio, e 'l buon Clemente,
Fiorentino, Africano, ed Icaſtone?
E quel de' rai di Febo ancor' ardente,
Erennio, che argomenta il gran Marone?
Pomponio, e Celſo ad Aleſſandro caro,
Con gli altri, ond' è quel tempo illuſtre, e chiaro.

CIX

Ma di tutti a ridir, verria ben meno
Ogni ſtil, che più colto abbia Elicona:
Son quì Priſco, Pegàſo, e Jaboleno,
Duo Paoli; ma di un ſol gran fama ſuona:
Duo Celſi, Ariſto, Aminio: e tu, che in ſeno
Di gloria aſſiſo, a ogni altro fai corona,
Papiniàn; cui le virtù divine
Far devean degno di più nobil fine.

CX

Ma che non puote, in fier Tiranno immane,
La ſevizia crudel, ſe 'l frate occide?
Tu però eterno andrai a le lontane
Età pel ferro, che tua vita incide:
Bella è la morte tua, perche l' inſane
Opre ſue non approvi, e parricide:
Com' a lui fia, ch' eterna infamia apporte,
Al parricidio egual, tua dura morte.

O Quan-

CXI

O quant' illuſtri nomi avvien, ch' Io laſci,
Di quei, che vedi a la gran Donna intorno!
Tutta l' Antichità, convien, che affaſci,
Venuta a far col cener tuo ſogiorno.
Pur non fia, che Bizanzio Io quì tralaſci,
Col chiaro Spirto, ond' è ſuperbo, e adorno:
Che la ſcienza legal, ne la vetuſta
Età, confuſa, iſchiara, e rende auguſta.

CXII

Del temperato, intero, e ſaggio Veglio,
Teofilo ſtà a' fianchi, e Doroteo:
Ma il buon' Imperador, ch' eleſſe il meglio,
Pondo a lui, quaſi, de lo 'mperio feo:
Pur d' eſſi ancor, come in ben terſo ſpeglio,
Veggio fars', in tu' onor, pompa, e troſeo.
Di retro a lor ſtà l' infinita turba,
Che nuovamente il bell' ordin conturba.

Come

CXIII

Come allor, ch' Auſtro, ed Aquilon nemboſo
Combatton de l' Egèo le rapid' onde;
Quinci, e quindi ei s'eſtolle imperioſo,
E tra' vortic' i legni avvien, che affonde:
Così 'l vario vento impetuoſo
Di tante opinion, meſce, e confonde,
De la Giuriſprudenza i larghi mari,
Entro aſſorbendo anco intelletti rari.

CXIV

Tu, che l'antiche, e le moderne carte,
Tutte volgeſti, e in tua memoria avevi;
E de le Leggi al lungo ſtudio, ogni Arte,
E mente pellegrin' anco aggiungevi;
Qual provido nocchier, che vele, e ſarte
Sà ben' uſar; quei pelaghi ſcorrevi:
E potuto anche avreſti, o felic' Alma,
Dare a' lor flutti una piacevol calma.

CXV

E tu donato avreſti al viver noſtro,
Ed al conſorzio uman, forma più certa;
Sì ch' ove il Civil Dritto, or ſembra un moſtro
Con mille teſte, in dubbia ſtrada incerta;
Di ſua prima beltà, fora a noi moſtro
Ornato, per tua man maeſtra eſperta;
Se al bel diſio poſto argin non aveſſe
La cura de le coſe a te commeſſe.

CXVI

Debbito è adunque al tuo nome immortale,
Che ſovra il cener tuo pianga, e s' attriſti
L' eccelſa, Auguſta, e gran Donna Regale,
Che ſcemi al tuo cader ſuoi pregi ha viſti;
E tronche inſieme a la ſua ſpeme l' ale
Di uſcir da' giorni nubbiloſi, e triſti:
E debbito anco egli è, che con man larga,
Di corone, e di fiori ella il coſparga.

A le

CXVII

A le corone, a i fiori, i degni encomj,
Pietoſa, ella così parlando aggiunge:
O ſplendor del mio 'mpero, o de' gran nomi
Adombrator, ch' egli ha da preſſo, e lunge;
Il cui merto a laudar varj Idiomi
Pronti Io veggio, ahi, da me chi ti diſgiunge?
Secoli, che a coſtui ſuccederete;
Al grande ARGENTO egual voi non avrete.

CXVIII

Sedente poi sù la funerea Tomba,
Che appoggian le Virtù, mira la Fama:
Che dando fiato a la ſonora tromba,
Col tu' eſemplo, al valor ne 'nvoglia, e chiama.
E quella, che, di par, ſeco rimbomba,
La Gloria, che ne l'Arca empie ſua brama,
In cui di propria mano incider vuole,
A l'età, che verran queſte parole.

CXIX

Gaetano Argento accoglie, o Viatore,
Se 'l nome chiedi, 'l maeſtoſo Avello:
Se le virtù; le vedi, 'l ſuo valore
Rimembrando, ſembrar ſpente con ello;
Se la Patria; Coſenza il diè, che a onore
Sommo arrecoſſi tra' ſuoi Padri avello.
Di Napoli eſornò l'antico Foro,
E vi ſoſtenne il più ſovran decoro.

Stanza rifiutata dall' Autore.

Vuopo non è, ch' Io ſcriva, o Viatore,
Di chi ſi aſconde, il nome, in queſto avello;
Poich' è Italia Sepolcro al ſuo valore,
Che 'l piange in ſue virtù morte con ello:
Ma ſe brami 'l Ritratto; il Dipintore
Eterno il fè col ſuo divin pennello:
Poi trà gli aſtri alluogollo: ivi 'l vedrai
Sparger preſſo la Libra i nuovi rai.

SIMONIS AB ALEXANDRO.

כתבת בשאול

כיטנו הלום קבר

עליו מות אכזר גבר:

כי אם לנו הומת נפו

אך לאלוחים וחיה נפשו:

EJUSDEM

Latina Interpretatio.

EPITAPHION

HIC JACET EREPTUS FATO CAETANUS INIQUO;
MORTUUS EST NOBIS, VIVIT AT IPSE DEO.

EJUSDEM.

Ω῾ ὠμὸς θάνατος, μοῖράτε μόρσιμος
Εἴχειν σὰ ἐθέλεις, κ᾽ τίνος ἕνεκα;
Ἄλλῃ σφο ὀξῆ βάλλε ἀκόντια,
Οὗ ὄψῃ κακὰ ϖράγματα.

Νωί σοι δοκέει κάρτα κατορθόειν
Βαλλόστῃ τὰ βέλη χειρὶ ὀναίσιμα;
Οὐ μλὼ, ἀλλὰ δὲ ϵ κλφϴ ἐωὶ πλέον
Αὐτῳ ἔσαι ὸν ὁρῳφ.

Ω῾ήθης μὶ ὅλως, τῶδ᾽ ὅτε ἥρπακας
Ζωλὼ, ϖο ἐλφν ϖάντοτε τὸν βίον.
Οὐ μλὼ, ἀλλὰ σὺ δὴ σφμα μὶ ἔκλανες,
Τῃ ψυχῇ δ᾽ ἐϖεκύρεες.

Καὶ γδ ἠνίκα τοῖς σφο πξόμασιν
Αὖ καφϖαλίμως καρδίαν ἔϖλαγ-ες,
Γενναῖον ταχέως πνεῦμα ἀπήλυθεν,
Ἄχρον βῆτε ϖρὸς ὁρανόν.

DELL' ISTESSO.

DUra neceſſità, perchè non cedi,
E il paſſo arretri, ò lo rivolgi altrove?
Vanne più toſto à ſcoccar dardi, dove
Trovi la colpa, e le mal opre vedi.

Or con colpo fatal tu forſi credi
Di aver colla tua man fatto gran prove?
Anzi accreſci al ſuo merto e grandi, e nove
Glorie laſsù nelle beate ſedi.

Credeſti affatto a GAETAN la vita
Rubbar, mà nò, perchè rompendo il velo,
Che l' Alma aſconde, anzi gli daſti aita.

Poicchè, quando di morte il crudo telo
Aprì nel di lui cuor aſpra ferita,
Lo ſpirto uſcìo; mà ſen' volò nel Cielo.

CAMILLI SANFELICII.

Κλαῖσόν, τῷ Ἰταλῶν ἐριβώλαξ κλαῖσον ἄρουρα,
Ἔκτανεν ΑΡΓΕΝΤΟΝ μοῖρα μέλαινα σοφόν.

Τῶ μεταλλαίχν μὴ ἀτρέκὲ μέγας Ἄστριος Ἄρχων
Ὅσσα ἐποίει μιν, τόσσον ὀδυρόμενος.

Δακριχέσσι δικαιοσύνη μάλα πολλὰ φρόνητις
Ἰάσων κάλλιστος τῷ ἀρετῷ τε κύκλος.

ΑΡΓΕΝΤΟΥ ζωὸν τος, λίην ἴφθιμον ἄμμιν ἐκλέφθεν,
Νυνὶ μαρ νόμφαι θνησόμφαί τε χέδον.

EJUSDEM.

FLebilibus dic ARGENTUM, *o elegeïa, metris,*
Quem terris, eheu! mors inopina tulit.

Eripuit noſtri legem, columenque Senatus,
Auſonidum, & Grajae Pallados omne decus.

Tantum quippe Virum vix tempora lapſa dedere,
Nulla parem facilè poſtque futura dabunt.

Omnia cui geminae Themidos ſecreta pateſcant,
Ambitus exornet totius & Sophiae.

Curia Patronum prius eſt mirata diſertum,
Ubere qui venâ Tullius alter erat.

Curia, & ipſa diu ſupremas ſenſit habenas
ARGENTI, *inque aurum viſa redire vetus.*

Virtutum ſtipante choro proceſſit honorum
In culmen, ſumma Praeſidis arce ſtetit.

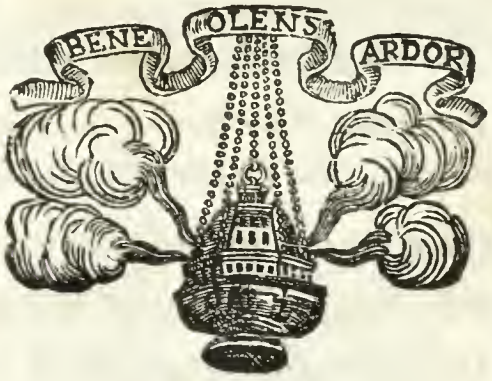
Ergo ſtatim procul eſſe fames ſcelerata videtur
Gazae, natales Ditis aditque ſpecus.

Jurgia Cancellos non turpavere forenſes,
Quae mala calliditas ſaepè ciere ſtudet.

Quaeſtubus an miſeri pulſarunt aſtra clientes,
Occœptas lites quod mora longa trahat?

Num vis praevaluit juri imperioſa potentum,
Aut importunae, ſollicitaeque preces?

Magna quidem, ſed vera cano, cum Praeſide tanto
Omne ſimul vixit fas, periitque ſimul.



DI

DI D. FRANCO DATTILO

De' Marcheſi di S. Caterina.

ATene e Roma Uomini illuſtri egregj
Diero mai ſempre al Mondo, e chiari Eroi;
Savie ſcriſſero i Greci e dotte Legi;
Ma nell' oprar furo diverſi poi:

Sceſi da' ſommi Imperatori e Regi
I Romani parean ne' geſti ſuoi;
Ma non ebber quei primi eccelſi pregi,
Che lieta Grecia ornarſi vide i ſuoi.

Sol dell' eſtinto Eroe l' opre non furo
Difformi a quel, ch' Ei ſaviamente ſcriſſe,
Nè l' atra invidia mai diverſo il vide.

Brezia, cui tanto il caſo orrendo affliſſe,
Vanne ſuperba, ed il tuo nome oſcuro
Rompa e trapaſſi i termini di Alcide.

DELL' ISTESSO.

L'Ultimo orrendo tuo funeſto, e rio
Fato, che Italia, e il Ren piagne, e deplora,
Oppreſſe me, quaſi tuo Figlio, ond' Io
Vidi di morte il fiero aſpetto ancora,

Anima grande; In cui viſſe, e morìo
Quella, che i Rei conturba, e diſcolora;
Ond' or ti ſpecchi al Sommo eterno Dio,
E lo tuo nome alto frà noi ſi onora:

Chi ſuo Signor, e chi meſto, e dolente
Padre, e Maeſtro ti rappella, e noma,
Chi Fiume d'Eloquentia ampio, e poſſente;

D'Atene altri rammenta in Te ſovvente
Il gran Senato, e dell' antica Roma,
Oh delle oſcure Leggi Anima, e Mente!

DELL' ISTESSO.

L'Eroe, per cui da sì lontana parte
Moveſt' il piede, il già ritrovi eſtinto,
Peregrino infelice; Ei ſol dipinto
Miras' in Tele, ò in Marmi iſculto, ò in Carte;

Nol campò ſucco d'Erbe, o Medic' Arte
Dal terzo aſſalto, ond' Ei rimaſe vinto;
Ma ſuo ſpirto di glorie ornato, e cinto
Rifulge in Ciel più che Saturno, ò Marte:

Or tu ritorna al patrio nido, e ſolo
Del tuo tardar ti lagna, anzi di Morte,
Che cel tolſe, quand' era il timor meno;

Ma pria, che tu ti parta, oſſerva almeno
Sue fredd' oſſa, di noſtr' acerba ſorte
Brieve, e folle ſollievo unico, e ſolo.

DELL' ISTESSO.

IL dì, che fur condotte le fredd' oſſa
Di lui, che al viver diecci e norma, e eſempio,
Al divin ſacro, e fortunato Tempio
Da fiero turbin fu la Terra ſcoſſa;

L'aer ne pianſe, e a par d'Olimpo ed Oſſa,
Scorſe in Mar l'onda, e fè de' Legni ſcempio;
Sì parve anco a Natura orrendo, ed empio,
Ch' Uom sì grande giaceſſe in poca foſſa:

In ſen d' un picciol Marmo il Corpo giace,
Mà l' Opre illuſtri, e l' onorato Nome
Il gran giro del Mondo appena accoglie.

Padre e Maeſtro, ſe di te, non come
Convienſi, i' canto, alla mia vena toglie
Forza il dolor, ſicch' a ſe ſteſſa ſpiace.

446

ALEXII SYMMACHI MAZOCHII.

VRbis Chalcidicae decus,
O VENTURA, *rei haud ultima publicae*
Lux; quem rebus in arduis
Auctorem minime nactus inutilem,
Auguſto ut lateri haereas,
Ac ſummo aſſideas concilio Patrum,
CAESAR *legit: Avunculo*
Poſtquam prima iogae munera detulit
ARGENTO, *ut vice regia*
Supremo praeceat conſilio arbiter,
Et lites dirimat graves;
Cujus nunc obitum maeſta Neapolis,
Et mundi latus omne flet:
Quantum (pro Superi!) deperiit bonis!
Heu damnum irreparabile!
Heu crudele nefas! heu obitum aſperum!

Actum

Actum eſt de omnibus ilicet:
Uno nam Lacheſis funere perdidit

Illum, noſtraque commoda,
Et quodcumque boni eſt, aut fuit uſpiam.

Luget curia ſcilicet,
Et luget merito: cauſſidici ſilent:

Sola ac vaſta foro omnia:
Tum reſponſa petunt juris, ut antea,

Actores, ſed inaniter:
Nam quis legiferam vim ejus, & uberis

Quis venam eloquii igneam
Si non aſſequier, pone ſequi tamen

Poſſit? Quiſve animi impetus
Hauſtos aetherei e fontis origine?

Quis verſatile in omnia, et
Quo fors ſeu ratio cunque vocaverat,

ARGENTI *ingenium ſequax?*
Affixus pluteo ſeu ſolidos dies

Vellet nectere noctibus,
Chartiſve illinere, aut quid meditarier:

(Quae putreſcere ſcriniis
Ecqua eſt invidia? aut cur forulis latent,

Poſſunt quae edita profore?
At vos ne, tineae, arrodite quidpiam)

Seu

44.8

Seu res hunc mage publica
Ad conſueta rapit munia, turbidum ut

Patronum increpitet, moras
Nectentem miſeris garrulitatibus:

Sive incerta magis libet
Supremo arbitrio expendere litium:

Numquamne inſonat amplius
Vox vere nimium ARGENTEA, *judices*

Quae ad ſuffragia provocat
Incorrupta, ſacrae oracula proferens

E mentis penetralibus?
Hem tanta eloquii vi uſque carebimus?

O numquamne tonitrua
Patres fulminei gutturis anxiis

Conſcripti auribus ebibent?
Tot noctes vigiles, totque ſcientias

Mentis curriculum artium
Emenſae Herculeis paſſibus, abditae

Et quidquid ſapientiae eſt,
Uno ictu fera mors ergone meſſuit?

Quid tantum licuit ſcelus?
Sic viſum Superis. Hunc ubi ubi tamen

Caeleſtis plaga diſtinet,
His ipſis ſtudiis, credo equidem, ſuam

Mentem oblectat & artibus:
Sed tanto ille quidem nobilioribus,

Quo contagia ſaecinae
Neſcit corporeae, ac ſidere purior

Aſtrorum inſidet orbibus,
Luciſque aethereae veſcitur hauſtibus.

DELL'

DELL' ACCADEMICO FIORENTINO ABATE BOTTARI.

CHiara tra noi riſplende
D'eccelſa gloria onuſta Atene, e Sparta;
Non già perchè ſuperbe
Al Cielo alzaro un dì le forti mura,
Nè pel valor de i Duci, e de i Guerrieri,
Che minaccioſi, e fieri
Traſſer le genti a vil catena, e dura;
Ma ſol perchè Giuſtizia, e queſta e quella
Nelle ſacrate Leggi illuſtri rende,
Cui raro avvien, che il Cielo a noi comparta;
Che crudeltà ſi appella
Valor, ch'alma Giuſtizia in ſe non ſerbe;
E ben mille Cittadi alte e faſtoſe
Son, benchè forti, in crudeltà famoſe.

Or giuſto è ben, che al ſaggio
Solon per noi ſi porga eterno vanto,
Che delle ſante Leggi
Contro all' ingiuſto oprar fè ſcherno e ſcudo,
Ei ſol ſeguì d' Aſtrea gli ſtudj e l' arte,
Non di Bellona e Marte,
Per cui ſtilla di ſangue il ferro ignudo,
Nè l' inclito Licurgo unqua ſi taccia,
Che per l' alto di Temi ermo viaggio
L' orme onorate impreſſe, e l' etra intanto
Varcò di fama in traccia,
E ogn' or cinto di gloria arda e fiammeggi,
Poicchè d' alme virtudi armato il ſeno
Poſe già un tempo all' Ingiuſtizia il freno.

Ma che? il temprato acciaro,
Se invitta man di ſangue oſtil non tinge
Ogni ſuo pregio illuſtre
Ratto ſi mira diſſipato, e ſpento,
E a neghittoſo fianco inutil peſo
Staſſi vilmente appeſo
Di folle ambizion vano ornamento;
Tal delle ſavie Legi infermo, e frale
Contro all' ingiuſto oprar faſſi riparo,
Se di vigore altri non l' arma, e cinge,
E d' eſſe ad Uom non cale,
S' alcun drizzata in lor ſua cura induſtre
Con retta lance ovunque il giuſto ei ſcerne
Non fia che i premj, ed i ſupplicj alterne.

Cotai penſier rivolſe
ARGENTO un dì ſulla Tirrena ſponda
Per entro il nobil petto
Ne tema il vinſe di fatal periglio
Ma a paro dell' Achiva inclita gente
Chiara tra ſe ſovvente
Render l' Itala ancor preſe conſiglio;
Ne l' opra al bel desìo ſeguir fu tarda,
Che al cammin di virtude i paſſi volſe,
E fu ogni ſtella al ſuo voler ſeconda,
E ovunque il ſol riguarda
Il ſuo Nome immortale ebbe ricetto:
E ſcritto in marmo allor d' Aſtrea nel tempio
Splendeo novello di Giuſtizia eſempio.

Poi-

Poichè a torbido rivo
Ei già non corſe a diſſetar ſuo labro;
Ma ſol le limpid' acque
Di chiari fonti a lui porſer bevanda.
Nè della dotta Stoa gli furo ignoti
I dogmi, altrui mal noti,
E ogni ſua ſanta Legge ed ammiranda,
E di Platone entro la ſaggia Scuola
Di porre il franco piè non ebbe a ſchivo,
Così d' eterna gloria a ſe fu fabro,
E a ſcherno ogn' altra fola,
Ebbe, e virtude coltivar gli piacque,
Ch' egli chiudea dentro la mente auguſta,
E la novella etade, e la vetuſta.

Che

Che in giovinetta etade
Non di vani piaceri ebbe vaghezza,
Ma ſol di laude amico
Seguìo di Palla i glorioſi ſtudi,
E moſſe il piè per non volgar cammino,
E oltr' ogni uman confino
Paſsò cinto di chiare alme virtudi
E del Ciel giunſe alla più eccelſa parte
Ove di piè mortal l' orme ſon rade,
E fu ſuo gran diletto, e ſua ricchezza
Volger le Greche carte,
E della priſca Temi ogn' uſo antico;
E tra i più chiari Eroi cotanto ei crebbe
Che a Partenope illuſtre i pregi accrebbe.

Ma , ohimè , folle è chi crede
Di alcun durevol ben gioire in Terra,
Che a un ſol ruotar di Stella
Il dolce miel ſi cangia in freddo toſco,
E dopo il dì ſeren ſorge la notte
Dalle Cimmerie grotte,
E mena in giro il grave carro e foſco.
Non cede ad auſtro fier rupe ſcoſceſa
Su monte alpeſtre, e a i flutti in Mar non cede,
Quando il freddo aquilon gli pone in guerra
E a lei muovon conteſa,
E crucciosa s' inalza empia procella;
Ma ſe infuria di duol tempeſta inſana
Cede ben toſto la letizia umana.

Come gemer s'udìro,
Argento, al tuo morir l'onde Tirrene?
L'onde che liete un giorno
Narraro i vanti tuoi con bel concento?
Ahi quanto ratta è morte a i noſtri danni
Per trarci in duri affanni,
E cangiar la letizia in fier tormento!
Ella ne tolſe il fior de i chiari Eroi,
Qualor volſe la falce adunca in giro,
Onde ulularo in Mar l'alme Sirene,
E vano i pregi ſuoi
Fu rammentar, che il fean cotanto adorno,
Che cinta il cor di adamantino ſmalto
Non arreſtò la man dal fiero aſſalto.

Fuggire allor fu viſta
La Santa Temj alle celeſti Sfere
Di duol coverta il volto,
Velata il crin di ferruginee bende;
E dietro a lei ſteſe per l'aria il volo
Laſciando il baſſo ſuolo
Aſtrea, per gir dove l' Empireo ſplende;
E Partenope allor meſta e dolente
Squarciò la faccia ſcolorita e triſta,
E la pompa real di veſti altere
Depoſe, e al Ciel gemente
Il viſo alzò d'atro pallore involto,
E ſpargendo di pianto ogn' or le gote
Diſſe interrotte da i ſoſpir tai note.

Oh cara inclita pianta,
Che ne porgeſti un dì glorioſi frutti,
E quale infauſto nembo
A' danni miei dal ſuol natìo ti ſvelſe?
Forſe rivolſe in tè gli ſtrali e l' arco
Il Ciel d' invidia carco
Mirando alzarſi le tue frondi eccelſe?
Ah ſe l' ore del duol giungean men ratte
Forſe ingiuſtizia debellata, e infranta
Non ne andrebbe quaggiù con gli occhi aſciutti,
E queſte membra intatte
Non veſtirebbe un ferrugineo lembo;
Ma ohime, che ovunque il duolo il cuor più tocca,
Colà più il Fato le quadrella ſcocca.

Diſſe ; E porſer le Ninfe
L' orecchie al meſto ſuon da i vicin fonti ,
E i vaghi crini aurati
Sciolſer dolenti in mezzo a i bei criſtalli ,
E feano oltraggio alle diſperſe chiome ,
E il lagrimevol Nome
Fean d' intorno ſuonar per l' ampie valli ,
E cinte il capo di feral cipreſſo
Triſte ſorgean dalle turbate linfe ,
E alle lunghe querele , e gli antri , e i monti
Riſpondevan ben ſpeſſo
Seguendo il ſuon de' lor ſoſpiri uſati ,
Così piangean bagnando i ſaſſi e l' erba
Le meſte Ninfe la ſua morte acerba .

Spogliate, o Muſe, i verdeggianti allori
Delle dilette frondi
Al bel Permeſſo in riva;
E i bei rami fecondi
Tronca, o Minerva, della bianca oliva.
Quinci di frondi e fiori
Là, 've d'alti ſoſpiri il Ciel rimbomba,
Spargete al grande Eroe la fredda tomba.

DO-

DOMINICI MIGLIACCII.

QUod juris fuerat peritiorum
Olim ſecula per tot ante acta,
Biſſenas Tabulas vel ante ſculptas.
Vel poſt Romulidûm rogationes,
ARGENTO rediviva nos in uno,
Magno foenore cum ſcientiarum,
Nuper vidimus omnia haec in uno.
At nunc, prob dolor! o malè inſtitutum!
At nunc perpetuae virum tenebrae
Sub caligine deprimunt profunda.
Ergò perpetuae occulunt tenebrae
Te, legum Pater elegantiorum,
Vix auditis partibus potentem
Rem totam tribus expedire verbis?
Unde oracula nunc mihi requirent
Vicini Populi, & remotiores,
Cortinâ quaſi Delphicâ petita?
Sed faxis precor, o Patrima Virgo
Unquam ſi tibi cura litterarum,
Aeternus maneat perenne ſeclo
Fontes doctus origineſque legum,
Doctus (Jupiter!) & laborioſus
Prae quot ſunt, quot erunt, quot & fuerunt.

EJUS-

EJUS DEM.

Η Κοιτ' ΑΡΓΕΝΤΩ εἰς πλύσι ἔπεν ὁ Μίνως·
Ἔζω μοῖρ' ὢν, ἔδρᾳ· βέλτερος ὤνδε κελεύθης.

EJUS DEM.

MAGISTRATUS EST LEX VIVENS.

LEX EST MAGISTRATUS MORTUUS.

LEx vivens eſt Judex: Judex mortuus eſt Lex:
Hoc ſtat, quod toto cernitur Orbe boni.

Lex fuit ARGENTUS *vivens, Lex mortuus idem;*
Hanc faciunt Ejus tot monumenta fidem.

Ergò, dum ſtabunt Patrum conſulta Quiritum,
ARGENTI *aeternum ſtabit in orbe decus.*

DI

DI FRANCESCO MANFREDI,

Accademico Coſentino.

QUando del Tuo gran Zio la cruda Morte
Troncò, Signor, lo ſtame illuſtre e degno
A Terra ſcoſſe di Virtute il Regno:
Ed al duolo comune aprìo le porte.

E Brezia noſtra la ſua dura ſorte
Pianſe, perduto il ſuo più nobil Pegno;
E diſſe afflitta: O mio fedel ſoſtegno!
Chi fia, che a tanto mal riſtoro apporte?

Poi volſe in Te lo ſguardo: e mentre a' rai
Del Tuo Valor l' affiſſe alto ed immenſo,
Terſe dagli occhi ſuoi l' amaro pianto.

E diſſe: O Figlio, in Te ben io compenſo
Egual trovo al mio danno; e Tu ſarai
Di tua Madre e d' Italia eterno vanto.

DELL' ISTESSO.

QUesto, che ſcorgi, è 'l Saſſo altero e chiaro,
In cui del Grande ARGENTO il cener giace;
Spargi fior, Paſſaggiero; all' Alma pace
Prega: e 'l ſuo merto onora eccelſo e raro.

Quanta il Latino e 'l Greco Foro ornaro
Eloquenza, e Virtù ſalda e verace,
Tutta in ſua mente accolſe alta e vivace:
Onde i primi avanzò, non corſe a paro.

Del Sacro, Almo Senato Ei Capo eletto,
Norma fù di Prudenza; e pronto ognora
Del dritto empieo con tutti appien le parti.

Quaſi Oracolo il Mondo ogni ſuo detto
Riverente adorò. Leggeſti: or parti;
Ed il danno comun piangi e deplora.

FRAN-

466

FRANCISCI SANTORO

Praesidis Regiae Camerae Sum.

VIderat indignis ſpurcatum ſordibus Orbem,
Jura ſilere, aequum vincier arte, dolis:

Protinus Aſtra petit, Terris, Aſtraea, relictis,
Foedaret Superos ne ſubitura polos.

Quumque animo ſecum cunctas luſtraverit oras,
Quis poſſet tantum perdere mente nefas:

Te unum, CAJETANE, *decus praegrande Senatus,*
Vera Togae, & Patriae gloria clara tuae.

Te vocat e Brutiis, valeas qui excire vetuſtos
Mores, & proprio reddere jura loco.

Te vocat, ut valeat tua dextera froena protervis
Injicere, auxilium ferre benigna bonis.

Vix tua Parthenopes tetigit cava puppis arenas,
Vix tenuere ſinu Moenia noſtra Virum.

Ingenium obſtupuit, ſtupuit Forus ipſe loquelam,
Quantaque ſublimi pectore corda gerat.

Vidit & AEthereas mortali in pectore Divas,
Vidit & aeternis pectora digna choris.

En

En rediit Virtus, ſimul & rediere Sorores
Relligio, & Caſta Pallade, clara Fides.

Nullae aderunt fraudes, ſtrictiſque coërcita vinclis
Calliditas, ſemper inſidioſa bonis.

Nullaque jam ſceleri permiſſa licentia, culpae
Juſque datum, pariter Lex data Criminibus.

At quum ſedatum vidiſſet fluctibus Orbem,
Vexari nullo turbine Sancta Themis.

Empyreum tandem meritis tibi donat Olympum,
Solus enim meritis dignus Olimpus erat.

468

DI D. PASQUALE GAROFALO.

TU, che nel Cielo con ſpediti vanni
Poggiaſti ſovra il Sole e l' ampie Stelle
Per ſentier nuovo, e vie lucenti e belle
Dalle tempeſte de' mondani inganni:

Vedi il dolore, e gli aſpri acerbi affanni
Del tuo VENTURA, e 'n queſte parti e 'n quelle
Lagnarſi delle Parche empie e rubelle,
Del grave caſo, e de' pubblici danni.

Vedi, ch' al Nome tuo eccelſe mete
Erge divoto, e ſimulacri e marmi
Conſagra al tempo, e alla futura etate.

Perchè all' opre tue illuſtri ed onorate
Degne di bronzi, e di famoſi carmi
Morte non ſparga mai l' onda di Lete.

DELL' ISTESSO.

ORA, che ſpazj tra ſtellanti giri,
Dove non ſpira turbo, o Sirio ardente
I campi avvampa, e ſecca ogni torrente:
Nè minaccia Orion duoli e martiri;

E più liet' aura godi, e ti raggiri
Di luce in luce, e d'una in altra mente,
E 'l corſo obbliquo, e 'l vortice poſſente
Del Fato ſotto i piè calchi e rimiri.

Prega il SIGNOR, che deſiata Prole
Conceda al Saggio, al Forte, al Grande AUGUSTO
Onde ritorni a noi il ſecol d'oro.

Sì vedrem poi oltre le vie del Sole
Volar l'Aquila invitta, e all'Indo e al Moro
Stender l'Impero glorioſo e giuſto.

1770

ANDREAE SANTORO.

ECLOGA.

PHILEBUS.

Damaeta, & Menalca Paſtores Philebi mortem alter deflet, naenias canit alter : per Philebum CAJETANUM ARGENTO S. C. olim Praeſidem ampliſſimum, qui fato occubuit ſumma totius Civitatis moerore : per Menalcam FRANCISCUM VENTURA Regiam Cancellariam Regentem meritiſſimum ejus Nepotem : per Damaetam Poëtam intellige.

Sacra dies aderat, qua priſca Palilia ſylvis
Paſtores renovant, morbos ut pellat ab arvis
Sancta Pales, tutos homines, & ovilia ſervet :
Dum canus luſtrabat oves, atque arva Sacerdos,
Aſpicitur velox cervus, qui cornua tollens
Saltibus ex imis ſpectatum ſacra redibat.
Ut puer intuitus jaculo Damaeta fugacem
Immemor, & ſacri, & comitum jam protinus urſit,
Venandi ſtudio potiùs, quàm luce coactus.
Scandere ſic coepit dumoſi culmina montis.

For-

Fortè ſequi feſſus tandem veſtigia cervi,
Viderat & quoniam ſociis lacrymare Menalcam
Surgebat clari qua marmoris urna Philebi,
Cui platani foliis, virides umbracula fagi,
Et ferale decus praebebant fronde cupreſſi,
Poſtque ſua veneranda manu contexerat oſſa,
Paſtori extincto coepit perſolvere juſta;
Haec puer explorans latuit poſt ſepta ruborum.
Illicò tunc oleae denſa cinxere corona
Paſtores illum, tacito qui murmure ſolem
Purpureum coluit venientem pronus ab oriu.
Praeterea tumulum tremula cum voce loquutus.
Oſſa verenda viris, Mauſoli digna ſepulcro,
Quamquã inſtar montis magnum tibi condere ſaxum
Non mihi ſorte datum, & ſpiſſis circumdare ſylvis,
Quin etiam centum aris, & jugulare quotannis
Votivas centum pecudes, ſed purus amore
Viribus ut valeo tantum tibi rite parento.
Sic lacrymans loquitur, tumulo mille oſcula figens.
Fortiter hinc ſocii unanimes animamque ciendo,
Contexta myrtis urnam prope paſtor in ara
Mactavit de more bovem, teneramque bidentem,
Setigerumque ſuem, & fudit crateres olivi,
Sanguinis, atque croci, preſſi quoque ab ubere lactis
Mellis & hyblaei, & veteris duo pocula vini,
Et flores varios, viridique e fronde corollas,
Atque ſuis ſuſpenſam humeris capit inde cicutam
Talibus incipiens numeris celebrare Philebum.

Plau-

Plaudite nunc taciti Manes, ſi Manibus unquam
Noſtra audire datum, ſolennia plaudite Manes.
Mulcebas, ut vivus eras modulamine lucos,
Cur nunc ore ſiles gelido ſub marmore? dictis
Saepe tuis Paſtorum jurgia componebas,
Cur nunc diſcedens dubios, triſteſque relinquis?
O Pater, o Dux, o noſtrae decor inclyte Gentis,
Ut tibi nunc ſimilem quaeram, quae limina inibo?
Rebus in ambiguis quis erit dux? neſcio! quiſnam
Poſthac erudiet? vel quo duce vivere fas eſt?
Conſilia in melius quiſnam praeſtabit Amicis?
Ecquis ab his arvis expellet arundine curas?
Qua ſine vix poſſunt pecudes modo carpere prata.
Hei mihi migraſti, ſuperum genus omne migravit,
Alma Themis, recti mores, cultuſque Deorum
Montibus ex iſtis penitus fugere; viciſſim
Diſſidium, fraus, luxuries, injuria, furtum,
Omne nefas hominum tandem ſua templa reponent.
Si triticum ſerimus, fallaces vellimus herbas,
Pro violis etiam dumi naſcuntur in hortis.
Funereos ideò pueri, caſtaeque puellae
Spargite juniperos, fonteſque obducite ramis,
Jus ita, faſque jubet, fieri jubet ipſe Philebus.
Captus amore tui veniet mox paſtor Apollo,
Et lapidem veniet crepitanti cingere lauro,
Semicaprique dabunt ſylveſtria munera Fauni;
Aſt quod majus erit, quo non praeſtantius Orbe
Immortale decus Muſae tibi carmina dicent,

O felix Paſtor, dicent tibi carmina Muſae.
Nos quoque te ſemper calamo, fidibuſque canemus,
Hic igitur tibi, ſpem foveo, decus uſque manebit,
Donec paſcentur fortes per gramina tauri,
Interea platani, pietas ſi vos movet ulla,
Illuſtri patulis buſto date frondibus umbram.
En diſcedo, vale, non urgeat oſſa ſepulcrum,
AEternumque vale, jam dico noviſſima verba,
Ilicet: eſt modo ſat luctus, ſol occidit, omnes
Ite lares proprios, ſubeunt ſuffimina juxta.
Hinc pius & maeſti comites abiere Sacerdos.
Abditus obſtupuit dictis puer admiratus,
Haec agitans ſecum: non mentis imago fefellit:
Ante focos perſaepe viri meminere parentes,
Illius ut forſan veſtigia, nate, ſequeris,
Fama ruet, laudeſque tuas ad ſydera tollet;
Unus hic eſt nobis, & non imitabilis ullo.
Scripſerat at quoniam conſulto in cortice fagi
Carmina dicta prius, redolenti flore revinxit,
Arboris & ſubito ramis ſuſpendit opacae,
Quae protendebat frondentia brachia ſaxo,
Tum cineri verſus ſic ore ſilentia rupit:
Diſplicet hoc unum Paſtor venerande per aevum,
Quod non aſſidue traduxi tempora vitae
A puero tecum, & fidus tecum uſque fuiſſem
Rebus in adverſis conſors, rebuſque ſecundis,
Compos & ipſe forem voti, etſi feſſus ab annis
Confectus macie baculo jam curvus egerem,

Pro-

Proximus & letho, quin una mortuus eſsem,
Non me vexarent duplicis tormenta doloris,
Nuſquam tecum egi, miſer! & modo cerno ſepultum:
Debita quum tibi non poſsem dare carmina, namq;
Eſt mihi vox rauca, atque caſae ſuſpenſa camino
Fumea canna manet, pingui fuligine plena,
Palmitibus vinxi nuper quem vimine cortex
Marmoris inciſo valeat pro carmine ſaxo;
Ac referam ſociis, veluti fera noctua ab ulmo
Carmina mille canant, inflando mille cicutas.
Et ſic diſcedens paſtoria ſacra reviſit,
Qua citò per flammas ſaliebant ritè coloni.

DI D. GIUSEPPE DI PALMA

Duca di S. Elia.

ANima grande, che dal fral diſciolta
Ora lieta a goder ten vai la bella
Eterna Pace, in dura aſpra procella
Di cieco error me quì laſciando involta.

Ah ti rammenta, dal mio ſen fù tolta
Tua gentil Salma, che ben fida ancella
Seguì tue pure oneſte voglie, e quella
De' più be' pregi ornata Mente e colta.

Deh ferma il volo, e gl' infiniti guai
Di me, felice un tempo, or, di te priva
Patria infelice e grama, attendi e mira.

Già, parmi, ſenta i miei dogliosi lai,
E dica: i tuoi deſir ſon giunti a riva,
Lo ſpirito mio nel gran VENTURI ammira.

JANUARII DE SIA.

Dediſce cantus, quae ſtrepitum lyrae
Gratum jocoſae, Pieri, temperas,
Caeo ſed hìc mecum ſub antro.
Quaere modos graviore plectro.

Audis? dolentem ludit an irritae
Imago pompae? funus ut obſtrepens
Examen huc illuc olorum
Threjciâ fide conqueratur.

Hinc heu! renaſcens alite lugubri
Dolor, ſepultos ventilat improbus
Ignes, & obductas retractat
Per gemitus ſine lege plagas.

Ergò renidens proh Themidos jubar
Nox atra iexit! perpetuus ſopor
Urgebit, & lethaea nigris
Cum gregibus cohibebit una!

Heu quo Supremi Conſilii Pater,
Et ſordidatis praeſidium reis!
Cui Pallas aeternos honores
Militiae peperìt togatae.

Proh quàm fugaci ſe pede proripit
Leves in auras aurea fauſtitas,
Viceſque per triſtes repente
Dura fori, mala dura belli.

Quantuſque terris incubuit timor?
Sic uſque eodem non micat aureus
Sol orbe; nec pura uſque fulget
Luna mari, Gnidiuſque Gyges.

Sors aegra fauſtum deterioribus
Quid non rependit! Gaudia nec juvant
Praerepta quantum nos acuto
Excruciant miſeros dolore.

Phrixi nitentis, vere nec alterò,
Sidus reducet, quae prius aurea
Jactata Saturni, benigno
Secla tulit rediviva cornu.

AUGUSTUS heros. Cui facilis polo
Aſtraea riſit culta decentius:
Cui ſceptra ſubjectas in urbes,
Imperio tenet unus aequo.

Qui vaſta CAESAR regna Neapolis
Privatus ultrò, mutua credidit;
Expertus imbutum ſeveri
Conſiliis animum Catonis.

Munita doctae Pallados artibus
Mens, atque pectus Consilio potens
Sensere quid possent, procaci
Omne nefas animo moventes.

Damnosa rauci jurgia Marsyae
Exacta, fraus & Mercurialium
Insida, summotaeque caedes,
Et calidae sine mente rixae.

Post evaganti frœna licentiae
Injecta. Sacro tuta silentio
Diana sylvis, sive colles
Illa salit breviore veste.

Seu rore puro Castaliae lavat
Crines solutos; nudaque vitreis
Se mergat undis, sylva Faunis
In venerem caret aestuosis.

Mox & Platonis dum sapientiae
Consultus, Urbem quis deceat status
Curat, per obstantes catervas
Explicuit sua victor arma.

Nimis profundo quid properas mari
Jam parva Clio credere lintea:
Quandoque par interminatis
Pro meritis diadema nectit.

Virtus; quae ad imum neſcia deprimi
Coelum recludens immeritis mori.
Tellure deſpectâ, negatum
Tentat iter, fugiente pennâ.

Vectus curuli nube per aethera
Divinus heros; hac petiit polum;
Aſtraea mox adſcripſit aſtrum,
Libra pares ubi condit horas.

Hunc Tu coruſcum ſollicitâ prece
Verere fidus docta Neapolis,
Dignaſque, quas debes, repende
Grata vices, meritaſque laudes.

EJUS-

EJUSDEM.

Θήσκει ΓΑΙΗΤΑΝΟΣ, ἀπώλετο εἴ τι λέλεκτο
Κάλλιστον θέμνος Παλλάδος ἐν θαλάτοις.

Τίς φρενὶ ΓΑΙΗΤΑΝΩ ὁμοίιος; ἢ τίς ἀπολύτων
Τοσσος ἐὼν τόσσης εἶλε κλέος σοφίης;

Γλυπτοίαις ἀρετῆσι κεκάσμηνος. εὐδόκιμός θ'
Συγκλύτῳ θρόθρονος ἐν βασιλῆι φίλος

Κεῖσος ἐῆς πάτρης, λεπτῆς φρενὸς ἐν μερόπεσσι
Πᾶσιν ὅμως, τύτθη νεῖ κονὶς αἵ κατέχει.

Μύρατο πάτρα φύλη: Μέσαι δ' ἀῦ ἔξοχα: κεῖσο
Ἀλλ' ἔνθεν σίλλω ἔσπετ' ἀεὶ θάλερον.

DI NICOLO' COLUZZI

Accademico Quirino, Arcade.

QUando diſciolta dalle ſue ritorte,
Che fan lo Spirto in ben oprar sì lento,
Aſtrea raccolſe ſull' Eterne Porte
L'Anima grande dell' illuſtre ARGENTO.

In bruno ammanto, colle guance ſmorte,
E colle trecce incolte e ſparſe al vento
Partenope piangea di lui la morte;
E riſuonava il Mar del ſuo lamento,

E al ſuo lamento del Divin Sincero
Uſcìo dell' urna alla grand' ombra accanto
L' ombra immortale del Latino Omero.

E della meſta Donna in dolce canto
Rammentando del figlio il ſenno altero,
Placaro il duolo, e raſciugaro il pianto.

DELLO STESSO.

SE come ponno umano ingegno ed arte,
Per far dell' Uomo la memoria eterna,
Coll' induſtre ſaper, che li governa,
Quello ritrarre in tele in bronzi e in carte,

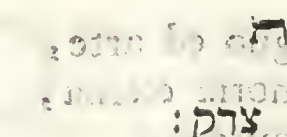
Così poteſſer poi ritrarre in parte
Della ſua mente la bellezza interna,
Che alla parte men nobile ed eſterna
Tanto ſplendor col lume ſuo comparte:

Io che ognor ſono di gran coſe vago,
Coll' alme ſcienze al Mondo intero note,
Del Grand' ARGENTO or mirarei l' imago.

Ma giachè arte mortal ciò far non puote,
Il ſuo ſaper io di veder m' appago
Nell' opre illuſtri del ſuo Gran NIPOTE.

D. JOHANNIS BAPTISTAE ALBARELLI

Poenitentiarii Majoris Neapolitani.



ואול מקרש בטח צדק:
שהתשובה לאדמה

נא משמים וירק
ממנו מחתפחחו
פן ההעמרה צריקה:

לולא מגמולים אתה
רבת עד עולם השלימה:

אשריך נשמה דבקה
לארונה תמים מוהירה

וברורה פה ארגינטו

ושם הכוכב במנחה:

EJUS-

EJUSDEM.

Verſio Hellenica.

Φ Εῦ πέπτωκεν ἔρεισμα νόμων, κράτος, ἀσφαλὲς ὧδε
Τῆς ϑ δικαιοσύνης, ἣ ἑωφήλθε βρότους

Οἴχε᾽ ἀλλὰ πάλιν, κ᾽ ἐς ὀλύμπια δωμάτι ἐνέγκῃ
ΑΡΓΕΝΤΟΝ τρυτάφην ὡς ἅμα λατλέμβυαι

Σὺν ϑέμιδι σίλβουσα ψυχὴ μάκαρ, ἀργυρον ἔχε
Γῆ καθαρόν, νυνὶ ὄυρανος ἄστρον ἔχῃ.

Iterùm Latinè.

H*Eu cecidit Legum Columen roburque & aſylum*
Tutum Juſtitiæ, quæ remearat humi.

Nunc Coelo a nobis rapit, ut ne injuſta probetur,
Ni ſecum meritis redderet uſque vices.

O *felix Anima Aſtraeae conjuncta refulgens*
ARGENTUM *heic meritò, munere Sidus ibi.*

DELL' ISTESSO.

Volgarizamento.

OImè! come cadeo l'alto ſoſtegno
Della Giuriſprudenza, e 'l braccio forte,
E l'Aſilo d'Aſtrea; che aveva ritorte
Quà giù le piante a governar ſuo Regno.

Ecco con lui ſe 'ngita, e acciò condegno
Del ſuo Amor guiderdon ei ne riporte,
Seco vuol, che ne goda eterna ſorte
Trasformato in celeſte unito ſegno.

O Alma grande e degna a tanto impero,
Che ſe quì giù alle furie, e a' iniqui moſtri
Reſiſteſti: ora aſſorta in ſeno al Vero

Con ſempiterna luce additi e moſtri,
Che coſtumi d'ARGENTO aprin ſentiero
A ſoggiornar negli Stellati Chioſtri.

FRAN-

FRANCISCI VALLETTAE.

Κλάιε θεὰ ΑΡΓΕΝΤΟΝ, ὅς ἐκ νόσοιο βαρείης
Αἶψ' ἔθανεν, λείπων καθαρὸν φάος ἠελίοιο·
Οὗ ὅ' γὰρ οὐκ ἦεν πινυτώτερος ἄλλος ἐν ἡμῖν,
Ἰθύνειν δίκῃσι ἀεὶ τὰ δέοντα βραβεύων,
Τῶν ἀγαθῶν φρόμαχος, φαῦλον δ' ἀΰδρα δικάζων·
Ὅς ὅ' φίλοις ἐπίκουρος, πᾶσι τ' ἐπίρροθος αἰὲν
Τρομέουσιν ἦεν, καὶ μείλιχα μήδεα οἶδεν,
Ἵλαος, ἀγανώτατος, ἀπειρέσιος δὲ ἀνάλκις,
Ἡδὲ φάος σώζων θεσμῶν, κραθερόφρονι μύθῳ,
Ἔμπονος ἦν· ὅ μάλα, μὲν ξυνὸς ἐνέηκε πολέμοις
Ἀργαλέοις, ὡς μὴ πέτρας ἀποκόμμα' ἄπειρον·
Αὐτὰρ δ' ἐκ κρήνης Ἑλικωνίδος ἔκπιεν ὕδωρ
Τῆς σοφίης, ἱερὸν δρέψας, καὶ ἀΰπνια μεστόν,
Οὕνεκ' ἀεὶ τιμῆς, καὶ κλέεος ἄξιος ἔσαι·

DI

DI GIUSEPPE DI CAPUA CAPECE.

QUella fiera d'abiſſo in volto amaro,
D'aſpidi cinta il crin, di pallor piena,
Torva nel ciglio di pietate avaro,
Ch'alle tempeſte altrui ſi fa ſerena;

D'ira ardea nel veder tra ſtuol sì chiaro,
Ond' Aſtrea fra noi torna, e 'l torto affrena,
Moſtro d'alta ſapienza unico e raro,
Pregio d'Europa, e tuo gentil Sirena.

Stanca di più ſoffrir fè l'empia ardita
La man di morte al colpo aſpro e profondo,
Lo ſtral drizzando, e ſoſtenendo l'arco.

Così diſciolta dal mortale incarco
Fu la grand' Alma, ond' ebbe lume il mondo,
Degna d'eterna fama e immortal vita.

PETRI ANTONII JANNUCCI.

Flevit moesta Neapolis,
Flebitque assiduis obruta lacrymis,
Fatorum invidiâ, sibi
Ereptum columen, praesidium, & decus,
Te rapto, jubar inclytae,
CAJETANE, *Togae, Mensque vaferrimi*
Ingens, Primaque vox Fori.
Jactent Pierides Pallada vertice
Exortam, & cerebro Jovis:
Illam, certa fides, in penetralibus
Aulamque, & solium tui
Optavisse sibi pectoris, & tuo,
Demirantibus omnibus,
Indicta ore alio Oracula gentibus
Fudisse. At dolor heu! silet
Heu tecum! & gelido frigida marmori
Haerens, quò tegeris, sacrum
Ubertim lacrymis, nunc cinerem rigat.

DI FELICE RANIERI.

QUel ſovrano ſaper, ch' onore e vanto
Diè prima al Greco, e poſcia illuſtre, e chiaro
Reſe 'l Nome Latino, in Lui sì raro
Spirto ſi vide, e poi crebbe cotanto,

Che tal ſogetto chi mirò fratanto,
Quì viſſe, o ſolo al Cielo, e a Febo caro,
Gridò, che tante doti, onde l' ornaro,
Qual altro tien, che ſtar gli poſſa a canto?

Ei qual Sol di virtù ſplendente, e vivo
Reggeva queſto errante e cieco Mondo
Pel diritto ſentier netto d' inganni;

Ma oimè! quando più lieto e più giocondo
Sperava in tanto ben viver molt' anni,
Invida Parca in un nel fece privo.

490

EJUSDEM.

JUppiter ARGENTUM *ſumma virtute nitentem*
Ut vidit: quemque haec non capiebat humus.

Si Tellus parva eſt, magno deberis Olympo,
Dixit, & hinc nobis tam citò eum rapuit.

DI D. FRANCESCO FALVO

QUeſta, che s' erge al Ciel mole ſuperba,
Cinta di nero, e luttuoſo ammanto,
Che muove ognuno a ſoſpirare il pianto,
ARGENTO il grande entro il ſuo ſeno ſerba.

Quì Pallade ed Aſtrea con doglia acerba
Piangon ſepolto il pregio loro e 'l vanto,
Napoli piange, e piange Brezia a canto
L'alte ſperanze ſue reciſe in erba.

Piange il Foro, e con lui piange il Senato,
Che perdut' hanno il primo almo ſoſtegno,
Ed il ſommo ſplendor chiaro e pregiato;

Viator, che per trofei di Morte ammiri
L'eccelſe opre e virtù d'Eroe sì degno,
Non negargli in tributo i tuoi ſoſpiri.

DI D. ALESSANDRO CRISCOLI.

QUella, che ſceura d' ogni oltraggio e ſcorno
E del Tempo non teme il dente edace,
Nè di Morte l' artiglio empio e rapace,
Ma in lor diſpetto ha 'l ſen di fregi adorno;

D' inceſſanti ſudor di giorno in giorno
Nudrita, ed alta già vertù verace
Tra fatica, che a' Buon giamai non ſpiace,
Posò in ARGENTO quaſi in bel ſoggiorno.

Ed or di gloria inſieme, e d'onor miſta
Con lui ſalita al Ciel laſciato ha 'l Mondo
Del più grande ornamento ignudo e caſſo;

Tal ch' atro pianto univerſal n' attriſta
Che ſclama: ahi mal, che non ha pari! ahi laſſo,
„ Spento il primo Valor, qual fia 'l ſecondo?

DI D. PAOLO FRANCONE
Marcheſe di Salcito.

POiche Morte con falce adunca e bruna
Volle moſtrar ſua crud' alta poſſanza;
Tutte ſue forze un giorno ella raduna
Per fare un colpo di ſua gran jattanza.

Toſto ſi copre il Ciel, l'aer s'imbruna,
Larve moſtrando in orrida ſembianza;
Quando trà mille vite ne ſcelſe una
A ſcempio farne per ſua fiera uſanza.

Tolſe i pregi ed il vanto al Secol noſtro,
All' alma Patria l'alto ſuo ſplendore,
Quando colpì la eccelſa oneſta cima.

E Te Napoli, Italia, e il Popol voſtro
Poveri fece, che all' antico onore
Sorti e' vi avea, e alla primiera ſtima.

DELL' ISTESSO.

QUale à noi ſarà omai ſcorta verace,
Gentil VENTURI, alle glorioſe impreſe?
Or che Morte crudele invida offeſe
La noſtra Guida con ſua nera face!

Or quale avrem mai più ſicura pace:
S'ella ſorta improvis'à farci offeſe
Fuor dell'uſato rapida e rapace
Noſtre ſperanze vane à un tratto reſe!

Spens'ella la più chiara Itala Stella,
Che menò voi per aſpro erto ſentiero
A' confini di Gloria e di Virtude.

E mè da lungi colla ſua facella
Moſtrandomi appo voi il camin vero
Lieve montava l'erme balze e crude.

DEL-

DELL' ISTESSO.

Sllveſtre Muſa, ch' allo ſtanco ingegno
D' Amor più fiate ſcoſſo e da Fortuna,
Or fid' aſſiſti al mio doglioſo pianto:
Quando ſorta con fiero ingiuſto impegno
Morte à troncar con mano atroce e bruna
Della noſtra Cittade i pregi e il vanto:
Copri di nero manto
Le mie già foſche rime,
E tingi lo mio ſtil fuor dell' uſato
Di color tetro ſquallido e turbato,
E il mio ruvido carme fà, che imprime
Diletto agli altri nò, mà doglia e affanno;
Che ben tutti come io à piangere hanno.

Quell'

Quell' Uom, che alle alte Muſe à Febo caro
Sua vita traſſe à quel radiante lume
Vizio abborrendo ed ogni voglia inſana:
Onde nel Secol noſtro conto e chiaro
Fù ſuo ſaper, ſuo dolce almo coſtume,
E noto il Nome à ogni Region lontana,
Che qualſia gente ſtrana
Udendo di Natura,
E degli ſtudj ſuoi l'alto portento
Stimavan pigro il Terren loro e lento,
Ed aſpra ogni contrada alpeſtre e dura,
E ſol felice il noſtro bel Paeſe,
In cui tanta virtù ſi fè paleſe.

Or già per lei, che tutto guaſta e ſturba,
Gito è ſotterra, anzi è da noi ſparito,
Laſciandoci repente in aſpra pena,
Qual ſuol reſtar l' Americana turba,
Quando veggon partir dal Patrio lito
Le immenſe Navi inver la oppoſta arena
Ciaſcuna carca e piena
Delle lor gemme e d' oro,
Che piangon miſerelli Uomini e Donne,
Poiche di Alcide all' Europee colonne
Vanſene onuſte di quel gran teſoro,
Che in copia Terra lor ricca produce,
Ma ſeco avara man poſcia conduce.

Tal

Tal pianger debbe Italia omai già caſſa
Del ſuo decor, di ogni ornamento priva,
Che invida Parca tolſe a' Regni ſuoi,
E lungo tempo lagrimoſa e laſſa
Sarà di ogni conforto indegna e ſchiva,
Qual fù in mancanza de' ſuoi antichi Eroi,
E più ſarà trà noi
Un giuſto dolor fiero,
Quando alla Patria il Cittadin più degno
Cadde improviſo, e il maggior ſuo ſoſtegno;
Quanto ſi attriſterà nel vaſto Impero
Rè CARLO AUGUSTO Imperador Romano,
Che perdut' hà ſuo Conſiglier ſovrano.

Con

Con lui mancò del Giuſto il vero Amico,
E delle ſacre Leggi, ahi Morte Morte!
Togliesti il fido Porto a' noſtri Liti.
Ove troverai più l'ajuto antico,
Afflitta Vedovella? a quali porte
Gli orfani correranno egri e ſmarriti?
Poichè ahimè ſono iti
Voſtri deſiri à volo.
O quanto acquiſteran baldanza e ardire
Gli Empj e i crudeli accenderan loro ire,
Spargendo il ſangue de' migliori al ſuolo:
Non temon più, non temon lor flagello
I Rei, ſe il chiude freddo e oſcuro Avello.

Mà qual ſarà di ſua fedel Conſorte
La doglia, il pianto, e le amoroſe grida;
Parmi di udirle in così gran diſtanza:
Benche di animo ſia virile, e forte,
Veggendoſi mancar l'amata guida,
E tutta la ſua cara alma ſperanza
Non può aver coſtanza
Incontro al colpo crudo,
Con cui Morte le hà tolto ogni ſuo bene;
Ma qual caccia l'umor per le ſue vene
Inciſo l'Orno dal Paſtore ignudo,
Così trafitta dal ſuo fier dolore
Per gli occhi manda un Mar di pianto fuore.

Come al lieto Villano accader ſuole,
Che mira nella calida ſtagione
Bionde le ſpighe ne' ſuoi dolci campi,
E attende, e ſpera al più cocente Sole
Contento unir le biade in ſua Magione,
Onde fame crudele al Verno ſcampi:
Ma ſe avvien poi, che avvampi
L'aer repente, e il Cielo
Si copra di procella orrida, e nera,
Per cui fia che ogni Pianta, ogni erba pera,
Toſto gli copre l'alma un freddo gielo,
Che vede gia diſtrutta la Campagna
E piagne il miſerel, ſi affanna, e lagna.

Tal

Tal fiera copron noi meſtizia e lutto,
Poichè di lui godendo in lieta pace
I modi oneſti, e il ſermon ſuo sì ſaggio,
Che avea ciaſcuno all' amor ſuo condutto:
Volti eravamo, e intenti a quella face,
Che riſchiarava col ſuo vivo raggio:
Ma poiche lungo viaggio
Ci ha tolto il goder noſtro
Senza ſperanza di vederlo in Terra,
Ci ha poſto Morte l'alma in sì aſpra guerra,
Che nulla curiam più ricchezza ed oſtro,
Se perduta è la più pregevol coſa,
Ch' era tra noi, qual tra' be' fior la roſa.

Felice te però, che da fral ſalma
Terrena ſciolto in Cielo or lieto ſiedi
Ripieno di un goder ſenza confine,
E ciò che pria fu oſcuro a tua bell' Alma,
Or ſenza nube o velo chiaro il vedi
In Dio noſtro Principio, e noſtro Fine,
Noi ſiam tra' vepri e ſpine,
Ond' è ripieno il Mondo,
Nè v' è ſentier, che non s' incontr' inciampo:
Sempre è di Guerra un formidabil Campo,
E infido e di tempeſte un Mar profondo,
In cui ciaſcun Mortal fora perduto,
Senza il grato divin poſſente ajuto,

Poichè in ſerena ſei ſicura parte
Lungi da ciò che noi moleſta e noce
Di gaudio pien, di canto, e di almo riſo,
Qual mai deſcriver ſeppe umana l'arte,
Ne l'ingegno penſar la Empirea Foce,
Chi può giugnere a dire il PARADISO?
Perdona, ſe conquiſo
Me ſenti, e mia favella
Suonar da alto dolore in rauca lira:
Non è, non è, che il cor ſi ange e ſi adira,
Che in gloria eterna ſei auguſta e bella,
Mi lagno ſol, che ſiam noi quì reſtati
Senza la Scorta pavidi, e turbati.

Or te mia rozza e inculta
Canzon, nata tra' boſchi afflitta e meſta
Vicin di Zeppa a l'orrida Foreſta
Se mai l'Amico, e l'altra gente culta
Vedrai a ſorte, alle lor pure e ſagge
Tue lagrime tramiſchia aſpre e ſelvagge.

D. NUNCIANTIS SIMEONIS.

Ἤττονι τῷ μέρει ΑΡΓΕΝΤΟΥ πολυδαίδαλα ἔργα
Ποιήσαιτο σοφοὶ γραφέων πολύ σφόδρα, γλύφεντε.
Ἐς ἀγέρασον γὰρ κρῖτον, νόος, ἢ ἀρετάων
Πλῆθος; Ἀείδελον δύπλοκάμῳ Θεᾷ τῇ Ἑλικώνος,
Ὅττι ὅλην σοφίῃ βαθυκόλπαις κτήσατο φρεσὶν
Παντοδάποισιν ἀνὴρ δέλτοις προσεχέμμεναι αὐτὸν
Εἰωθὼς, πόνου ἀργαλέοιό γε μηδὲν ἀλύξῃ,
Ἠξιοθόλριξ, ἠκοῦσαι μέγα, ἢ πολιός περ.
Ὃς μὲν τῷ πεζῷ πολιτικὰ λόγῳ ἔμμεναι ἀρχὴν,
Ὃς δ' ἐλελίζῃν τ' φόρμιγγα λέλογχεν ἀγωνίην.
Δεξιὸς ἄμφω ΑΡΓΕΝΤΟΣ φύσει, ἀστηρίκτῳ τε.
Εἰδότες οὐχ ἑλληνίζειν, ἀ ῥήματα ψωλῶν
Ἐροδνῇ ῥωμαιστὶ ἄλλοι. Πολύγλωττος ἐκεῖνος
Ῥῆτρας οὐ ἔμαθ' ἐντὸς, ἐς τὰς ῥήτρας ἔξω.
Θελγομβίους τρυφεροῖς πλείστους παιδεύμασιν ἦτορ
Οὐ τραχεῖα, σκιόεντα μαθήματα, δύστροπα κόσμῳ.
Μὴ δαίδαλλε τί ΑΡΓΕΝΤΟΝ; Σωφέστερον ἀκριβῶς
Κλῆτους τοὶ πρώην τε παλαί τε σοφοὺς, μέγεθος πολὺ
Εἴσελθεν φύσεως, καὶ βένθη βλέψ' ἐρεβεννά.
Ὡς ἀφρεῖσα τὰ στερεῶς θέμεν' ἄστρα σκόπησεν
Ἥλιον μελετήσατο, φέγγη λοιπὰ πλανῶντα·

Χαίρω

Χῶρον καφῶαλίμως χιόνωι , ὄμβρον τε νοήσας
Γαίας βὴ , τὰ ὑπερτελέος ποτὶ κλῇθρα θαλάσσης
Ἀλλὰ χαμ' ἑρωιζῆν αἰεὶ μεγαλοισι λογισμοῖς
Θύκ ἔνι . Ω ἈΡΓΕΝΤ' ἴθι ἢ πτερύγεσσι ταχίσας
Τῶν ἄστρων τέρα , ἐς μέγαφ' ἁγλαὰ οὐρανιώνων .
Ἴσθι , ὅμως σώφρων , ἐωιούσια ἴσθι θεοῖο .
Ἤδισον τὸ βροτοῖς ; οὖ λὼ ἢ ὑπέρτατον ἐσλῶ
Ἄψ ὁ Ἰυχῆν πάμπαν χαλεπῶν τε , καλῶντε πεφυκὼς
Θῆα θεωρῆϒ , ἄρι ἐ ὀρφναῖα ἑρύνᾶ .
Πῶς κινῆ ἀκίνητος , οὐ αἴτιος ; ἀλλὰ συνεργὸς
Σφάλμασι παντοκράτωρ θεὸς , ἡ ὁσίων μόνον ἀρχή ,
Ὅπως ἁρμότ Ἰουσι χάρισμα κράτισον , ἐνεργὲς ,
Καὶ τὸ θελημα ἐλεύθεραν , οἷα ϗ ἑκάτερα ἔθνη
Ἀνδρῶν εἰς ἐρίφους , ἐ εἰς ἀμνοὺς διορισθῆ ,
Ὅσον ἔῃ δῶρον χάρις , ἡ θεοῆδέας ἡμᾶς ,
Καὶ Ϲυγκληρονόμους χριστῷ ποιοῦσα Ἰησοῦ .
Ὥστε μέροψ οἷον , καταχρᾶ δαιμόνι κενεώτατους
Ἰχυρογνώμονας , οὐ ὁμοούσια οἱδετρόσωπα ,
Ὄντ' αἰεὶ ἀγένητον , ἀγέννητον τε τοκῆα ,
Τὸν τῆς μνημοσύνης Λόγον , ὃς σαρκῶν ἐγενήθη ,
Πνεῦμ' ἅγιον , φλόγα , ἐ κρήνην , ἢ δεσμὸν , ἄλῆφαρ .
Τοῦτό ϗ οὐχ ὅλον ἈΡΓΕΝΤΟΥ , ἢ ἄκρος ἔπαινος
Πλεῖω φρασέον , ὦ Θεὰ . Ἤν σὺ δυνησεαι ἤδη
Ἴσον λεξομένοις μέλπεσθ' ἕπος ; Ἔξοχα πάντων
Παλαιῶν , ϗμῶτε νόμων ἔμπειρος ἀκούῆ
Τῆς νομικῆς ὀφθαλμὸς , μὴ ἔνεχ' ἁπαφέοντα

Τὸν

508

Τὸν χρόνον ἀρχαίῳ φθονέῦν χρή. Τίς ποτ' ἄφαυτος
ΑΡΓΕΝΤΩι θεσμὸς, ἢ ἐναντιοφανῶν ὁμόνοια;
Παιπάλοεν προβλῆμα λύων αὐτόχεδον, ὕψει
Ἐκ τρίποδος δόξεν δεῦς θέσφατα φοῖβος Ἀπόλλων.
Θυμῷ ΑΡΓΕΝΤΟΥ ὄνομ' ὃ τ' εἶκον' ἐγείρῃ
Κοινὴν μιαθωλῆ ἀϋ ῥήτορος ἐγκυκλίοιο,
Κέλσε ὦπε, κῇ Αἰμιλίε, Δημοσθένεος, κῇ
Πρώτων δύφρονεόντων κείνων, οὓ ὃ' λεῖόντον.
Καῖσαρ, ἔοικέ, σεμὶν βελῆς φλοίσβοιο προθῆναι.
Τοιῆτον πότε ἡ εὕρητε; Ὅτλι ἔπαυλιν
Αὐγείας ῥα καθήρατο ἔνθα τριέσπορον ὄσσα
Κ' ἔνθα ἐπαινῇ, πόνε Ἡρακλῆς ἀρ ἀμῦνον
Τοῦξατο ΑΡΓΕΝΤΟΣ, δῆρον ποθέοντας ὀφέλλειν
Ἐξελακώς, φθορίας δύχας, ἑλκιστικὰ δῶρα,
Μυρία ἢ λοιμῶν, ἀϊορᾶς τὰ ὀνείδεα αἰχρὰ
Ἐκπάγλως· Οὖν λαμπετόωντα πατῆν τ' Ὄλυμπον
Εἰκὸς, τ' ἀκτῖσι μέλπεσθαι κεκασμένον ἄρδην,
Τῆς ὃ θείοιο θέας ἀπολαύειν ἄφθιτον ἐῦς,
Κλαῖσαι ἡμᾶς μηδὲ, σεβαζομένους δ' ἄρα μιμῆν,
Αἰτῆν, ὡς ἄμμας λαοσσόον ὄμμα ἐλίσσειν,
Τῆς ὃ δικαιοσύνης ζώζειν νημερτέος ἀκμήν.
Σπεύσαιπες πλεκτοῖς ἐρεφώμεθα τύμβον ἀώτοις
Ποικίλα ἢ σημῆα κλέος γλυφθέντα δέχεσθαι
Προσάττωμεν, ἔπη, σεφάνους, τὰ ἀγάλματα, σύλους.

EJUSDEM.

FLendum fata virum quem rapuere mox!
CAJETANUM Itali tergeminum jubar
Coeli, progeniem temporis auream,
Aes cum nomine turpius,

Cui nomen peperit. Quis daret o mihi
Pennis per bifidi ſumma cacuminis
Ferii, per juga vel Pindarico prius
Non acceſſa volatui,

Ut te ſat canerem? Parthenopeïo
Non te calva Foro praepoſuit Dea,
Magnis gaza nec admovit honoribus,
Felixque aura potentium.

Aſt illapſa tui pectoris ambitum
Pallas tota, ſimul mitis, & aſpera,
Tuſcis culta, Pelaſgis, Latialibus,
Pallas ſacra, profanaque.

Abjecto potiùs carmine deteram,
Quam prorſus ſileam, juris in abdita
Acri ut mente ieris, cedere neſcius
Prudentum veteri choro.

Ac tantum retulit perpetuus labor,
Cui vix crine nitens, ac dubius genae
Veſtem tradere te viſus, & immemor
Luxus, mollis & ocii.

Ergo Caeſareis auribus inſonas,
Caeſar credere ſe conſilio tuo
Gaudet, vultque ducem rebus in arduis,
Cui quando adſpiciet parem?

Auguſtas lacrymas interea dolens
Immiſceret aquis nomine duplici:
Majeſtas cohibet Principis, & decor,
Iri mens procul & jubet,

Non aſſueta ſolo repere, ſed gradu
Pleno intrare domos, quas ſuperi colunt.
His Praeſes fruitur, protinus & docet
Non fas poſt obitum probos

Lugeri Jove ſub nimbifero Africus
Aequè ſternit humi per nemora, atque agros
Cedrorum edita, turrita Cupreſſuum,
Parvumque arbuteum nemus,

Ulmos cum corylo, lenta & arundine.
Has verò crepitans flamma edit, & jacent
Neglectae, pluviis ludibrium, & gelu.
Illas Daedalus adjicit

Vel templis opifex, vel laquearibus
Regum, thure calent, divitiis micant;
Ac ſpirare vides Mentoris ictibus,
Docta Parrhaſii aut manu.

Sic mors innocuos falce pari premit,
Ac ſontes. Stygiâ hi vile gemunt ſpecu,
Illos dia tenet regia, circumit
Divino ſimilis nitor.

DI D. ANTONIO DI PIRO.

MIra quel Marmo, ineſorabil fera
Parca, quivi la ſpoglia eletta e opima
Di Lui, che ſalſe d' ogni pregio in cima,
Si giace per tua man cruda e ſevera:

Pur Noi 'l veggiamo, e quivi, ahi fato, intera
Deploriam in triſte voci e in rima
Noſtra gloria ſepolta eccelſa e prima;
Non che giunta ogni ſpeme in tutto a ſera.

Sì Partenope e Brezia inſiem confuſe,
Ora battendo il petto, or palma a palma,
Piangean: ma ſurſe Crate: Egli fia vivo,

Diſſe, nell' opre eterne, e 'n chi trasfuſe,
Nel gran Nipote, ſe medeſimo, e l' Alma
D' immortale s' adorna onore e divo.

ANONYMI.

CAJETANUS ARGENTIUS
Patritius Conſentinus,
S.R.C. Praeſes meritiſſimus,
Ommnigenae Sapientiae Majeſtate ter inclytus,
Alto, plenoque ingenio inſigniter eximius,
Per Virtutum incrementa evectus ad Suprema,
Illâ ſemper uſus Pietate,
Ut non niſi ad miſerendum uteretur imperio
Res CAROLI VI. CAESARIS
Quo ad vixit conſilio, ac labore tutavit.
Deſideriis omnium tandem abreptus,
Exiguum hoc immortalis jacturae
Amantiſſimi Parentis memoriae
MARGARITA *Unigena ſuperſtes*
Monumentum P.
Nec ſine Numine apud Sapientes Reges
Contumulatur
Lumen Sapientiae.

DI GIUSEPPANTONIO MAGRI.

EGLOGA

LICISCA, CORIDONE, e MONTANO.

Sotto la Perſona di Liciſca ſi naſconde Sebeto, *ſotto quella di Coridone.* Partenope, *e ſotto quella di Montano* Biſento.

Lic. ONd' è, che ſtai così ſoletto e cheto,
Com' uom che penſi, e grave cura opprima,
Diſteſo a terra in vil ozio ſommerſo
Ne la fiorita tua più bella etade,
Caro mio Coridon? qual mai ti affligge
Aſpra ventura? alza deh gli occhi, e guata;
Come del gregge tuo, che ſempre abbonde
In latte, e 'n lane, sì poco ti cale
Che 'l laſci paſturar al caldo raggio
Fra ſterpi, e pruni in arida pianura?
Vedi, altre pecorelle a' pie' de' faggi
Cercon grat' ombra, altre affamate il colle
Aſcendono, altre al rio ſpegnon la ſete,
E tu le laſci andare a lor ben placito?
Ve' i fidi cani quì teco ſi dormono,
E i Lupi intanto le gran prede fanno.

Or

Or quì verrà Filli, Amaranta, e Clori,
Com' è coſtume, ed Amarilli, ed Egle,
E la bella Licori, e Mopſo, e Tirſi,
Titiro, Ergaſto, Uranio, e 'l vecchio Elpino
Lieti a teſſer fiſcelle e ghirlandette,
E tu, che 'l boſco, il fiume, il piano, il monte
Fai riſonar con dolce eco gioconda,
Ne ſtai sì neghittoſo, e pien d' affanno?
E 'nvece di moſtrar cantando a noi
L' arte, e gl' inganni del fanciul di Venere,
E come Iti in faggiano, e Dafne in pianta
Cangioſſi, od altri in fiume, in fonte, e in fiore,
Laſci la canna tua vile e negletta?
Sorgi, deh ſorgi omai, pigro deh! ſorgi.
Cor. Liciſca mio, più ch' a le viti l' olmo,
Il timo a l' api, ed a le vacche il tauro
Più caro a me; de l'alta mia triſtizia
Poichè t' è ignota la cagion, mi laſcia,
Mi laſcia in pace quì penſoſo e ſolo,
Che poco il viver, non che 'l gregge i' curo.
Lic. Quanto se', Coridon, da te diverſo,
Chi t' ha cangiato in viſta ed in coſtume?
Non eri tu l' altrier qual ſempre foſti?
Pur ſe 'l Cielo ſecondi i tuoi deſiri,
E di letizia il cor t' empia, e circondi;
Deh grave non ti fia narrarmi il come,
Il quando entrò sì grave duol nel petto:
Che narrando la doglia ſi minora.
Cor. Se a te non furo del mio core aſcoſi

I più

I più occulti ſegreti, or ſia ben lieve,
Liciſca mio, perchè meco tu pianga,
La ſciagura ridir, che mi ſovraſta,
E chiara femmi il cielo a mille prove,
Onde avrò ſempre il cor, la mente afflitta.
Lic. Narra, che intenti io porgo ambo gli orecchi.
Cor. Mentr' ier riconducea, laſſo! a l' ovile
La mandra mia, in quell' ora, che il Sole
Mezzo fra noi, e mezzo in mare aſcoſo
Languidi sì tramanda i raggi ſuoi,
Che par ne dica, oimè, vado a morire;
In rimirandol fiſo; poichè 'l guardo
Ben ſoſtenea; e 'n veder tinto intorno
Di bel colore il ciel, qual di viole
A papaveri miſte, alto piacere
Sentia nel cor: quand' ecco (infauſto annunzio)
Quì deſtro corvo, là manca cornice
Dal concav' antro odo gracchiar tre volte,
E quindi ebber principio i mie' ſoſpiri.
Lic. Troppo ſe' religioſo, anzi leggiero.
Non niego io già, che 'l ciel con tali voci
Ne parli, e ne predica e 'l triſto, e 'l lieto:
Non però ſempre a sì funeſti augurj
Seguìo 'l temuto mal, poichè talora
Sol richiede da noi vittime, e voti.
Ben ti rimembra, or compie l' anno appunto,
Che viſibil apparve agli occhi noſtri
Diana ignuda in mezzo a le fredde acque
Bagnar le bianche membra, quante, e quali

Fur le preci, e gl' incenſi, e i pianti, e i gridi,
Ch' al ciel mandaro i Paſtor noſtri, e pure
Niente di quel che più temuto ſi era
Provato abbiamo; anzi la Dea placata
Stagion più lieta dienne, e più feconda.
Sgombra dunque dal cor le gravi cure,
E ſpera, e prega il ciel, che forſe i prieghi
Non andran vuoti, e i fati or triſti, e rei
Si volgeranno in più benigno aſpetto.
Cor. Lodo il ſano conſiglio, e agevol coſa
Fora il ſeguirlo, ma più innanzi aſcolta,
Ch' udrai coſe, ond' avrai alta cagione
Di ſempre meco lagrimar.
Lic. Dì pure;
Che forſi il mal non fia come tel penſi.
Cor. Non ſo ridir da quanti, e quai penſieri
Reſtò ingombra la mente, poich' udito,
Come ti diſſi, avea l' orribil canto.
Tacito e muto, e me ſteſſo in obblio
Poſto, mi traſſi con piè tardo e lento
(Dachè a gran pena lo ſpoſſato fianco
Dal nodoſo baſton regger poteaſi)
A la capanna: e quivi più che mai
Crebbe l' interna angoſcia, e oppreſſe il core.
Già già veder pareami a danni miei
Tutti gli aſtri, fortuna, e Giove armarſi:
E ben più volte con l' adunca falce
Pallida in viſo vidi innanzi morte;
Morte, che a me aſſai fora minor male.

Lic.

Lic. O debolezza de l' umana mente,
Ne fa parer le foglie ed ombre, e moſtri,
Quand' ombre e moſtri noi le ci fingiamo!
Cor. Io non ti narro ſeparatamente
Quanto fei, quanto diſſi, a che penſai
Tutta notte, direiti la bugia;
Che nol ſo affatto, o almen non mel ricordo,
Tanto l' alma dal corpo era diviſa.
Solo ti poſſo dir, ſe non ſognai,
Che chiuder non potei le luci al ſonno,
E una continua, ed affannoſa ambaſcia
Mi agitò sì, che 'l mar quand' Auſtro ſoffia
Ed Aquilone in freddo orrido verno
Lo ſcuote, al par di me va queto, e placido.
Hai tu veduto, come aver lo puoi
Ben mille volte, un tenero agnellino
Ch' erba nociva abbia paſciuto, quale
Si aggira, e volve, e a la ſua madre accanto
Pietà chiedendo con ſuon fioco bela?
Od un' aſtuta e velenoſa ſerpe
Qualora fugge dall' ombra del fraſſino;
O quand' uom percuotendola, ricidele
La coda, o 'l buſto, come ſi dimena
Rabbioſamente dibattendo intorno,
E ſoffia, e ſtriſcia, e non ritrova quiete:
Tal' io ſul nudo ſuol, ſoſpiri e gemiti
Al ciel mandando; quaſi foſſe il core
Preſago appien di quanto poſcia io vidi.
Lic. E che vedeſti Coridone?

Cor.

Cor. Io vidi,
Caro Liciſca, ahi ſpaventevol viſta!
Rimembrandolo ancor tremo, e ſoſpiro,
La più funeſta immago, e la più orrida,
Che mai ſi preſentaſſe agli occhi miei.
Lic. Dì, nè tenermi il cor dubbio e ſoſpeſo.
Cor. Era, ſe non m' inganno, l' ora appunto,
Che la madre del Sol fugando l' ombre
Notturne adorna in ciel di roſe appare
Apportatrice del novello giorno;
Quando non ſo ſe dal mio rio deſtino
Tratto, o dal caſo, o da la gran ſtanchezza
De la sì lunga e nojoſa vigilia,
Fur da dolce ſopor le membra oppreſſe;
Ma non sì toſto abbandonato m' era
Nel grato ſonno, che mi parve io ſtaſſi
In un prato di fiori, e verdi erbette,
Qual ne la più ridente primavera;
E quivi preſſo a un limpido ruſcello
Sedeva a l' ombra del più bell' alloro,
Che 'l vago loco ornava; e 'l gregge mio
Sen giva lieto paſcolando intorno:
Di che oltre l' uſato allegro io ſtava.
Ma a un tratto il bel cangioſſi in triſto aſpetto.
Vidi in iſtante il ciel, già poco innanzi
Chiaro e ſereno, d' atre nubi involto,
E oſcuro, e in tutto ottenebrato il Sole,
E 'l fiero turbo, ed Euro, e Noto, ed Auſtro
L' un l' altro con tal furia inſiem cozzavano,

Ch'

Ch' orrida minacciando aſpra tempeſta
Parea ch' allora allor ſveller voleſſero
Da ſue radici il mondo, ed i baleni
Col folgorar m' avean la viſta offeſa,
E dallo ſcoppio, e ſtrepito de' tuoni,
Tant' era lo ſpavento e la paura,
Perduta avea la voce, ed il reſpiro:
E comechè fuggir una e due volte
Io mi sforzaſſi, e di condurne il gregge,
Eſtender non potei neppure un paſſo
Debole e ſtanco; e in un medeſmo tempo
Secche cader mi vidi a piè le foglie
Del freſco alloro, a la cui ombra io ſtava,
E 'l ſcorſi arido toſto inutil tronco;
Com' arbor cui mancò gran tempo umore:
E 'l chiaro rio, che piacevolmente
Scorrea, fermò ſuo corſo, e venne aſciutto:
E la pria verde e florida pianura,
D'arena, e ſaſſi, e pruni, e ſterpi piena;
Talche le pecorelle afflitte e ſtanche
Parea che mezze eſtinte al ſuol giaceſſero,
E a taluna cadean le bianche lane,
A talun' altra i piccioli agnelletti
Moriro innanzi da la fame oppreſſi,
L' uſato latte eſſendo lor mancato.

Lic. I ſogni al fin ſon ſogni. In breve d' ora
Quanti diverſi, anzi contrarj effetti!

Cor. Laſcia, Liciſca mio, ch' io giunga al fine
E poi dì, ſe fur ſogni, ovver preſagj.

Stava la mandra mia, com' hai già inteſo
Laſſa ed afflitta, ed io la mi vedea
Miſeramente avanti a me perire
Con mio gran duol; nè intanto unqua ceſſato
Era de' venti, ed il fragor de' tuoni,
Quando fui da timor nuovo ſorpreſo.
Ben cento e più rapaci lupi uſciro
Che mi diſperſer di quà e là l' armento,
Ed io parea, che me ſteſſo vincendo
E 'l mio timor, gridaſſi al lupo, al lupo,
Paſtor, correte al lupo; e de' Paſtori
Niun m' udia, onde il baſtone alzando
Col ſolo ajuto del fedel Melampo
Quei tentava fugar; che più adirati
Mi laceraro a mille brani il cane,
Poi contra me rabbioſi s' avventaro:
E difendendom' io, la dubbia pugna
Con debil braccio ſoſteneva; e intanto
Impetuoſa grandine, e di tuoni
Immenſa piova giù dal ciel diſceſe;
Che tanti Giove non ſcaglionne in Flegra.
E un fulmin mi ferì ſul deſtro fianco,
Che tramortito cader femmi a terra:
E 'l colpo, or ch' io ſon deſto, anche mi duole,
Così fu la ferita aſpra e profonda.
E benche ſano il Capo, e le altre Membra
Non inferme io ſentiſſi, in me non era
Tanto vigor, che mi poteſſi ſcuotere.
Poſcia un rumor miſto di gridi e gemiti

Mi

Mi percoſſe l'orecchio, e 'l nome mio
Sentii più fiate riſonar tra 'l pianto:
E vidi un coro di leggiadre Ninfe
Frettoloſe venir ſciolte le chiome,
Diſcinte i neri panni, e 'l viſo chine
A me che ſtava ſemimorto al ſuolo;
E con lugubri carmi, e con funebri
Ululati parea che mi cantaſſero
L' eſtremo ufficio in triplicati giri:
Ed io volea lor dire: io vivo ancora,
Ma la voce reſtava in mezzo al petto;
Onde ſoltanto i languidi occhi apriva,
E Suada, ed Eufroſina vedea,
E Nemeſia la bella infra mille altre,
Ch' ahi, mi dicean gridando, ahi Coridone,
Coridone infelice, ahi noi meſchine!
Chi vivrà più fra queſti boſchi oſcuri?
Cercar conviene altrove albergo e ſtanza.
Or diaſi in tutto a la letizia bando
In ricordanza dell'acerbo caſo:
Nè d' indi in poi fia vita il viver tuo
Miſero Coridon, che 'l mortal colpo
Eternamente ſentirai nel core.
E mentre raddoppiar voleano i gridi,
Pien di timor dal ſonno mi riſcoſſi,
E mi proſtrai, ond' or tu m' hai ritratto,
Ch' io rimembrava i preveduti mali.

Lic. L' agnel del lupo, e de le agnelle il lupo
Sogna, e l' uom ciò che brama, o teme, o ſpera.

Mont.

Mont. Ove andrò laſſo! ad isfogar mio duolo?
E dove avrò giammai poſa, o riſtauro?
Piagni Montano, e voi ſelve piagnete,
Piagnete faggi, colli, e boſchi; ed antri,
E tu Eco riſpondi al pianto noſtro.
Lic. Che fu, Montano, onde ti affliggi tanto?
Cor. Ahi temo, ahi laſſo! che la gran rovina
Non venga giù a cader ſopra il mio capo.
Mont. E come voi quì neghittoſi ſtate?
E come Coridon calti sì poco
Del tuo fido *Menalca?*
Cor. Il diſſi pure.
Coſa è avvenuto al mio fedel *Menalca?*
Mont. Come evvi ignota ancor la gran ſciagura?
Lic. Racconta ſu, che di funeſto apporti?
Mont. Laſciate ch' io per poco il pianto affreni,
Ch' or narrerovvi il lagrimevol caſo.
Cor. Ma dimmi inprima, s'egli è morto, o è vivo:
Dì che impaziente nol ſoſtiene il core.
Mont. Udite, udite innanzi, e poi piagnete.
Menalca per fuggir gli eſtivi raggi
Del ſol, che s' indrizzava al mezzo giorno,
La ſua paſciuta greggia avea condotto
A la valle del rio preſſo al boſchetto:
(Dove l' altr' anno appunto ei cadde al foſſo
Che ne fu infermo, ed a morir vicino)
E quivi intanto per goder del rezzo
S' era adagiato in ſu la verde erbetta
Preſſo a quel faggio ove s' incurva il colle,

Che

Che par da la natura ad arte fatto
Per ripoſo de' miſeri Paſtori,
Sol per *Menalca* troppo infauſto loco:
E mentre ei ſtava a riſtorar ſua fame
Con poco latte, e due molli caſtagne,
Venia il Garzon di Melibeo ſcendendo
Per la collina, e traendo un gran ſaſſo,
Prendea piacer di voltolarlo in giuſo.
Ahi! quanto è duro il gran deſtin de' Dei,
Nè ſi ſmuove per lagrime, o per prieghi;
Ch' ancor che 'l ſaggio, e 'l meglio tra paſtori
Foſſe *Menalca*, non poteo pur tanto
Che ſtornaſſe da ſe l'acerbo fato.
Così in cader precipitoſamente
Quel ſaſſo, urtò in un' altro, indi sbalzando
Venne appunto a cader giù ne la valle,
E *Menalca* colpì, dove s' uniſce
La teſta al collo, e perdè voce, e ſenſi.
Lic. Dunque egli è vivo, e non rimaſe al colpo?
Mont. Vivo rimaſe, ma poi morto è in tutto;
Che non per ſpruzzolar d' acqua ſul viſo,
Nè per ſcuoter de' panni, o per romore,
O per pianto, o per gridi unqua rivenne.
Ahi nero giorno, ahi di *Menalca* noſtro
Troppo infelice, e amara ricordanza!
Cor. Del grave male fu indovino il core,
E 'l ciel mel preſagìo con mille ſegni.
Dì, che ſognai Liciſca; or sì che al fianco
Porterò ſempre la crudel ferita.

Loco funeſto, in cui l'ira del Cielo
Tutta ſi ſfoghi, e d'orſi, e di ſerpenti
Divenga nido miſero, ed albergo.
Lic. Che farem noi, or che *Menalca* è morto,
Menalca il Padre noſtro, il noſtro Duce?
Ch'altro ci reſta, ſe non duolo, e pianto?
Cor. Piangaſi dunque, e piangaſi per ſempre,
Finchè ſi ſtempre il core, e'l duol trabocchi
Tanto per gli occhi, poich'è ſpento il Lume,
Ch'io torni in fiume, com'Egeria, e Manto.
Lic. Cantin Cuculi, e nere ſtrigi in queſto
Giorno funeſto, e taccia filomena:
La ſelva piena ſia d'urli, e lamenti,
E'l ſuon de' meſti accenti arrivi al cielo.
Mont. Laſcin le roſe il bel natìo colore,
E'l grato odore, ed il lor chiaro i fonti;
Sien nudi i monti, e mute le campagne,
E Terèo accompagne il noſtro duolo.
Cor. Che fia de' noſtri greggi afflitti, e laſſi,
Già privi, e caſſi del Soſtegno uſato?
Perverſo fato, come in un baleno
Il bel ſereno noſtro in foſco hai volto?
Ogni piacer n'hai tolto, ogni ſperanza.
Mont. Chi più ne' mali ne darà conforto
Or che ſei morto Tu? chi ne' perigli
Fidi conſigli? chi ſcudo, e difeſa
Sarà contra l'offeſa, e'l grave danno
Che tuttor fanno a noſtre torme i lupi?
Lic. Per Te godeaſi pace in queſte ſelve,

Nè

Nè ſi temea di belve fiere oltraggio:
April fiorito e Maggio era tra noi:
Cerere e Bacco i ſuoi doni largiva;
Di tutto or priva è la campagna noſtra.
Mont. Non più avverrà, che biade uom mieta, e cogli,
Ma felci e logli ſol daranno i ſolchi
Voſtri, o Bifolchi; a l' olmo più la vite
Niun marite, è vana la coltura;
Ch' oggi natura cangia ſtato, e forma.
Cor. Non più le freſche roſe, ed i vermigli
Narciſſi, e i bianchi gigli, e le viole,
Or ch' oſcurato è 'l Sole, il prato intorno
Faran più adorno, ma ſpinoſi arbuſti
Sol naſceranno, e aduſti cardi, e ſterpi.
Lic. Non più vedrem fra noi Pale, ed Apollo
Coll' aurea cetra al collo andar ſuonando,
E accompagnando il ſuo canto ſoave.
Ahi! quanto è aſpro, e grave un dolce bene
Perder, nè ſpene aver di più riaverlo.
Mont. Dunque non lece più fra queſto boſco
Menalca noſco aver menando il gregge,
Ch' or ſenza freno e legge, e ſenza guida
Erra e diffida del ſu' uſato ſcampo?
Lic. Dunque è già ſpento il Raggio, e l' alma Luce
Ch' a noi fea tanta luce, e 'l raro Pregio,
Per cui rendeaſi egregio il noſtro colle,
Laſciando afflitti noi, s' eſtolle al cielo?
Cor. Dunque per ſempre il mio fido Soſtegno,
De' Paſtori il più degno, e 'l più gradito

Da

Da noi s'è dipartito, e più non riede?
O mal, ch'eccede ogni più grave danno!
Lic. Ma invan noi quì ſpargiam noſtre querele:
Andianne là ov'ei ſi giace eſtinto;
E mentre a lui rendiam gli ultimi ufficj,
I gridi raddoppiamo ed i lamenti.
Cor. Sì andiamo, a dargli almen l'eſtremo addio.
Mont. Andiamo. Ed oh otteneſſe il noſtro pianto
Quel che già un tempo Orfeo col dolce canto!

528

FERDINANDI STRINA.

Per LYCIDAM *intelligit Poeta* CAJETANUM ARGENTUM *S. R. C. Praeſidentem, & per* DAPHNIM *Spectabilem Regentem* FRANCISCUM VENTURA.

Thyrſis, Daphnis, Tytirus, Paſtores.

ECLOGA.

Th. *Fallor, an inſanam ludunt mea ſomnia mentem?*
Sive ſuas fortuna vices mutavit? Olympus
Anne hominem ludit? non fallor, flebilis aer
Enitet, & pulſis Sol flebilis emicat aſtris.
Daph. *Signa patent: didici quidquid crudelia poſcunt*
Tempora, nam radiis quando Sol flebilis orbem
Irradiat, tunc fata Deus, tunc triſtia Coelum
Signa cuique parat, vertit fata, territat agros.
Th. *Adde quod aequoreae tumefactis Najades undis*
Ictibus en ſpiſſis feriunt ſua pectora, nec jam
Exercent paſſim choreas, ſed voce fatigant
Atque Poli, atque Erebi ſceleratq; numina Terrae,
Triſtiaque inſolito complent rura omnia queſtu.
Da. *Terra etiam ſua ſigna dedit, quid plurima quaeris*

Noſcere? plus aliquid (ſors ò) tibi ſcire cupido eſt?
Nonne dolor, lacrymaeque docent, ſuſpiria nonne
Te cauſam docuit? Paſtor nos, noſtraque liquit:
Th. *Quis noſtrûm? deh fare: meũ jam palpitat heu cor.*
Da. *Nos* Lycidas, Lycidas *liquit: Noſtrique, Gregiſque*
Deliciae; ex oculis communia gaudia noſtris
Seu Sors dira tulit, ſeu duxit ad aethera Virtus.
Th. *Talia jamprimùm poteram cognoſcere, ſed mens*
Uſque malis malè fixa ſuis, vix talia novit
Ut lacrymis lacrymas, & voces vocibus addam.
Per campos regnare metus, per culmina queſtus,
Perque nemus lacrymae, per ſylvas funera novi.
Da. *Mopſus (dum gravis ære domũ ſibi dextra redibat,*
Dumque ſuas ducebat oves ſecum ipſe Menalca)
Quaeſivit Lycidam, *cum quo perſaepè ſolebat*
Et Sortis narrare vices, & temporis uſus;
Me mea pro Lycida *quaerentem pignora vidit.*
Th. *Quod fatum, caſuſve tulit, deh fare: jacentem*
Nonne ego te ſecum liqui ſub tegmine lauri,
Et verſus audire ſuos, & Phillidis ignes?
Daph. *Certè hìc dum varios coepit contexere cantus*
Ipſe ſuos tacito repetebam murmure verſus
Invidus at quis nos vidit? fors carmine noſtro
Ipſa carere ſuo ſenſit Proſerpina Regno?
Dum vertit noſtros in triſtia funera cantus.
Jam, medio totus ſplendebat Phoebus Olympo
Arebant herbae, medioque in flumine lymphae,
Nec cantus edebat avis, nec magna latratus
Turba canum, nullo reſonabat murmure ſylvâ.

Ambo

Ambo ſuper viridi tandem conſedimus herba
Caſtaneae pariter, pariter duo pocula nobis
Lactis erant, necnon dulciſſima poma canenti
Damaetae, quae pulchra prius donaverat Aegle,
Dumque famem ſedare cibis nos coepimus, ecce
(Quin gemat heu poterit noſtrûm quis talia fari)
Clauditur obſcurâ totum caligine Coelum,
Sol tegitur, toto crepitantque tonitrua, Coelo,
Et pluviae, & venti, ſtridenſque aquilone procella
Perſtrepit, & ſpiſſo divellit grandine Sylvam;
Atque canes, volucreſque, & ſaxea culmina ruris,
Et tellus cum monte dedit ſigna horrida ſigna,
Vicinumque ſuis tremuit quoque motibus antrum:
Fervidus undantes ruptis fornacibus ignes
Per ſata, per campos, per paſcua volvere viſus
Veſvius; ignitoſque ad ſydera tollere fluctus,
Nos ubi tot, varioſque per aera vidimus ignes,
Et tremere inſolito tellurem novimus aeſtu
Vix ego tunc Lycidam, Lycidas *vix voce petit me;*
Tantus utrumque timor, tantus praecordia terror
Preſſit, & attonitae caruerunt ſanguine venae.
Dumque ſuas cogebat oves, quas ventus, & imber
Sparſerat, en tonitru ſubitò ſciſſo aere Sylvam
Accendit, Lycidamque *tulit, quem flammea nubis*
Cinxit ubi, rapido petiit pia ſydera curſu;
Sed tamen aethereas quanto globus ille per auras
Ibat, eô noſtris paulatim evanuit oris,
Tendit enim curſus, quo nunc via lactea Coeli eſt:
Ter nemus intonuit, rupto ter pectore flammas

Veſ-

Veſvius erexit Coelo, Coelumque refulſit.
Compos adhuc nec mentis eram, cum plurima vellem
Signa referre: loqui ſed me timor ipſe negabat.
Tandem ego per Sylvam petii geſtuque manuque,
Et Lycidam *totâ potui quâ voce petebam;*
Vox non ulla ſonat, fruſtrà nemus omne revolvo,
(Me miſerũ) Lycidas, Lycidas, *nemus omne ſonabat;*
Grexque ſuis etiam Lycidam *balatibus omnis*
Evocat, heu fortaſſe ſuo grex ipſe colono
Ferre volebat opem; ſed dum rura omnia luſtro
Infelix Paſtor! tanto nunc privus Amico
Quid faciam? ſeu quò retro veſtigia vertam?
Hìc ego pro Lycida *inveni duo pocula, magno,*
In quibus Hydra patet devicta ex Hercule, necnon
Interitus Caci, Bacchi Cereriſque triumphus,
Egregium Damonis opus, quae (Carolus hoſtes
Vicit ubi ferro, fuditque per aequora claſſes,
Atque triumphales quando terrâque marique
Meſſuit hic palmas) viridi ſub tegmine lauri
Egregiâ proſtratus humi celaverat arte.
Sedato Zephyri coeperunt turbine totum
Inſtaurare nemus, nemoriſque expellere nimbos,
Heu tot non aliàs ceciderunt plura ſereno
Fulgura, non aliàs aeſtivo tempore campis
Tot prius è Coelo cecidêrunt grandinis imbres.
Ut Lycidae *ſors mira tamen per rura, per agros,*
Perque nemus totum, vicinaque moenia currit
Millenae properant Nymphae, puerique, Seneſque,
Sylvani, & Satyri, Faunique, & Numina montis;

Pa-

Paſtores ovibus, liquidis aut fluminis undis,
Arboris aut umbrâ poſitis loca noſtra requirunt;
Cauſam ſcire petunt, cauſamque petentibus ipſe
Dicere ſed fruſtrà conor, quos inter erat Vir
Mente ſenex, aetate gravis, cui Nomina Sacri
Auguris, & Primi Noſtrique dedere Parentes.
Hic ubi rem novit (caſus lacrymanſque gemenſque
Namque ego narravi) laeto ſic ore loquutus:
Deh lacrymis modus eſto, magis ſacra Numina tor-
Cura, dolor, poenae, lacrymae, ſuſpiria, queſtus (quent
Integer at vitae, & Themidis qui vixit alumnus
Non ſubit huic fato, Lacheſis nec legibus: at Dj
Quantus amor Superûm! tollunt ad ſydera vivum.
Ut raptus Ganimedis erit tibi teſtis, Olympum
Quem tulit è campo Trojae Jovis Ales aperto;
Sitque etiam magnae teſtis tibi Romulus Urbis
Conditor, e medio petiit quando agmine Coelum:
Vivus ubi melior Coeli quaſi ſtella renidet.
(Praemia virtutis): longè ſed major utroque
Hic Lycidas *veluti rectiſſima* Libra *nitebit:*
Vivus ubi Coeli reget aurea Sydera motu;
Atque dies, noctesque ferei, lucemque recludet.
Tu verò pars magna ſui, cui gloria ſemper
Par nituit, mediis votiva altaria campis
Erige, ubi praeceps rapuit per ſydera nubes:
Tu Lycidae *lauro, viridi tu ſculpe cypreſſu*
Nomen, ubi medio ponas hos cortice verſus:
Non hoc dura ſuis *Lycidam* mors legibus agro,
Sed tulit ad Superûm Lexque Themiſque lares.

Pro Grege nunc Stellas, pro campis dirigit Orbem:
Sydus humi, Legis Sol tamen iſte Polo eſt.
Inde roſas, violaſque, & curvo papavera collo
Sparge ſuper vario contexta altaria myrto;
Namque erit ipſe Tibi ſemper Deus, illius aram
Imbuat at veſtris ab ovilibus agna quotannis:
Dixerat: atque mihi dedit oſcula mille gementi.
Thyr. *Heu ſemper nos ſacra latent oracula; nec mens*
Divinos ſubitò poterit cognoſcere ſenſus.
Sed cave ne triſtes irritent Numina fletus:
Cedant noſtra Deis, Virtus ſic regnat Olympo:
Nos tamen uſque ſuos imitemur pectore mores.
Paſtorum quoties hic jurgia ſuſtulit aequi
Rector: fors noſtras vertit diſcordia ſylvas,
Vixit ubi noſtris Paſtorum gloria campis?
Hoc tamen amiſſo Tellus ſi plura doloris
Signa dedit, nos nulla damus? deh carmine triſtes
Quiſque ſuos moeſto depellat pectore caſus.
Et juvet alternos ſaltem componere verſus.
Da. *Carmen amant Superi, fingamus carmina, ſed nunc*
Quis properat loca noſtra petens, an Tytirus hic eſt?
Thyr. *Tytirus hic, ni fallor, erit, color indicat, & vox,*
Et facies; ſed quò pergit per rura? vocemus.
Da. *Ipſe vocem, mea vox melior, quò, Tytire, pergis?*
Tytire, verte gradus, noſtram pete, Tytire, metam.
Tyt. *Huc iter, ò juvenes, flectam, ſed maxima meme*
Huc quae cauſa vocat, quae me diſcordia poſcit?
Daph. *Non te cauſa vocat, non te diſcordia poſcit,*
Sed precor alternô minuam dum carmine curas,

Quas

Quas tecum nuper ſenſit Meliboeus in Urbe,
Adſis, enim citharas ſuſpiria noſtra movebunt.
Tyt. *Heu Daphnis, Daphnis, renovas in pectore vulnus.*
Quiſque ſibi quod poſcit, agam; ſed languida curſu
Membra jacent, viridi cur non ſedeamus in umbra?
Th. *Daphnidis hic aptus locus eſt, hìc, Tytire, mecum*
Dum favet aura ſede, noſtros precor excipe cantus
Auribus: ò minuant, Te judice, plectra dolorem.
Tyt. *Thyrſi, quid expectas? citharam tibi ſume, canentes*
Vos ſpectet Tellus, videat Nemus, audiat Orbis.
Th. *Dextra lyrã coepit,* Lycidas *mihi carmina fingat.*
Et Lycidas *meme fingentem carmina noſcat.*
Daph. *Incipe, Thyrſi, cedro dignos effingere verſus,*
Dum placet alternas aptare ad carmina voces.
Th. *Flos & Amor Cãpi, Nemorũ Laus, Gloria Sylvae,*
Per te Terra ſuos didicit producere fructus.
Da. *Spes & Honor meſſis, Terrae Laus, Gratia Montis,*
Per te poma ſuo pendentia ab arbore vidi.
Th. *Hic cuſtos ovium, pecudes hic duxit ad umbras,*
Quiſne Gregem poſthac diſperſam coget in unum?
Da. *Hic Dux Paſtorum, pecudes hic duxit ad undas,*
Quiſne loco poſthac diviſum coget eodem?
Thyr. *Infelix ager, infelix cum Daphnide Thyrſis,*
Nunc credam poſthac ventos divellere ſylvas.
Da. *Infelix pecus, infelix cum Thyrſide Daphnis,*
Nunc cernam poſthac pluvias evertere campos.
Th. *Dum* Lycidam *è noſtris rapuerunt Numina ſylvis,*
Sylva lupos, angueſque tegat, cumque aſpide corvos.
Da. *Triſtia per noſtros ſerpant abſinthia campos,*

Deſti-

Deſtituit noſtrae Lycidas *dum gaudia ſylvae.*
Th. *Quid faciam? ſi tota ſuo caret Omine tellus,*
Et duce grex, nos Patre, carent & Numine campi.
Da. *Quid ſupereſt noſtro niſi triſtia fata dolori?*
Fata mihi nimiò ſuadentia ſaepe dolorem.
Th. *Nunc ſtrigis, & moeſti cantus nemus omne cuculi*
Audiat, & Lauri ſileat philomela ſub umbrâ.
Da. *Sylva gemat lacrymis, reſonet quoq; fletibus antrũ,*
Funereas noſcant coeleſtia Numina voces.
Thyr. *Spernit odoratum tandem Roſa picta colorem,*
Per ſylvas flores, per campos lilia languent.
Da. *Deſtituent veteres labentia flumina rivos,*
Et montes decus, & campi indignentur honores.
Th. *Quò per rura greges? pecudes quò pergere certent?*
Si periit, qui ſaepè priùs mala ſuſtulit agris.
Daph. *Crudelis Tellus, crudelia Sydera, noſtris*
Invida quae ſubitò rapuiſtis lumen ocellis.
Thyr. *Hunc peperit* Lycidas, *ſolatia noſtra, dolorem,*
Amplius audaces poterit quis ludere caſus?
Daph. *Quis meritas vario ſumat de crimine poenas,*
Seu faciet, ne noſtra vorent armenta Leones?
Th. *Per te Pax fuerat campis; quae bellua, ſeu quis*
Per te inferre gregi didicit per paſcua damnum?
Eaph. *Ver erat aeternum; nobis ſua pocula Bacchus,*
Et ſua grata Ceres flaventia munera fudit.
Thyr. *Narciſſum in mediis cernam non amplius agris,*
Parva ſed infauſtis creſcent virgulta racemis.
Da. *Nec mage ſeu violas, ſeu lilia noſtra videbunt*
Lumina, ſed vepres, & carduus inſtruet agros.

Thyr.

536.

Thir. *Sed quid vana loquor, claro ſi totus Olympo eſt?*
Quid lacrymis veſana meum fovet ira dolorem?
Daph. *Ter felix, ſi luce frui, ſi ſydera paſci*
Sorte datum eſt, Lycida *metuet quid ſoſpite tellus?*
Thyr. *In melius nunc verte tuas, mea tibia, voces,*
Da. *In riſus nunc verte meas, mea Muſa, querelas.*
Tyt. *Sit modus in Citharis: minuit ſat quiſq; dolorẽ,*
Sint haec digna Viro: Lycidam *ſi ſors tulit Orbi*
Nil mirum, melior Coelo nitet ille ſupremo,
Inque tuâ Lycidam *videamus imagine, Daphni,*
Augeat hic meſſes, pecudes tegat, irriget herbas,
Floribus, & colles, rubeis, & vitibus ulmos
Ornet, & arboribus ſylvas, & fructibus agros.
Nox properat: me Sponſa, vocat vos Mater? eamus.

EJUSDEM.

ΚΑΙΕΤΑΝΟΣ ΑΡΓΕΝΤΟΣ

Τὸ τῆς μέγας δικαιοσώης ἔρισμα ϕ ἄξια,
Τῆς ῥωμαϊκης σέμμα γλωσσης,
Καὶ
Α'μφιβολῆ λαμπὰς θέμιτος;
Γαντῶν ὁ πατὶρ καλλοπισματῶν,
Τῆς πηγὴ παιδείας,
Τὸ τῆς πατρίδος ϕ Νεαπολέος φῶς λαμπρὸν,
Οὗ ξ βασιλέος τὰ παιδικὰ,
Τῦ σφετερῦ κρόνυ τιμὴ, καλλιέπεια, ἡδονὴ:
Ε"νταδε
Τὰ τῆ γῆ λάφηρα, τὴν τῷ κοσμῳ φήμην
Τῆν τῳ ἑρανῶ ψυχὴν
Λελειφὲ,

DI

DI NICOLO' TONI.

DI Pallade il ſoſtegno
Crollò alfin tra 'l rumor d'orrida guerra.
Ora ſe un Sole il Ciel vanta, e racchiude,
E ſe veggiamo una Fenice in Terra;
Così per Senno ei Grande, e per Virtude
Tra l'uno, e l'altro Polo
Vidi ſplendere in Terra ARGENTO ſolo.

EJUSDEM.

MAgnum magna parit Virtus, mihi crede, dolo-
Et venit à magno magnus honore dolor. (rem
Nil mirum ſi Mors ARGENTUM *ſuſtulit Orbi,*
Pignore nil mirum ſi meliore cares,
Hic Coeli motus, Hic aurea ſydera flectit,
Dirigit Hic curſus, Lunaque, Solque, tuos.
Pulchrior ut toto niteat Sol alter Olympo,
Et tua nos moderet, CAROLE, *Progenies.*

DI

BERNARDI TONI.

Quis triſtis, prob fata! meas rumor excitat aures?
Seu quis funereas me vocat ad lacrymas?

Perdidit heu quantum Civis, Plebs, Patria, Regnum,
Hoc quantum amiſſo perdidit Italia!

At licet occubuit, vivit cum Nomine Virtus,
Excipit, & laudes Pallas amica ſuas.

Ex animo ARGENTUM *nunquam mors auferet: ebeu!*
Ex oculis quamquam ſuſtulit illa meis.

540

JOSEPHI CAVALLI.

ECce ſuâ cum Pace jacet Themis obruta fato:
Eheu! quiſve ſuum non gemat exitium?
Proh ſcelus! exiguae ſubeunt nova funera menti,
Augetur curis cura, dolore dolor.
Hoc deerat poſito fremerent ut praelia plauſu,
Ut caderem fatis obrutus, hoc deerat.
Ne caderet lux prima Urbis, te, Phoebe, cadenti
Credideram crines impoſuiſſe tuos.
Sive tuas Lacheſis tenui pro ſtamine crines
Ponere, ſive tuas, Atropos atra, comas.
Fata tamen ter dira, ter ò Mors impia, quis te
LEGIS *in Authorem juſſit inire faces?*
Impia nonne Viri virtus patet? impia, nonne
ARGENTI *magnum noveris ingenium?*
Anne tuas etiam, ſcelus ò, ferat, impia leges,
Moenia qui proprio dirigit imperio?
Hic fuerat, coepit qui plauſibus addere plauſus,
Hic tulit eloquio plura trophoea ſuo.
Hoc tamen incolumi caedes, fraudeſque, minaeque
Vidimus audacem corripuiſſe fugam.
Faſque piumque ſuâ rexit cum Pallade Cives,
Unus in adverſos inſtitit enſe dolos.

Hic Patriae columen, magnique Hic anchora Regni,
Hectora se Trojae praebuit esse suae.
Hic palmas ficto retulit tibi victor Achille,
Patria, consilio quam benè nixa suo.
Nunc subit haec animo melior sententia nostro,
Augurium certè, ni modò fallor erit.
Fortè iterum Superos revocant ad bella Gigantes,
Fortè Jovis Coelo praelia dextra gerit?
Quos ut sedaret Terris Astraea vocavit
ARGENTUM, *Superi ne nova bella gerant.*
Sed quò Phoebe? meis non sunt haec apta Camaenis,
Nec facit ad blandas cura, dolorque lyras.
Sume tuas, mea Musa, tubas, tractuque per omnes
Carmina Magnanimo fer modo digna Viro.
Gaudeat & Pindus, gestat nemus, audiat aether,
Fama tubis Nomen tollat ad astra suis.
Hic honor est, decus hoc, haec maxima gloria Pindi
Extincto veros reddere posse dies. (*est.*

CA-

D. CASTI AEMILII MARMI.

ΜΕΛΟΣ.

Ὅτε λειμῶνες γελῶσι,
Ὅτε δένδρεα χαίροντι,
Ὅτε δ' αὖραι ἓ ζεφύρῳ
Γλυκερώτεραι πνέουσι·
Ὅτε πάντα χῆ τ' ἅπαντα
Τελέθουσιν ὐπ γαλλώπ,
Φίλον ἦτορ εὖ κέχαρσαι,
Κ' ἀμπήδησας κεχαρκώς
Ἐλεφαντινόντε πλήκτρῳ
Ἑτάροις ἑλών, ἀείσαις
Χλυτόφημ' ἔρωτος ἔργα.
Ψαφαρὼν ὃ' νιῦ ἀρέρων,
Χαλεπῶν πνεόντων ὕρων,
Πόλεως ἄλγεσι πικροῖς
Τακερῷ, ἀχέσης οἴκτρα,
Σκοτέοντος πρυτανείῳ
Μεγάλων πλήρες ταραγμῶν,
Πατέρων πλήρες ὁδυρμῶν,
Στοναχῶν πλήρες προσάτων,
Βαρυτώτμων πάντων ὄντων,
Ἐκπάγλως οὐκ ἀχθύεις;
Ὁ δύναις ἁ μὴ γε πήκη;
Φέρε δὴ ἄϋων ὁδύρῳ·
Τὸ γὰρ ΑΡΓΕΝΤΟΥ μέτωπον
Ἔτι ὡς πρὶν ἁ γε σίλβει
Χάρισιν, τῷπε κάλλει

Τόδε

Τόδε μείλιχον, σεμνόντε·
Ἔτι ὁ πρὸς χάρμα σ' ἕλκει·
Ἀπόλωλ' ΑΡΓΕΝΤΟΣ· οἵ μοι·
Ἔπεσεν λόγε ἔρεισμα,
Πόλεως τὸ κῦδος ἔπλη,
Ἔλιπον θέμεθλα λαῦ.
Τόδε σῆθος, οἳ, λάβοντος
Ἀχέων ὄχλε ἀλάστων,
Πολύθρηνον ἔργμα ἦτορ
Ἔνδοσθε νῷ φρασάσθω,
Δακρύων μὲ ὄμβρον εἴβειν
Βλεφάρω· ὄνειρος ἦυτε
Πεπότη) ἀΰδρὸς ἐσθλῦ
Ψυχὴ· σοφὸν ἄπωλε
Πρόμαχος, λιπέντε αἴων
Σοφίης ἔλθοντ' ἐς ἄκρον
Ἐναριθμηθέντα πρώροις
Ἐπόντε θενλα μῦθον·
Τὸ κράτος τ' ἀΰδρα δίκνει.
Πότε γὺ τίς οἶδεν ἀπύ
Χαριέστερον πολίταις;
Ποτ' ὢν ἀρχῇ τόνδ' ἔχοντα
Ἀρετὰν τίς οἶδε τοίαν;
Καθαραῖς γνωμαῖσιν αἴει
Τίς ἔδοξεν μὲ βραβεύων
Τὰ δέοντ', ὡς ὕτος ἦρως;
Νόον ἔσχε ὑγ' ἔθελξεν
Οὔδε χρύσος οὐδ' ἄπιστος·
Φρενοθέλγεις αἴδ' ἐπαραὶ
Οὐάρων οὐκ ἀῦ ἔκαμψαν
Φρενὰ τ' θεμιστὸν ἀΰδρὸς·
Κατασιμβύον μὲ ἀλκλιὼ

Ζάθεον

Ζάθεον τίς ὄκα λῷ ἠμῦϛ
Δεδάηκεν πολίʼ);
Ε'ωιτάῤῥοθον μύρεσθε
Σφέτερον φεῦ, ὄρφανοι, φεῦ,
Τετιηότες τὸ ἦτορ
Ε'λεεινὰ κλαύσατ' ἄνδρα
Σφέτερος δ' ἄπωλε, χήραι
Ε'παφηγὼν, οἵ, ϛ ἀστὶς.
Φίλον ἡμῖν ἓν σλενάξαι,
Δακρύωντε πάνλα πλήσαι.
Γολυθρήνοις τ' αὐταῖς
Ε'πὶ μακρὸν νιῶ τοσύτῳ
Διαμῳβὲς βοῆσαι,
Μέχεις ἓ φωνὶὼ δέχηʼ)
Σφεπεραν σεβασλὸς ἴστρος,
Ο'δύνων βίλω ὁ πάσων.

SHS

EJUSDEM.

Latina Verſio.

QUando prata novo rubent colore;
Quando in arboribus comae vireſcunt,
Et terras Zephyri regunt ſecundi;
Quando cuncta vides ubique laeta,
Exultas, anime, inter & ſodales
Te indulſiſſe hilarem juvat choreis:
Claros aligeri canis triumphos
Numinis, cithara ſonans eburna.
Nunc ſqualente ſolo, Noto furente,
Civiumque animis dolore preſſis,
Senatu in lacrymas eunte Patrum,
Confuſiſque tumultibus referto,
Et raucis ululatibus patronûm,
Atra ubique malis premente ſorte:
Cur non ingemis & madent genae imbre?
Et non tangeris improbo dolore?
Clama age, omniaque impleas querelis;
Doleto, lacrymare, & ingemiſce.
Non ut ante nitet Viri venuſtas:
Vanuit gravitas decora vultus.
Non illa ut prius incitabit in te
Gaudia; heu! periens receſſit alma

Lux

Lux ARGENTI, *adiit ſupernum Olympum.*
Corruit ſapientiae columna,
Effugit patriae decuſque, honorque,
Fundamen populi labaſcit altum.
Oppreſſum gravibus cor, heu! dolorum
Molibus lacrymabilem putet rem;
Multis ut lacrymis fluant ocelli,
Somnium velut, evolavit inclyta
Herois anima: occidit, peritque
Doctorum Anteſignanus & reliquit
Auram, quem tetigiſſe terminum altae
Novimus ſapientiae, notamque
Paucorum meritum. Ipſe fecit illud
Vulgi veridicum: virum poteſtas
Honorque indicat. *Ecquis hac in urbe*
ARGENTO *extitit integris probiſque*
Viris gratior, infimoque vulgo?
Quemnam conſilio potentiorem
Novimus, ſapientia togatos
Vincentem, & pietate? juſtius quis
Illo exercuit, aequiuſque jura?
Numquam illum pretioſa munera auri
Flexerunt, neque ſuavium precum vis
Matronarum animum removit aequum.
Teſtes eſte mihi quot haſce terras
Tenetis, fuerit ne juſtus alter
Ut hic, integer & benignus alter.
Orphani hei! lacrymas profundite aegras,
Veſtrum praeſidium receſſit, heu heu!

Triſtes

Triſtes ingemite, & dolore preſſi
Deflete & lacrymis replete cuncta.
Nunc veſtrum, viduae, levamen umboque
Abeſt; vos juvet uſque fletui, uſque
Indulſiſſe, miſerrimiſque verbis
Clamaſſe hinc ſimul altiore voce,
Dum auguſtus capiat lamenta veſtra
Malis auxilium laturus Iſter.

DI AGOSTINO ARIANI.

SAcra e ſublime Toga, Oſſa onorate,
Che quanti doni il Ciel verſa ſecondo
Tutti accoglieſte, a Voi ben è ſecondo
Qual fu mai primo onor d' ogn' altra etate;

Nel cener freddo e nudo appien ſerbate
Fama e ſplendor che vivrà al par col mondo;
Ch' eſempio al ben oprar, tratto dal fondo
Di Virtù vera, immortalmente date.

Quindi or fra lutti il Foro e fra lamenti
Piange il ſuo primo lume il più bel vanto,
Che 'l rendean ſopra ogn' altro illuſtre, e chiaro;

E le Virtù più elette in volto amaro,
Scinte le chiome, a la gran tomba a canto
Spargon cedri, e viole orbe e dolenti.

JACOBI ANTONII MAURELLI.

Tityrus, Meliboeus, Daphnis pro Mortuo.

Tit. *DUm vacat, & tutæ carpunt dum prata capellæ:*
Hùc, Melibœe, veni, & mecum requieſce ſub umbra.
Aſpice, nos volucres cantu, fonteſque ſuperno
Invitant, placidæ juvat indulgere quieti.
Mel. *Hanc captent alii fato ſucceſſus acerbo*
Me vocat ad lacrymas Daphnis: *notiſſimus arvis*
Ille erat Arcadiis, & ſervantiſſimus æqui;
Ille decus gregis, & Paſtorum gloria Daphnis.
Vivere dum liceat, nunquam, dum vita manebit,
Excidet ex animo funus miſerabile Daphnis.
Ipſe ego dū querar, & Daphnin *lacrymabor adeptū,*
Et tanto penitus ducam ſuſpiria motu,
Ut volucres mecum, & pecudes, pecudumq; magiſtros
Ingeminare adigam, nec non componere fletus.
Daphnis *adeſt: ipſæ poſcunt te*, Daphni; *capellæ,*
Ipſi te fontes, ipſa hæc arbuſta requirunt.
Tit. *Exue nunc luctum*, Daphnis *jubet, exue curas,*
Exue triſtem animū, & mecum, Melibœe, ſub umbra
Incipe tu calamos inflare, ego dicere verſus;
Aut lege tu flores, per rura, per arva virentes,
Tu lectos in ſerta liga, tumulumque corona

Hos

550

Hos flores Daphnis *petit , has ſibi carmina dici*
Mandat , & inferias tumulo ſuperadde ſupremas .
Mel. *Triſtitiæ nam ſigna feram, cum* Daphnis *in urna*
En jacet : ille meæ quondam pars altera vitæ,
Et ſpes omnis erat , pecorumque æterna voluptas ,
Ille erat , & decus , & caulæ lux proſpera noſtræ?
Hei mihi! non oculi ſomnum , non membra quietem ,
Mens mea , nec captat , ſublato Daphnide , *plauſus?*
Occidit , heù Daphnis , *crudeli funere* Daphnin
Extinctum flebo , Daphnin *me flere juvabit .*
Tit. Daphnis *adhuc ſupereſt , & poſt ſua funera vivit ,*
Vivida nam virtus durabit ad uſque nepotes ,
Æternùm teſtata ſuas ſub cortice verſus .
Vincere mors olim potuit , licet omnia vincat
Mors ; etiam Daphnis *ſua tot poſt fata quieſcit .*
Non Parcæ nocuere illi , non fata nocebunt ;
Vivet , & hærebit ſignata ſub arbore virtus :
Ille ruit , vicitque ſimul ſua fata ruendo ,
Eja age ! rumpe moras , nomenque , decuſque canendo
Daphnidis *extollas , voceſque ad ſydera jactas ,*
Per quos æternùm notiſſimus ille manebit ;
Et quamvis jacet in tumulo miſerabile corpus
Daphnidis ; *æterna reſidet jam ſpiritus aula ,*
Atque polo , atque ipſis tamen eſt notiſſimus aſtris ;
Ille Dei aſpectu fulget ; ſtant ſydera Cœli
Sub pedibus , terræ miſerum miratur & Orbem .
Mel. *Quid loquor! heù periit, quem Phœbus amabat alũ-*
Aurea divino cantabat carmina plectro, (num,
Illius , & mirum reddebat Fiſtula cantum ;

Daphnis

Daphnis & *Arcadium ſuperabat Pana canendo:*
Herbarum immemores, illo cantante, capellæ,
Et placidæ ſtabant arrectis auribus agnæ;
Ad ſua montani veniebant carmina cervi,
Et cultæ Dryades, pariter nimphæque ſorores,
Ille etiam flectebat oves, oviumque magiſtros,
Flumina linquebant curſus, & ſaxa movebat,
Et feſtinabat variis ex partibus ingens
Brutorum glomerata manus; de ruribus ulmos
Ducebat; ſævoſque alto de monte Leones.
At nunc pro Daphni, *pro cantu duplicat echo (ptũ.*
Illa refert numerũ, & Daphnin *lacrymatur adem-*
Tit *Siſte precor lacrymas, & quod nunc inſtat, agamus;*
Interea nox alta ruit; de montibus umbræ
Labuntur; qui cogit oves in ovilia deſit.

DEL-

DELL' ISTESSO.

EMoli il Sol, la Luna, il Ciel, le Stelle
Nel vedere poggiar quà giù quell' alma,
Che al ſuo crine gentil d' alloro, e palma
Il ſerto ſi dovea di glorie belle.

Induſſero a tal fin Parca rubelle,
Che con colpo fatal placida calma
Ritoglieſſe a quel core, a quella ſalma,
Che agitaron giamai atre procelle.

Pronta il tutto eſeguir volea l'altera,
E nel mentre ſtendea la falce cruda
In guatando GAETAN, piange, e diſpera.

Ma reſa al fine di pietade ignuda
Gli occhi addietro volgendo, dice: pera,
E dall' incarco oppreſſa, e trema, e ſuda.

JOANNIS MARIAE PUOTI.

Ο' Δ Η.

Πατρίδ' ἄπαυτα θυμῷ
Νῷ φίκτὸν ἱσλόρημα
Μοῦση μβύης παρὰ μοὶ
Γένδιμον ἐ μελαίνίω
Σὺ ταινίαν ἀειάπτε
Βαρητάτοις ὡς ωρέπω
Ὀφθαλμοῖσιν ϗ ὑγροῖς
Τέθνηκε φεῦ ὀδωύη.
Κόσμοιο φῶς ἁπάντων
Ποιητικὴ πέθνηκε
Τῶν ἀγαθῶν ἀρετὴ
Κ' ἐύεργετικὴ ωολλῶν
Καὶ ωάντων ωεὶ πάνία.
Παπαὶ ποῦ δικαιοσωύη
Ἡμᾶς φεύγασα λήθει,
Ταλακάρδίας λείπασα.
Καὶ ποῦ κεῖνος λανθάνῃ
Ὃ' δ' αὐτῆς ἀκόλυθος
Τιμῆς ἔδωκεν ἄκρον
Ὅν μ̃ χρὴ πρὸς μακάρων
Τυγχάνονθ' εὖ παχέμβω
Νῶ δ' οὐ μᾶλλον ἔοτε)
Οὐδέτις εὐόρκυ χάρις
Οὔτ' ἀγαθοῦ ϗ δικαίυ
Γαρ' ἡμῖν, ἐπεὶ ἔλιπε
Κεῖνος ἥλιυ φάος

Ω δίκη

Ω δίκη κ' αἰδὼς ἔλων·
Χ' ὅμως ὃν εἷλε μέλας
Οὐδὲν λείπων θάνατος.
Ἔχῃς ἅπαντα, ἄπελθε
Μοῦσ' ἤδη μὲ λείπουσα
Τῷ βαρβίτῳ καθεύδω
Λόγον τ' ἀκορυφώσω
Κραδίῃ ἀκαχημένος.
Βάλλεο σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ·
Ἐν δ' ἄλλων θέμῳ αὐδῇ,
Καί σθένος ἀμφιχέαι
Κατ' ἀξίαν ἐκείνῳ
Οὗ τέρομαι ἀνάξιοι·
Σταθέρως τόδ' ἐμβύῃ
Πίνδαρος· γινωσκόμενα
Δ' ἀρετὰ κλυναῖς ἀοιδαῖς
Χρονία πλέθει.

DELL' ISTESSO.

QUai Napoli gentil, egra, e dolente
Spiega insegne a tu' onor funebri, e meste,
Gradisci, Alma, che 'l frutto or delle oneste
Opre cogli, e di ben pasci la mente:

E quai t' innalza il Mondo orbo, e languente
Di lugubre lavor spoglie conteste,
Rimembranze di morte atre, e funeste,
Mira, ove più gradir tua vista sente.

Tututto guata, oimè, fatto infelice
Lagrimevol teatro; o disnor chiaro
In l' esser spenta su' immortal Fenice.

Vè 'l gran posto languir, che lieto a paro
Del tuo merto ne giva; e 'l fu felice
Senato, or già vestirsi a bruno amaro.

556

DELL' ISTESSO.

ALlor che 'l fato dal bel nodo ſciolſe
L' alma gentil pe 'l Ciel, funeſta, e nera
Benda ligoſſi, e pur perche più altera
Fuſſe per morte 'l fece, e al meſmo dolſe.

Grato l' alto Fattor la ſi ritolſe
Ond' è la ſpeme, ch' ei nell' aurea sfera
Fia che la metti, e perch' unquanche, n' era
Degno il noſtro imperfetto, a se l' accolſe.

Dopo ſola guſtonne, e preſta il volo
Deſtò la fama ch' ella in vita ſerba
E di pietà, e dolor l' alme compunſe,

Pallida in viſta, ma non men ſuperba,
Poiche al ſuo dir ſembrò che al Mondo duolo,
Ed a ſe gloria ſol tal morte aggiunſe.

DI D. ANTONINO DOMENICO TAVERNA.

SPirto gentil, che ſaggio inſieme, e forte,
Veſtendo queſta fral terrena ſpoglia,
Reggeſti il dritto con sì pura voglia,
Che il giuſto, e 'l reo godeva di ſua ſorte;

Or che da noi ti tolſe invida Morte,
Miro ſquallida Aſtrea cinta di doglia,
Ch' a pianger ſeco, e ſoſpirare invoglia
Chiunque del ſuo Tempio entra le porte.

Ma ſe ſpedito al Ciel t' ergeſti a volo
Ove tra' Spirti eletti al Sommo Vero
Ti ſpecchi ſempre, e ripoſato godi.

Quindi da queſto fino all' altro Polo
N' andrà con Crati il bel Sebeto altero
Adorno de le tue veraci lodi.

DEL-

DELL' ISTESSO.

IN queſt' atro funeſto orrido giorno
Non con onda d' ARGENTO alla marina
Scorre Sebeto, ma foſco dechina
Al grato un tempo, or triſto aſpro ſoggiorno.

Di Pauſilippo il bel poggetto adorno
E' nudo, e ſecco, ed erma è Mergellina,
V' par, ch' attenda la fatal ruina
L' Abete, il Faggio, e l' alta Quercia, e l' Orno.

Saggio Sanſeverin, mia cetra umile
Temp' è, che giace in ſecco tronco appeſa,
E Morte inſidia le virtù ſupreme;

Tu ſolo puoi con ben purgato ſtile
Opporti pronto a riſarcir l' offeſa,
Per cui la bella Italia afflicta geme.

559

DI D. GIAMBATTISTA SANSEVERINO.

IO nò, che ſtil non ebbi unque sì adorno,
Che dia compenſo alla comun ruina
Poco, nè molto; ahi povera, e meſchina
Età, qual ti raggiunſe amaro giorno!

A cui non mai colla memoria io torno,
Che non ripianga la fatal rapina,
Che il Ciel ne feo, furando la più fina
Parte a far vago l' immortal ſoggiorno,

Crati, a cui il Figlio, ed il Sebeto inſieme,
A chi il Padre fu tolto, oma' l' offeſa
Grave, e la doglia in ſuon roco, ed umile

Scemino in parte, e tu, Spirto gentile,
Che quanto innalzi ſue virtù ſupreme,
Tanto fai contro Morte alta difeſa.

DEL-

DELL' ISTESSO.

IL puro Argento, che col ſuo ſplendore
Diamanti, e Perle d'oriental Paeſe,
Anzi 'l priſc' auro a sì alto pregio aſceſe,
Vinſe oſcurando dell' Età migliore,

Cui nè limo terren non pur compreſe,
Ma nè macchiò l' uſato ſuo candore,
Ned atro fumo di fallace onore
Picciola parte mai tinſe, od offeſe,

Morte, diſciolto, e ſcolorato n' hai;
Il Nome nò, nè la più interna, e bella
Forma turbò del Fato avverſo l' ira:

Se una fiammeggia in Ciel fatta già Stella,
L' altro veſtito di lucenti rai
Sfavilla, e 'l Mondo glorioſo gira.

D. ANTONII MASCARI.

IRe juvat, quò moesta vocant me Numina Pimplae:
Jam fora, jamque omnis Curia lite vacat.
Aestus adest: curas praestat lenire canendo
Propter aquas Penei fluminis: Aestus adest.
O ubi, Phoebe, meum, tua quondam munera plectrum?
O ubi Castalides pocula vestra Deae?
Huc ò (namque licèt) properate: Quid avia circum
Culmina tam longas nectitis usque moras?
Hei mihi nullus adest! surdae mea vota Camaenae,
Surdus & ipse meas spernit Apollo preces.
Causidicos odere viros: odere loquaces,
Quos faciunt rabidi barbara verba fori.
Quippe timent sacros inter ne fortè recessus,
Obstrepat Ausonio vox minùs apta sono.
O egò si possem precibus inflectere mentem,
Sive tuam, Clio, Cynthie, sive tuam..
Ac per vestra redux iterum loca sacra vagari
Indocilis latio sim licèt ore loqui.
Talia dum mecum supplex de more precarer,
Urgeremque manu subsiliente Chelyn.
Visa mihi subito (dictu mirabile) Syren,
Hos lacrymans moesto fundere ab ore sonos.

Nate,

Nate, quid exili meditaris carmina plectro,
Dum patet ad luctus area vasta tuos?
Namque tua, & Patriae lux CAJETANUS, *& ingens*
Nunc dolor, olim ingens fama, decusque Fori.
Ante diem (heù nescis) letho data praeda rapaci,
Conditur in parvo flebilis umbra rogo.
Hinc atque hinc Leges, affusaque Jura sepulchro,
Hoc sibi jam rapto vindice, visa mori.
Certatimque inopes, puerique Parentibus orbi,
Heu Patrem amissum, clamque, palamque dolent.
Omnibus idem amor est flendi, modus omnibus idem,
Et flendi modus est dedidicisse modum.
At quos, tu Crathis, quos fundes, Brettia, quaestus,
Cum tantum referet nuncia fama malum?
Biscardum fato ereptum doluistis acerbo,
Cui dederant Musae munera prima lyrae.
Rapta iterum vobis sunt gaudia; raptus & ille est,
Qui fuit Hesperii gloria summa soli.
Quique alias inter titulis, & honoribus Urbes
Auxit, & aeternum nomen habere dedit.
Quique novo semper cumulabat munere laudum,
Quique . . . sed heu prohibet dicere plura dolor.
Sic ait, atque imo rupit de pectore quaestum,
Quo rursus visa est aequoris unda queri.
Tunc ego crebra inter suspiria singultantem
Hanc animam potui vix retinere labris.
Inque solum tenebris jamjam casurus obortis,
Ni me vox eadem substinuisset, eram.

Illa

Illa etenim tum forte meum miſerata laborem,
Quae potuit menti gaudia ferre tulit.
Hiſque ſimul dictis animum lenire dolentem,
Et coepit luctus attenuare meos.
Parce queri; nimis aequa fuit ſi cauſa dolendi,
Cauſa, dolor pariter qua relevetur, erit.
Eſt VENTURA *tibi, noſtri ſpes altera Regni,*
ARGENTI *melior partus, & Urbis amor.*
Quantus io! virtutis honor, quantum inſtar in illo eſt!
Maximus ingenio, maximus iſte Toga.
Quae mens! quae fato rerum prudentia major!
Quae vitae integritas! qui pietatis amor!
Hic tibi praeſidium, rebuſque levamen in arctis,
Hic erit ingenii ductor, ut ante tui.
Dixit, & ingentem propellens pectore luctum,
Sic mihi triſtitiae cauſa, moduſque fuit.

564

DELL' ISTESSO.

DEl bel Sebeto a la famoſa ſponda
Non più s' odano i Cigni in dolci accenti,
Ma con alti ſoſpiri, aſpri lamenti
Spieghino il duol, ch' in ogni parte abbonda;

Non più ſpiri d' intorno aura ſeconda
Preſſo Crati gentil, fremano i venti,
E con profuſe lagrime le Genti
Faccian del chiaro ſen torbida l' onda;

Pianga Pallade, Aſtrea, piangano eſtinto
L' altre virtudi il lor ſoſtegno altero
Nel Mauſoleo d' alte ſue glorie cinto.

Piango ancor io, ch' avara, invida ſorte
Spento ha 'l mio Sole, e luce altra non ſpero:
O ria ſventura! o fera, acerba Morte!

DI D. MARINO FREZZA.

OIme! ch' i' piango, e tra mio pianto amaro,
Caldi meſti ſoſpiri io ſpargo al vento;
Poichè partìo colui, che 'n Ciel tra cento
Schiere beate, ha ſommo pregio, e raro!

Ma chi far puote a Morte alto riparo,
Che con ſuoi colpi i Regi, e i Regni ha ſpento,
Nè ad altrui mal mai tardo ha 'l ferro, e lento,
O men lo 'ngegno inſidioſo, e avaro?

Piagne l' Italia, e le Natìe Sirene,
Che 'ntente a celebrar col triſto canto
Son lui, che di valor vincea ſe ſteſſo.

E piagne Aſtrea, ch' ogni ſua gloria, e ſpene
In lui già tenne, e gli ſedea dappreſſo,
Ricca de l' onorato, e bianco ammanto.

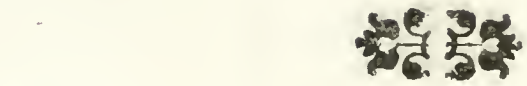
566

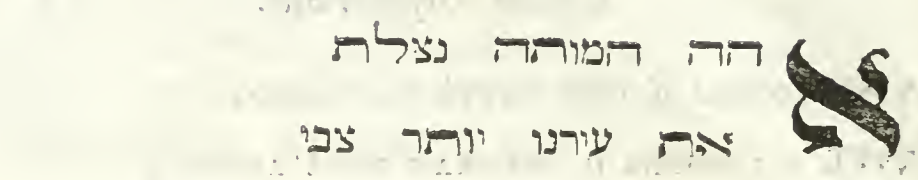
DI ANDREA BENINCASA.

Lapide Sepolcrale.

VISSE costui d' ogni vertù gia' carco;
VIVE nel mondo il suo gran nome altero;
VIVRA' nel ciel, poiche del frale e' scarco.

DOMINICI PULLO.





הה המותה נצלת
את עירנו יותר צבי
ודומאי כול ממגנה
להבלים ומוצקות
פתאם הנפש עשות
והנדולה גלתה
מארצנו ער שמים
הו טרם אחר את עצב
דם שמענו זא זמן
ועז חמסת מיטבנו
מחרמשך כי מה הועיל
אם נלקה בשמים אהי

אשריו תש חיו יחות

בעולם ממנו הזכר

אף יושב בו אשר העיר

בבית דין טוליוס כלסוס

וכאיוס מעצתו

תימים אחרין הגדת

את הדד ויקר סנדרין

ותצועי את דפני טוב

ירק אשר תטללנו

ביכיו עד בה יקרים

DELL' ISTESSO.

Volgarizzamento.

SPogliato hai Morte il noſtro almo paeſe
Del più bel preggio, Italia tutta involta
Laſciata nell' ambaſce, allorchè ſciolta
Fu dal terren la grande Alma, e corteſe:

Ahi, che duolo ſimil non mai s' inteſe,
Perchè di noi la miglior parte hai tolta
Con tua falce; ma che prò, ſe accolta
Là fu nel Cielo, ov' ella il camin preſe:

Là vive eterna, e in noi ſol la memoria
Vive di lei, che fe ſurger nel foro
I Tullj, i Celſi, e' Caj ne' ſuoi conſigli:

Hai ſpento alfin d' Aſtrèa l' onor, la gloria
Del Senato, e reciſo il verde alloro,
Ch' ombra faceva a noi ſuoi cari figli;

NICOLAI FERRARA-AULISII.

שרה הרמעות

נה החל האנחה מאמר
ומלא הנהיות כחולה עיבור
פנה איכה נפל ארגינטי הדור
די למסכניא הוא המצור
ונוסף ליהבי יהב אהור
מגן ישועתה נפל ומאור
בצדקה אבר הוי ההוד והדר
המלך וכול תורה דוד של עיר
אך לא עמו ויומת שהם גבר
רבא ויקירא הן מרומם ער

מזלים

מולים חיל את יתירו צוער

נאפולים וכנסנטיא סופר

כען גם אבלים כול מתים עצר

ואף בהספאניאה העם עמר

פא הפרתינופים מטתה מישור

אשרנאיך מרומים מכשר

למען יושבה רומאי את עור:

EIJUS DEM.

IDEST.

ASpicis, ut Miseris ARGENTEA concidit Aetas,
Additur & curis altera cura meis.

Concidit Astraeae Columen, Servator & aequi,
Urbis Amor, Regis Gloria, Legis Honor.

Occidit: at Juris defuncta haud Gloria secum est.
Heroëm Pallas tollit ad Astra suum.

En plorat Syren, plorat Consentia, plorant
Theutonicae Gentes, Littora & Hesperiae.

Hìc tua, Parthenopes, sublimia moenia liquit
Astraea, ut Terras incolat Ausonias.

NICOLAI CYRILLI.

Οἴμοι, ἀξαίφνης πέθνηκ' ΑΡΓΕΝΤΙΟΣ ἥρως,
Καὶ ἅμα πέθνηκεν πότνα δικαιοσυνή,

Ὠκύνοθ' ἑλλὴ, σοφίη, μῆτίς τε ἀμύμων,
Καὶ καθαρὴ φιλότης, ἠδὲ σαοφροσυνή.

Εἴποτε οἰμώζειν, ἢ ἄδδην δάκρυα πικρὰ
Χεῖν μιὴ ἔπρεπεν, νυῦ ῥα δικαιότατον.

Τῦδε γὰρ ἁλομένοις, πάντων ἀστὶς τε φίλος τε
Ὤλετο ἀστραλαγχνος, φίλτατος ἠδὲ πατήρ.

Τῦδ' ἔν ὡς μνήμιν δολιχὸς χρόνος οὐκ ἀπὸ ἀμείψοι,
Δάκρυα ὣς ἡμῖν πάυσε) ἐδέποτε.

Ω ΘΕΟΣ ἀθάνατε, εἰ ἥρωες ἀπὸ ἐχὶ δυάωσ)
Ζῆν μὴ ἐς αἰῶνα, αἴρεο ἀξαιπίνης.

DI D. FILIPPO MARIA DE PIRELLIS.

Piangerai tu ne' tuoi danni ſepolto
Secolo, d' immortal funeſto pianto;
Lui, che diſciolto il ſuo corporeo manto,
L' alto ſuo lume al gran Senato ha tolto.

L' arti e' vinſe di Morte, e 'l fiero volto,
E sì l'arme di lei più dure ha franto,
Come ha del ſuo ben far la gloria e 'l vanto,
Là 've la trionfal corona ha colto.

Or bee ne l' infinito eterno fonte,
A l' increato ſuo Fattor congiunto,
Quanto eccelſo disìo lo mova e deſte:

Tra le chiare alme, di valor più conte,
Real novello Peregrino aggiunto;
Mentre duol tenebroſo Italia veſte.

DI

DI MARC' ANTONIO MARTUCCI.

Fiero ſtral, grave ſorte, e rio furore,
Atra Morte, empia Parca, invido Fato,
Già di cieco deſire il braccio armato
In voi ſcerno a ferir d' Aſtrea l' onore.

Nè, di Sede Real, ch' in ſuo ſplendore
Compie de' Magiſtrati il gran Senato,
La Gloria, i rai, la Maeſtade han dato
Tardo piè, lungo andar al voſtro ardore?

Sì: che d' intimo arcan veggo il piacere
Son le tombe d' Eroi di nuova cuna
Veri Segni, alti Onor, lieti Preſaggi.

Segni ſon pur di ſempiterni omaggi,
Onor di Fama, onde le glorie aduna,
E bei Preſaggi a rimmontar le ſfere.

570

DELL' ISTESSO.

GOdi fato crudel, s' infin lo ſtrale
Atra Morte vibrò ſu il Trono egregio,
Ella cieca in ferir l' inclito ſegio,
Holſe a Noi, furò all' Orbe Alma Reale.
Alma, ch' a' rai del Sol non vide eguale
Natura; cui di gran valore il pregio
Offrì ſovvente, e di ſue doti il fregio
Aſtrea versò giuſto parer, nè frale.
Riede a vanto però la ria caduta,
Giacchè provido Anteo dal ſuol n' addita
Erger le palme, ove regnar rifiuta;
Non l' è Morte d' Eroi, che a duol n' invita;
Halor ſoffre il morir Fenice arguta
Onde ritorni a rinveſtir ſua vita.

DELL' ISTESSO.

SIgnor, Tu che le laudi eccelſe, e auguſte
D' immortal Fama, in cento fregi e carmi
Erger voleſti, e riſuonar ne' marmi
Feſti d' alta pietà le Glorie onuſte.

Son pur le voci al decantare anguſte,
Son fral l' accenti, onde rifulgon l' armi
Del chiar' ARGENTO, e quì talor già parmi
Eſſer ſue geſta oltre ogni dir venuſte;

Formaro in ver quà giù Serti, e Corone
Al Grand' Eroe tra' ſcelti Arcadi, e ſaggi
Ove il Serto de' Grandi ognor ſi pone.

Ma qual pregio maggior de' ſuoi vantaggi?
Se regnando in celeſte alta Magione,
Pur vive in Te, che le ſue Glorie traggi.

EJUS-

EJUSDEM.

Quae prius ARGENTI *didicit mea tibia plauſus*
Dicere, funereas vertitur in lacrymas.

Invidus, eheu, quis communia gaudia vertit,
Sic duro Lacheſis nos trahit Imperio?

Sed malè tartareas quam judicet Aeacus umbras:
ARGENTI *teſtis nunc erit exitium.*

Ne Themis aequa ſuis, careat ne Pallas Alumnis,
Urnas ut moveat, ſe tulit Elyſios.

DI FABIO OLIVIERI.

TU, c' hai volte l'antiche, e nuove carte,
E di gloria trapaſſi eccelſo ſegno,
Puoi ben d' ARGENTO il valor raro e degno,
E le virtù ritrarre a parte a parte,

Spirto Real, cui Febo alto comparte
Saver profondo, e ſovrumano ingegno,
E gli oſtri, e le terrene pompe a ſdegno
Prendi, poggiando in più ſublime parte.

E al chiaro Nome aggiunger fama e luce,
E porlo al Tempio dell' onore eterno
Co' tuoi bei Carmi riſuonanti all' Etra:

Sicchè, dove il Leon, la Libra or luce,
Vedrem novello lume in Ciel ſuperno
Accender l' aria nubiloſa e tetra.

580

JANUARII DE FERDINANDIS.

CONditur hac ARGENTUS *humo qui lumina legũ*
Primus obit doctè: Gloria Prima Togae.

Neve foret Juris tantùm praeclarus honore
Ornarunt Muſae, contuleruntque decus.

Dignus, Romano qui toto adſtante Senatu
Eloquii ſacro flumine conſuleret.

I nunc & tecum vanos effinge triumphos,
Quos, levis, heu! Sortis fertque refertque manus.

DI D. MARZIO MASTRILLI

Conte della Rocca.

Planti e ſingulti di Patrizia Gente
Fan quel nembo feral, che piove, e pende
Su la pietoſa Tomba, in cui ſi rende
Eſtremo uffizio a le reliquie ſpente:

Alto ſilenzio, pigre voglie, e lente,
Suon di rotti ſoſpir, che l'aer fende,
Pallor, che per le gote ſi diſtende,
Fede dan di dolor, ch' il ver non mente.

Troppo fu il don, che noſtra Patria, e 'l Mondo
In lui dal Cielo ottenne, e ch' a noi reſe
Di ſovrano ſavere immagin vera:

Troppo or ne toglie; e neghittoſa ſera
Dal fatal dì n' involve, che s' acceſe
Chiaro nel pago Ciel lume giocondo.

DELL' ISTESSO.

Dissi piangendo, allor che Morte altera
Sul saggio Capo il crudel ferro torse:
Rotto è 'l sacrato speglio, in cui si scorse
Virtù, ch' altrove in van si cerca, o spera.

Qual mai dall' alma sua celeste spera
Spietato Nume, o Fato invido porse
Favor sì tosto a quest' empia, che corse
Ratta al gran danno baldanzosa, e fera?

Ma luce io vidi, e voce indi si mosse,
Ch' io ben conobbi: o qual da te diverso
Tu piangi il fin di mia prigione oscura.

Piango, rispos', ahimè, l' alta sciagura
Dello spento decor, che teco scosse
Dal nostro Suol famoso Astro perverso,

DI D. NICCOLÒ MARIA DE PIRELLIS.

SCrivi al vago, e gentil Sepolcro avante:
Queſti altrui viſſe, e ad altrui poi morìo,
Ma nullo da lui pianſe, e al Ciel ſen gìo,
Ver cui tenero ancor volgea le piante.

Ahi che ben ſi raccorſe il Mondo errante,
Per lui dal cammin torto, obliquo, e rìo;
Se non che troppo avara ohimè 'l ferìo
Morte, che preda mai miglior non vante.

Non ſia però, che 'l duol ti cinga, e opprima,
Per qualunque di Sorte iniqua prova,
O VENTURA d' Italia eccelſa, e prima;

Saggio quanto Altri mai d' antica, e nova
Età, che corra, e che ſia corſa in prima;
In cui pace, e conforto Aſtrea ritrova.

DI GIACOMO PORZIO.

NEl fatal dì, che l'empia, ingorda Parca
Di furor cieco carca,
Troncò del gran Gaetan lo ſtame aurato
Sebeto il capo alzò dalle meſte onde,
Doglioſo in viſta; e dalle ſecche fronde
Uſcir gli augei, e d'alto, e dirupato
Monte, pur cinte di cipreſſo il crine
Alternaro le Ninfe, e lai, e pianto;
E le meſte Sirene,
Sciolte le chiome, in l'acque criſtalline
Feron col lor doglioſo, e tetro canto
Gli ſpechi riſonare, e l'erme arene.
Quivi ſi vide Apollo, e l'alme Suore,
Carche d'affanno acerbo, e fier dolore,
A la gran Tomba intorno,
Sparger Viole in sì pietoſo giorno,
Solo il gran Cielo in tanto lutto belle
Moſtrò ſue sfere di color di Roſa;
Forſe tra le ſue Stelle
L'Alma ſaggia, ed eccelſa ivi ripoſa.

Spirto gentil, che ſei da' lacci ſciolto,
Se pure in Cielo accolto,
Il Sol già miri eternamente in pace
Da faccia, a faccia, e ſenza terren velo,
Mira dall' alto Seggio il freddo gielo,
Ch' ora ne preme, e'n fero duol ne ſface;
Per la perdita tua ſpent' è 'l bel foco
D' alma virtù, che al ver ſentier ne guida,
In queſta valle oſcura,
D' ogni miſeria, e d' ogni affanno loco,
Deh impetra al tuo Nipote e ſalda, e fida
Scorta, che al ben gli fia baſe ſicura:
E tal virtù, per cui alzato a volo
Gito è 'l tuo Nome all' uno, e l' altro polo,
E quì fra Noi rimaſto è in bronzi, e in marmi;
Nè fia, che incontro a lui il tempo s' armi.
Tu pur foſti tra Noi, Anima grande,
Direttore del giuſto, e dell' oneſto
Prega, che quì ſi ſpande
Il lume di quel Sol, che or ti fa deſto.

Canzon, raffrena il duolo, e forte ſpera
Che un dì il vedremo tra' Cori beati
Godendo il loco, per cui ſiam creati.

DI ANGELO DE CHIARA.

DUnque Opra tanta un punto ſol ne fura!
D'atro ſquallor coverta, e foſca in viſta
Alta virtù, non mai più inteſa, o viſta
Scaduta langue in cava tomba oſcura.

Ahi dolor ch'avvanzando oltre miſura
L'alma penetra, e l'egro cuor n'attriſta!
Ahi notte orrenda, ſpaventoſa, e triſta,
Che di fatal ne colmi alta ſventura!

Ahi Eloquenzia, ahi Dritto, ahi Norma, ahi Lume
Di noſtra Gente, inſiem con lui ſparito,
Ahi ſciagura del noſtro infido Mondo!

Squallido, e nero dal ſuo gorgo uſcito
Così piangendo diſſe il noſtro Fiume,
E triſto poi tutto s'immerſe al fondo.

DI SILVERIO GIUSEPPE CESTARI

Fra gli Arcadi Selvirio Tisboate.

O Chiari Abitator del più bel lido,
Gite piangendo, or che morte vi ha tolto
Il più raro ornamento eletto, e colto,
Che fea illuſtre, e ſuperbo il voſtro Nido.

Gaetan fu padre a voi corteſe, e fido;
Ma poiche in ſeno il ſuo Fattor l' ha accolto,
E di raggi di gloria il crine involto,
Vive quì di ſua Fama eterno il grido.

Piagne vedovo il Foro il ſuo gran lume;
E 'l gran padre Sebeto in tanto duolo
Fa correr pianto in vece d' acque il fiume.

Mille virtudi a la gran Tomba intorno,
Scinte le chiome, e prive di conſuolo,
Spargon cedri, e viole in sì egro giorno.

DELL' ISTESSO.

Piagne il meſto Buſento il ſuo gran Figlio,
L' interrotte ſperanze, e i ſuoi bei fregi;
Piagne Sebeto i ſuoi già ſpenti pregi,
Di amaro, eterno duol gravato il ciglio.

Ma, ſe queſto è del Cielo alto conſiglio,
Che ſovraſta al poter de i ſommi Regi,
I lai temprate, e ſolo i fatti egregj
Ridite, dando al triſto pianto eſiglio.

Di Gaetan ſolo il fral gito è ſotterra,
Non già il ſuo Nome luminoſo, e chiaro,
Ch' alte virtuti in ſe racchiude, e ſerra.

De l' alta gloria impreſſe a le grand' ali
Son l' Opre ſue, che col bel Sole apparo
Gireran ſempre, a niun altro eguali.

ORONTII PALADINI.

Iſte precor gemitus, Regum Auguſtiſſime Coeſar,
Parce precor lacrymis, Heros Argentius *alter*
Vivit, & Auſtriacas ditat virtutibus Urbes.
Argento *ſimilem* Venturam *haec regna dedere;*
Quippe boni, atque aequi ſi doctus Avunculus arte
Fulſit, eum meritis Ventura *ſimillimus aequat;*
Par in utroque decus, par & Sapientia; verùm
Majorem facit hunc rerum contemptus, & auri;
Spernit enim Hic rigido quaevis data munera vultu,
Atque oblata ſibi ſummi horret juris amator.
Tantarum ſummos laudum dum carpere flores
Incipio, laudes libanti porrige dextram,
Alter Phoebe fave Coeſar, *te Rege fugato*
Turcarum, grates ut concinuiſſe Tonantis
Virgineae Matri referunt, Sirenis in oram
Sic nitidus, pulcherque veni. Tibi Marte fugatos
Hoſtes Parthenopes tumulo canit umbra Maronis,
Cingere victrici flagrans tua tempora lauro;
Hoc opus exardet Sinceri proxima muſa.
Abſens interea laudes blandire canenti
Territus hoſtis eat, cum te mea Muſa coronat,

Ut

Ut docuit cunctos Argentius *ipse Senatus,*
Quos Paulus, Celsus, quos Papinianus amarunt:
Legum divitiis postquam ditavit & oras
Austriadum juris texit foelicibus armis.
Portentum ingenii, Germanas, Regis & omnes
Fraenavit scriptis Urbes, direxit & Aulas
Consilii, Praeses primum, cui clara tonantis
Lux micat Alfonsi quondam gratissima Regno.
Tanti dein sapiens coetus moderamina sumpsit,
Totum qui sacris fulcivit legibus Orbem
Callistus terno Romae *diademate foelix,*
Olim Sirenis praeclarus & incola nostrae.
Sparsit thesauros Italis Caetanus *ut oris,*
Juraque Lusiadum laudarunt optima Gentes,
Dogmata clara viri suspexit semper Iberus,
Juribus insignem celebravit Gallia victrix.
Quem docti peperere lares, quemque Orbis adorat,
Ipsius ut laudes evexit ad aethera virtus,
Audiit ut plausus toto Germania coelo
Ore preces Superum fudit Sapientia Regi
Aligerum stipata choro: Cui doctus Aquinas,
Patres cui Latii rutilantia tempora cingunt,
Hos Sol Christiadum fulgens praeit, Africa Tellus
Quem genuit, reliquos victor supereminet omnes,
Auratam mira contexit & arte coronam.
Argolici stupuere Patres cum serta latina,
Uno Augustino victam se Graecia sensit.
Tum latiis ornata modis Sapientia voces
Extulit, hisque levat dictis e pectore curas:

O Su-

O Superûm Rector, cingunt cui lumina frontem,
Aethereas certo torques qui numine ſedes,
Cernis ut immanes Argentius *ipſe labores*
Pertulit: Ad Regem hic immenſa volumina ſcripſit,
Quaeque fovent Caroli *jus, legum protulit arma,*
Quos tulit Eugenius, *ſervat nunc iſte triumphos,*
Nulla parẽ Argento *in praeſens haec Regna dedere.*
Urbes quas ſtravit ferro dux ille trophoeis
Ingenii firmat Caetanus: *plurima jure*
Moenia quae reparat, ſaevis cecidere ſub armis.
Ungarici jactant fines Argentia *jura,*
Aula Viennenſis pariter, laetique Boëmi
Suſcipiunt leges, Heros queis conſulit Orbi.
Amplius Argenti *quaerunt haud Regna laborem,*
Ardens Venturae *virtus quas allicit Urbes,*
Has regit imperio legum: Quis clarior illo,
Aut latii ſtudio juris ſapientior extat?
Ipſe Nepotis amor praedulcis Avunculus haeret
Pectore Venturae: Argenti *huic ſapientia fixa eſt.*
Quos volvit libros Caetanus *& impiger hauſit*
Praeſens ore Nepos Ventura: *volumina ſcripſit*
Quae decor ille Fori fulgent haec luce nepotis,
Et quorum pars magna fuit ſplendore coruſcat
Nocte dieque Nepos & Avunculus aequa requirunt
Jurgia, & impavidi inter ſe pia praelia miſcent,
Non Bellona ſuos urit ſic marte furentes,
Non ſic armato ſuccendit milite campos,
Ut paribus certant alacres concurrere telis
Argentus, Ventura *Nepos, mirante Senatu*

Coelicolûm , mirante Polo certamina ſacra .
Non modo conſurgunt celeres è ſedibus imis
Scaevola , non tantum nigris Africanus ab oris ,
Ut geminos obſcura viros nimis audiat umbra
Laetus cum reſerat canones Argentius *Heros ,*
Et Ventura *Nepos fudit doctiſſima verba ,*
Aligeri linquunt praeclari culmen Olympi ,
Atque hilares linquunt ſuperi foelicia Regna ,
Et fortunati properant ad limina tecti ,
Auribus accipiant , quae nunc duo lumina juris
Illuſtrant : Vaticani quae culmine montis
Collibus , & ſeptem Latii , qui flexit habenas
Concilia , aut Patrum nobis ſua jura dedere .
Jampridem Argentum *radiantis Regia Coeli*
Expetit , & juris queritur curare trophoea :
Ingenium ſublime petit celſa Aetheris aula ,
Sydereos rapiunt cives Argentia *geſta ,*
Pertulit inſanos nimium mens alta labores ,
Praemia rara ferat tandem fortiſſima Virtus ,
Numinis immenſi merita ſibi luce fruatur .
Si miſeri Patriis ejecti finibus olim
Hoc duce tranquillam potuerunt degere vitam ,
Si viduis , pueriſque Argenti *reddere dextra*
Ereptas potuit gazas , gentilia rura ,
Aligerum coetus fulgentia ducat ad aſtra
Ipſum , quo flagrant ardentia numina divum
Aeternùm vivat , ſuperûmque Argentius *aede ,*
Felix , hoc nimiùm felix , hoc ardeat igne .
Haec ubi dicta dedit nitido Sapientia vultu

Mil-

Millia coelicolûm meritis ad ſidera clarum
Tollunt, quos inter miro fulgore coruſcat
Nicoleos frater Germanus, luce refulſit
Morum qui nimia inſignis, qui ſplendet Olympo
Aligerumque choros Argenti *filius ipſe,*
Qui vix exortus luſtrali ablutus in unda
Sublimes petiit ſedes, calcavit & Aſtra
Dum praeit, auratis Genitoris tempora cingit
Sertis, & caro tendit ſua brachia collo
Carolus, Argenti *Proles dulciſſima Patris.*
Undique concentus reſonant foelicibus Aſtris,
Plauſibus impletur ſtellati Regia Coeli,
Laetitiae oceano Argenti *mens numine merſa*
Veſcitur Ambroſiâ Divum, mortalia ſpernit.
Aſt hic non moritur Praeſes juſtiſſimus omnis,
Atque ſui libitinam pars modo maxima vitat,
Cum monumenta viri, clarus quae ſuſcipit Aether
Suſcipiunt Populi, totus miratur & orbis,
Suſcipit Eugenius *rutilo de ſanguine Regum,*
Suſcipit Imperii lux praeclariſſima Coeſar,
Nunc expreſſa vident Venturae *in pectore gentes.*
Argentum Ventura *nepos virtutibus aequat,*
Juſtitiâ vincit, ſemper qui munera ſprevit,
Horruit atque auri ſolida qui mente nitorem;
Venturae *jubar* Argenti *de lumine Solis*
Exortum cunctas illuſtrat Caeſaris *Urbes.*
Ergo ſiſte precor gemitus, ſuſpiria ſiſte,
Siſte precor lacrymas, durum compeſce dolorem,
Gaudia funde precor, Rex invicteſſime; Vivet

Pe-

Pectore Venturae *venturo* Argentius *Aevo*,
Vivet, namque uno avulso, non juſtior alter,
Doctior haud tanto de germine deficit alter,
Vivet, & aeterno frondeſcet virga metallo.

EJUS-

596

EJUSDEM.

EXimio Heroi tempus perſolvere juſta;
Luminibus largos lacrimarum effundere fontes;
Tempus & inſani laxare doloris habenas;
Occidit Imperii jubar, o fortiſſime Coeſar,
Altâ quo Templo Ladislaus conditur urnâ,
Hìc ſapiens extinctus, noſtri gloria Regni,
Conſilii Praeſes toto clariſſimus Orbe,
(Qui cum ſupplicibus reddebat jura libellis,
Ipſius e ſacro fulgebat pectore Coeſar,
Nomine & ipſius ſententia ſcripta micabat,
Dictaque clara Viri Majeſtas ſacra probabat,
Scriptaque quin etiam firmabat ſumma poteſtas
Coeſaris,) hoc Templo nitidâ modò conditur urnâ.
Praeclarum eſt mira cõſtructum huic arte ſacellum:
Tres decorant Divi Sapientes marmora Reges.
Hoc divinum opus, hoc Fernandi dextera finxit.
Ingenio, imperioque, ſacro te Coeſare digna
Sculptores docuit, faſtis decora alta futuris.
Omnia Regi operata tibi ſunt, omnia ſplendent
Coeſareo fulgore. Argento in Praeſide fulſit
Supremum jus, Auſtriaco de ſole coruſcans.
Ergo nunc ſacranda tibì ſunt omnia, Coeſar,
Regìa cuncta micant, ſunt Regis & omnia plena.

Hic Templum regale nitet, quod condidit olim
Ladislaus, equo qui nunc ſedet altior acri
Aede ſuper celſa, Templi faſtigia ſervans.
Poſt hunc, Joannae qui jam fuit ante Secundae
Acceptus nimium Princeps Venuſinus, & hujus
Regni olim Stabuli Comes, alta conditus urna
Inſignis tumuli, pario de marmore fulget,
Miraturque novum Argenti *fulgeſcere vultum*
Arte pari inſculptum, parilique e marmore fictum,
Vivere quem credit, mira dum fallitur arte,
Fernando plaudens, celſa qui mente ſuperbum
Efformavit opus: Te vero poplite flexo
Orbis victorem pronus te, o Coeſar, adorat,
Auſtriacae ſplendor virtutis fulget ubique,
Expreſſi quamvis deſint in marmore vultus,
Argentumque *colit, Regis cui ſumma poteſtas*
Eminet, & ſummo pariter veneratur honore.
At ſi Coeſareo Fernandus nomine fulget,
Qui tantum molitus opus faſtigia ſcandit;
Cum mea ſacra tibi in praeſens ſint carmina: felix
Tu Vati, tu Dive fave clariſſime Coeſar,
Affer opem, placiduſque meis allabere votis.

EJUS-

598

EJUSDEM.

ARgentum *merito Sapientia duxit ad aſtra,*
Juribus inſignem, mira pietate decorum.
Illa animum Herois coeleſti in ſede locavit,
Reddidit hunc noſtrae ſed Sanfelicius *Urbi.*
Aeternùm vivet rutilo Caetanus *Olympo,*
Eximia Fernandi *dextra at redditur Orbi:*
Ad vivum expreſſit, quae nec pinxiſſet Apelles.
Finxit mente manu imperio quem in marmore vivū
Cernimus in Sancto reddentem jura Senatu,
Juſſa facit Sculptor, Fernandus *at imperat: omnes*
Imperio parent, lacti & mandata capeſſunt.
Fernandum Divi Sapientes *laudibus ornant,*
Cumque aequo prudentem Argentum *jure coronant*
Auriferis cingunt Fernandi *tempora ſertis.*
Et terris Sapiens, nitidis dominatur & aſtris:
Fernandi *virtus claro celebratur Olympo:*
Dumque opus egregium totus mirabitur Orbis,
Semper honos, nomenque Viri per ſecula vivent.
Marmore, ſi Reges Divi, ſtellamque ſequuntur,
Veram orientem lucem quae praenuntiat Orbi,
Et veri Solis fulgorem Numen adorant
Exortum terris: Fernandi *luce refulgent*
Haec monimenta, Poli cernunt quae parte ſerena

Ni-

Nicoleos frater germanus, Carolus infans
Filius Argenti, *quondam ſpes altera Patris,*
Munera grata ferunt Divis Sapientibus ipſi;
Oſcula mille ferunt Argento, *baſia mille;*
Fernandi *extollunt hilares perque aethera nomen.*
Suſpicit aetherea de ſede Argentius *Heros*
Artis opus rarae tantae miracula dextrae;
Suſpicit attonitus, fundens has pectore voces:
Care nepos (fallor), potius dulciſſime Fili,
Lux mea, lux Ventura, *mei & ſolamen amoris,*
Non potui moriens dextram conjungere dextrae.
Tendere non potui charo mea brachia collo,
Non tibi lingua, vale, potuit mea dicere, Fili;
Vixiſti mecum ſemper, mihi volvere leges
A puero, mecum perpendere jura ſolebas.
Scandere parta labore tuo faſtigia juris
Jam tibi conceſſit Numen: chariſſime Fili,
Utere ſorte tua, at miſeris ſuccurrere diſce,
Nec Paladinum *quaeſo contemne precantem,*
Ipſe rudis, nullâque licet virtute decorus,
Nec Vatum aut Latii ſermonis calleat artem,
Ille mei, ille tui ſemper flagravit amore,
Arſit amore mei, ardet amore tui, uritur igne,
Luminibus captus, ſemper tua numina poſcens.
Centeno pius ipſe Sacro me nempe juvavit,
Divinumque mihi libavit ſaepe cruorem
Numinis, immani miſeros quod morte redemit,
Suſtituitque roſas, & lilia, tempora Virgo
Queis cingit roſeo nimium diademate fulgens;

Ut

Ut fruerer citiùs divino Numinis ore:
Quaque die viſit flexo cum poplite quinque
Aras Guſmani, ſuperoſque hac Urbe micantes,
Auguſtinum in primis, Baptiſtaeque cruorem,
Quovis ipſe dies octo ferveſcit in anno
Annua ſacra dies rediit, laſciva puella
Saeva caput duro Joannis qua abſcidit enſe:
Ante vides durum, qui poſt ut cera liqueſcit
Ignibus admota, & magno veneratur honore.
Quis nam Fernandi *haec poterit monimenta referre?*
Sede ſtupens celebrat quae Ladislaus ab alta!
Ingenio effinxit Fernandi *nomine digna,*
Imperio & digito ſeclis memoranda futuris.
Coeſareo *dignum plauſu, quem nomen habere*
Suſpicio haec expreſſa docent in marmore ſculpta.
Nomen habet Fernandi Sanfelicis: *in Urbe*
Tam clara fulget quis nomine clarior iſto?
Conſona ſunt factis etiam cognomina Magnis,
Moribus inſignis quiſnam felicior extat?
Olim pars noſtri Syriannis maxima Regni,
Reginae ſenio invalidae, ſpes maxima vitae
Qui Populi, Procerumque fuit moderatus habenas,
Urbibus & leges praeſcribens ipſe, Secundae
Joannae innumeras rexit qui nomine Gentes,
Regalis Templi tumulo qui conditur iſto.
Hic portenta videns Fernandi *maxima dextrae,*
Laudibus extollit, decorat quem Daedala virtus.
Gipti, cumque tuos miratur Valla labores
Auratis Fernandi *ornas miracula verbis*

Juſſu ſculpta ſuo : Sincerus ſuſcipit ipſe
(Carminibus qui Ladislai funera flevit ,)
Puri prodigium ſermonis candida linguae
Munera , quae Latio veneratur Tullius ingens ,
Miratur Coeſar , *docto Salluſtius ore*
Proſequitur , laudeſque tuas ad ſidera tollunt .
Nec tua , qui Themidos colis alta cacumina victor ,
Facundoque tonas alter qui Tullius ore ,
Hippolyte , *inſignis dudum virtutis imago*
Splendida praeteream gratus tua facta referre .
Auſpice te , noſtra floreſcit in Urbe Maronis
Muſa , ſuis redivivus adeſt e finibus exul ,
Orbem qui totum luſtravit grandis Homerus .
Te duce tot clari decorant mea funera Vates ,
Denuo tantarum optarei praeconia laudum
Magnus Alexander , tumulo qui flevit Achillis ,
Et gemeret rurſum , audiret ſi , Giacche , loquentem
Te , roſeo , niveos fundentem pectore gemmas ,
Eximiae rapuit Patres facundia linguae
Luce Auguſtinus magna te hac audiit ara ,
Laetus & excepit plauſu tua cum aurea dicta .
Intonuere Poli , praeclarus plauſit & aether .
Millia ſacra litat pro me hac in luce Sacerdos
Aſſidue hic ; patriis & finibus hoſtia Numen
Placat , ut ambroſia , Divumque ut nectare paſcar ,
Tantae molis erat tantum decoraſſe Nepotem
Victus amore mei , tantis Ventura *triumphis*
Me Patrem cumulare tuum , o dulciſſime Fili ,
Cura tibi fuit aeternis me ponere faſtis

Unum

Unum oro ; Fernandi , *fac ut dextera vultum*
Coeſareum *effingat* , *quem Ladislaus honorem*
Huic poſcit Templo , *proprio quem condidit aere*.
Fortes Fortis amat , *nec flagrat amore Columba*
Nunc Aquilae , *Odriſiã mittet quae in tartara Lunã*,
Magni qui ſculptor virtutes exprimet Arrach,
Qui Caſtagnolam merito decoravit honore ,
Poſtquam Hic funerea me vexit ad aethera laude,
Auſpice quo , *Moles ſapientia culmina ſcandit* ,
Juribus & ſummum ditavit Rocca Senatum ,
Arrach *Heroem quis pingere poſſit ad unguem* ?
Arrach *inſignem* Fernandi *dextera fingat* .
Quo duce ſacra fames auri diſceſſit ab Urbe ,
Quo duce nunc merito juſti redduntur honores
Juribus Omnphrj ; *Brunoque Vicaria Regis*
Curia ſe jactat , *ſummas & reddere grates*
Arrach *laetatur magnis ornata tropheis* .
Conſpicuum pingat Fernandi *dextra Peraltam*
Tot regere ingenio Gentes , *& millia Regna* ,
Poſſet & imperio Populis dare jura Superbis .
Spernit hic argentum , *fulvi quoque pondus & auri*
Comparat & Fiſco res , *dat Populoque levamen*
Caeſaris *a ſecretis & ſpes omnibus una*
Hic Regni mens , *hic eſt maximus ille* Peralta ;
Quo moderante pius capiet Rex plurima jure ,
Deberi magno quae Maſtellonius ore ,
Regibus Auſtriacis , *horrenda voce tonabit* ,
Miris jura modis reddentem Hunc Curia cernit ,
Quem prima decorare toga ardet Coeſaris *Aula* ,

Et

Et paribus fratrem germanum ornare trophoeis.
Praesentem hunc oculis, hunc Carolus *inspicit ore.*
Tu vero, Ventura, *vale dulcissime Fili,*
Vive diu, memor atque mei felicibus annis,
Vive diu felix, rutilantibus utere fatis;
Vive diu, memor atque mei tu semper amoris,
Lux mea, lux, Ventura, *vale, rursusque valete*
Uxor praedulcis, viduataque Filia Patre.
Haec ubi dicta dedit, sapienti Argentius *ore*
Sublimi Ladislaus de sede vocavit
Qui nunc Regalis Templi tumulantur in urnis.
Insignis tumulum liquit Syriannis opimum,
Qui clara nimium Reginae luce refulsit;
Trojanus Miroballus deserit ipse sepulcrum,
Cui dulcis Patri proles Antonius haeret,
Nicoleos Dux Militiae, Caetanus *& alter*
Recco gentili tumulatus uterque sepulcro,
Uxor & Argenti *claro queis sanguine juncta est,*
Hi gemini Fratres Regis mandata facessunt.
Summa, Seripandus, quivis Caracciolus ingens
Regia jussa facit, surgitque e sedibus imis.
Galli prudentes, Marsicanique decori
Destituunt umbras, repetuntque has luminis auras
Trojanus, mira Syriannis & arte coronam
Intexunt, magno praebent & munera Regi;
Rex acri descendit equo, spoliisque Superbus
Accipit e manibus Syriannis splendida serta:
Argento *Ladislai tum dextra coronam*
Imposuit, magno Superûm plaudente Senatu;

Ali-

Aligerûmque chori modulantes carmina plectro,
Coesaris *invicti laudes ad sidera tollunt,*
Qui sapiens tanto Argentum *cumulavit honore.*
Hic Ladislaus claro Procerum agmine cinctus
Coesaris Austriaci *pronus tum numen adorat,*
Regnis quippe suis praesens est juribus, armis,
Rex Viennense solum nitido licèt incolat ore:
Argentum *colit: huic summos decernit honores,*
Argentum *semper venerentur praecipit umbris:*
Se reddant Proceres gentilibus imperat urnis.
At Ladislaus supremo haec edidit ore:
Virtus Consilii: lateri quod Coesaris *haeret,*
Quae sacram juxta hanc aedem simulacra requirit,
Fulget in Ulloa *forti, hac* Mazzaccara *prudens*
Emicat, & juris celeber Castellus *in Aulis,*
Sublimis merito Pisacanus *honore coruscat,*
Hoc fulgore micat Jovene *hac aequissimus Urbe,*
Justitiam miseris, aurum qui fundit egenis,
Juris & immensi Peyrus *qui est culmen adeptus:*
Omnes Argenti *virtutem sculpere gestis*
Incumbunt, animum nequeat cum effingere sculptor:
Hos inter Ventura *nitens, ut Avunculus olim,*
Illustrat cunctos, ut Sol supereminet astra:
Te vero, Fernande *precor clarissime, fingas*
Coesaris *effigiem, hanc flagrans tibi jure requiro,*
Fulgeat Augusti tanto sub numine Regis;
Splendeat Austriaci Templum hoc e lumine Solis;
Haec fatus tumulo se protinus abdidit alto.
Haec ego? amabilis aut insania ludit amantem

Argenti *nimio* Paladinus *dum ardet amore?*
Te ſequar Argenti, *felices perſequar umbras,*
Sic amor extinguet fervens incendia letho.
Jamque Charon cimbam properabat, ut invida regna
Viſere, & Elyſios poſſem cognoſcere campos:
Coeſarea *rutilans* Solanes *venit ab Aula,*
Aſtreae regeret ſuprema ut lance Senatum;
Vir, quo ſub Coelo non juſtior extitit unquam
Littore ab Hiſpano, quo non prudentior alter,
Legum theſauro ditiſſimus horruit aurum,
Divitiaſque animo ſublimis, munera ſprevit:
Juſtitiae vindex, & ſervantiſſimus aequi;
Eximia Argenti *nobis qui geſta referret,*
Virtuteſque Viri redivivas redderet Orbi:
Sedulus e cunctis Princeps ſapientibus unum
Eligit illorum, Celſum qui nempe Senatum
Conſtituunt, Italiſque incumbunt rebus: Hic unus
Hic ſacro Majeſtatis mihi nomine juſſit,
Ne me transferrem Plutonis ad invia Regna.
Geſtis Solani *egregiis* Argentius *Heros*
Vivet, perpetuum referens de morte trophoeum,
Supremum jus Argenti *de fonte redundans*
(Coeſareo *ſcripſit qui immenſa volumina Regi*)
Hauriet & Romam aeterno cum foedere junget
Auſtriaco ſceptro; ipſius prudentia felix
Sacros componet Patres cum Coeſaris *Aula.*
Pareo nunc Regis juſſis: hac luminis aura
Veſcor, Solanes Argentum *dum exprimet ardens.*

BLA-

BLASII TROYSII.

Νείοθεν ὰκ κραδίας δείλαι σοναχίζετε μῦσαι
Στήθεα, κὴ χαίτας χερσὶν ἀμυσόμβυαι.

Κεῖνος γὸ λάων κεχαρίσμβυος ὄρχαμος ὑμῖν
ΑΡΓΕΝΤΟΣ φεῦ φεῦ ὤλετο, μηδὲ βιοῖ.

Ταῖδε λύραι σιγῶντ' ἐπιρηγνύμβυαι παρὰ θύμβῳ,
Κείνε γὸ φωνὴ ἰμερόεσσα θάνε.

Πᾶ νῶῖ τὰς ἀρετὰς; πᾶ νῶῖ τόγε μείλιχον ἦθος;
Καὶ φιλαληθείας τὸ κλέος ἠνορέης;

Πλήτ' ἔθανον, κὴ πλήτα γ' ὀλέθριον ἦμαρ ἔπεσσον,
Πᾶσι δ' τοῖς ἀγαθοῖς κάλλιπε μῦνον ἄχο.

DI LORENZO BRUNASSO.

SOrgi omai dal doglioſo egro ſoggiorno,
Dove l'intenſo duol, Signor, t'adduſſe
E penſa ſol, quanto quaggiù riluſſe
Lo ſpirto invitto, e di virtude adorno.

Se l'ultimo e' provò fatale giorno,
E 'l gran valor fondato un' ora ſtruſſe
E 'n poch' oſſa, ed in polve atra riduſſe
La Madre ignuda a far a ſe ritorno.

Non ſon perciò gli eccelſi, e memorandi
Effetti di ſua Fama altera ſpenti,
E l'opre, che fan l'Uom almo, immortale.

Queſta Cittade il dica, e l'altre Genti.
Che videro, e mirar fatti sì grandi;
Che l'ingegno mio tanto in ſu non ſale.

608

DELL' ISTESSO.

AHi caſo amaro, ahi ſomma aſpra ſciagura!
Ohimè noſtre venture al venir tarde,
E al partir preſte, anzi veloci tanto!
Che val, ch' al ſpento Ben dietro ſi guarde,
Se null' altro più fermo al Mondo dura,
Quanto doglia, gravezza, e lutto, e pianto.
Spiega la bruna inſegna, e 'l ſommo vanto,
Che dal tuo terzo, e fier quadrel traeſti
In fin dinota rea invida Morte;
Pur ti cadde, empia, in ſorte
Fra' colpi più crudel, che mai faceſti
In freddo ſaſſo (che mai non fie aſciutto)
Chiuder Bontade, Onor, Senno, e Pietade,
Peregrino valor, incliti pregj,
Scienza vera, eſempli illuſtri egregj,
Cui ne la priſca, nè mai l' altra etade
Par, nè ſimìl produrrà eccelſo frutto.
Ma pur non chiuſe il brieve marmo tutto;
Se di queſti la Fama altera, e viva
Su l'alti gioghi ſuoi l'eſtolle, e avviva.

Per aſpro calle faticoſo ed ermo,
Onde a verace onor quinci ſi varea,
Fu la ſua mente ancor tenera volta,
Che più che d'anni, di valor ben carca
Il piè non iſmagò coſtante, e fermo.
I diſir vani, e la noja, e la ſtolta
Voglia, che l'alma fan cieca, ed involta
Di Sapienzia, d'Onor, e di Virtute
Schiva ne la ſtagion infida, e acerba,
Che per ſe toglie, e ſerba
Il nero vizio, e sì di ragion mute
Rendendo poi le giovinette menti,
Prive di lume, errar ſenza governo
Per lo ſentier le fa più molle, e largo,
Onde al profondo vaſſi atro letargo.
Tutto vinſe, e tutti ebbe E' domi, e ſpenti
Fieri Nemici dell'umane Genti
Col maſchio valor ſuo, ond'io lo ſcerno
Nel fior più verde de l'età ſua prima
Della Gloria toccar l'eccelſa cima.

610

Quindi il vederlo era di largo fiume
A guiſa quanti ha mai e frutti, e fiori
Eloquenzia in modo alto, e ſublime
Spander da' roſtri, a ſe traggendo i cuori
Dal forte avvinti, e sfavillante lume,
Che 'l Saver ſuo nell'altrui mente imprime.
Penetrar le cagioni altere, e prime,
Onde già ſenza freno il Mondo giacque,
E quali a riformar leggi, e coſtumi
Ne' lor dotti volumi
A quegli antichi Savj tener piacque
Fidate norme, fu a Lui ben conceſſo.
Con tali vaſte immagini, e sì piene
Abbarbagliate, e di ſtupor ripiene
Comprende toſto, e ſignoreggia al fondo
Il ſuo 'ntelletto ogni più gran profondo
Senſo, e compreſo poi ſerbalo impreſſo,
Ch' ad aſcoltarne il Ver a Lui dappreſſo
Moſſe le genti da più ſtranio lido
Venute al ſuon del glorioſo grido.

Ed ecco la mercè al gran merto uguale.
Toſto a' primieri, e ſommi onori alzato
Fra Togata, e ben degna eletta Schiera,
E aſſiſo qual Maggior nel gran Senato
Dà legge, e norma, a noi ſembrando tale,
Qual ne la ſtagion non turbata, o nera
Tra l'altre Stelle in Ciel, il Sole impera.
La più pura, e di ſe parte migliore,
Tutte le forze ſue al governo intente
Con vivo zelo ardente
In altrui prò conſuma in tutte l'ore.
La Giuſtizia ſoccorre con Pietade,
E la Pena col Premio inſiem appaga,
Queſto per la fedel Gente diletta,
E per far contra rei giuſta vendetta
Quella adopra la forte Anima vaga
Sol de l'Oneſto, e 'l Dritto: In nuove, e rade
Forme tutti del ben oprar differra
Gli eletti modi, che di Lui più in Terra
Saggio non pur ſi vide, onde ſi trova
In Lui ſol quel che n'ammaeſtra, e giova.

Da una Virtù l'altra s'addita, e moſtra,
Che imitarle l'infermo ſtil diſpera:
Come vicini al Ciel ſuperbi monti
S'eſtolle, ed erge la nobil ſevera
Sua Virtù chiara, e ſol di pari gioſtra
Di valor ſeco. Omai l'eccelſe fronti,
Voi, che già del Saver perenni fonti,
Ed intrepidi al più feroce aſſalto
Tanto v'ergeſte, o gran Romani Spirti,
Da que' frondoſi mirti
A rimirar quivi ſpignete in alto.
E poſcia invidi, e meſti alle voſtre ombre
Uſate entrando, dite ben fra voi
Qual negli occhi di Lui leggeſte eſpreſſo
Senno, che 'l voſtro ha di gran lunga oppreſſo,
Non che a noi ha di ſtupor le menti ingombre
D'un alto Eroe più grande infra gli Eroi
Loda egli ſteſſo de' be' pregi ſuoi,
Ahi non ſi fuſſe a noi toſto celato,
Ch'or non ſaremmo in sì doglioſo Stato.

Canzon, vedrai un ampio luogo ornato,
E genti in lungo manto aſſiſe, e gravi:
Ad un di lor in atto baſſo umìle
T' accoſta, e dì: Chi ſolo a ſe ſimìle
Fu di Virtude, e Sapienzia Moſtro,
Così loda, ed onora il Secol noſtro.

614

JANUARII SOLIMENA.

MOeſtus erã, & ſaevos poterã vix ferre dolores,
Triſtitiaeque latet cauſſa petita meae;
Sed cupiens animo vigiles depellere curas,
Incedo ad placidi litora curva maris.
Mirabar virides ſpumanti margine ripas,
Gaudebam pulchras cernere Veris opes.
Ante meos oculos crepitanti murmure rivus
Currebat, gelidae munere functus aquae;
Hìc piſces video laetas miſcere choreas,
Et gaudent varias fluminis ire vias;
Populus, & Pinus, nec non Dodonia quercus
Flumine fervores pellere Solis amant,
Hos inter ramos, ac tot virgulta cupreſſus
Surgit, & infauſtum tollit ad aſtra caput.
Sub qua pulchra ſedet niveo velamine Virgo,
Quæ lacrymas rauco miſcet in amne ſuas.
Protinus accedo, quae ſit, quae cauſſa doloris
Poſtulo? cur luctus duplicet ipſa graves?
Talibus aſt reſponſa dedit moeſtiſſima Virgo,
Dum ros ex oculis pulchra per ora cadit:
Occidit Argentus, *ſecli lux unica noſtri,*
Aſtraeae vindex, ſplendor, honoſque togae;

Quae

Quae licet innumeros altum ſuper aethera tollat,
Majus ab Argento *coepit at illa decus.*
Integritas morum illum commendavit, & ardor
Ingenii, & docto dulcis in ore decor.
Omnes, quae decorant mortales, Palladis artes
Eximio tenuit, clauſit & ingenio.
Vir juſti cultor, recti defenſor, & aequi,
Per quem priſca redît jam nova forma fori.
Ille decus Patriae, & rerum tutela, ſaluſque,
Quo mihi non ullus carior alter erat.
Haec ego dum madidis mecum meditarer ocellis,
Flebilis è gemino guttula fonte fluit.
Dixerat, & ſubito lacrymae ſua verba ſequuntur,
Cui multum flenti talia dicta dedi:
Quid luges? imoque trahis de pectore queſtus?
Perque ſimus lacrymae fluminis inſtar eunt?
Deſine, nec Coelum geminatis quaeſtibus imple,
Illum nec triſti carmine proſequere.
Occidit Argentus, *non omnis, parta ſuperſunt.*
Eximii ingenio tot monumenta Viri;
Qui vivens toto eſt multum celebratus in Orbe,
Gloria poſt cineres, Famaque major erit.

DI FERDINANDO STRINA.

ECco, VENTURA, a richiamar dall' Etra
Col Saggio il Forte, e col Prudente il Giuſto
Tentò d' Anime grandi un Stuolo Auguſto
Con flebil tocchi di non rauca cetra;

Se furo i Numi al pianto lor di pietra,
Faccin Eco i ſoſpiri, ov' è 'l ſuo buſto,
Quindi ad onta direm del fato ingiuſto,
Che per molto voler, nulla s' impetra:

Se far di pianto un Ocean ſi puole,
Allor vedrem d' Italia in ſu la riva
Sorgere in Cocchio d' or l' ARGENTEO Sole;

Ma ſe d' ARGENTO è in Voi la bella immago,
Volto in gioja ogni duol, deh non preſcriva
Meta ne' giorni tuoi il Ciel preſago.

EJUSDEM.

CAJETANUS ARGENTIUS
Verus Juriſprudentiae Honor, ac Decus,
Hic
Protinus honorum evectus ad culmina
Palmarem dicendi laudem aſſecutus
Eò admirationis pervenit,
Ut
Virtus ſuâ ſe luce prodiret;
Imò
Tenebras ex luce, lucem è tenebris
Et fugare, & quaerere
Sciret.
Hauſtam cum lacte Eloquentiam
Fovit, auxit, decoravit.
Parthenopen accerſitus, ita inter primos emicuit
Ut Alumnus Civitate, an Civitas alumno
Magis gauderet, neſciret Orbis.
Et meritò! ut in Principe urbe
Principem locum Pallas obtineret:
Calamus Scriptioni,
Mens Conſiliis, Eloquentiae Lingua
Haerebat.
Suarum magis virtutum obſequio

Quàm

Quàm ſuâ faſcium authoritate rexit:
Verae Pacis ubique Author
Vigilans ubique, ubique Prudens,
Conſtans, Aequus, Eloquens
Cultu, Animo, Ingenio
Ter Maximus.
Sibi, Suis, Saeculo,
Patriae, Civibus, Orbi,
Laudem, Decus, Gloriam
Intulit.
Hoc ſoſpite
Pax jurgiis, Studia inertiae, Minerva Marti
Et nunquam, & nuſquam
Viſa eſt cedere.
Italos ad Principes,
Germanos ad Caeſares,
Romanos ad Pontifices
Pro ſecuritate Anchoram,
Pro felicitate Iridem,
Pro Pace Legatum
Totus fere Terrarum Orbis
Vidit, novit, laudavit.
Cunctis amabilis, cunctis gratus, ingenuus cunctis,
Scriptorum Phoſphorus
Juriſprudentium Corypheus
Ex omni ſtudiorum genere
Nullum elegit, ut omne colligeret.
Qua de re
Fortuna oſtendit, ſe

CA-

CAJETANUM ARGENTIUM
Laude, Gloriâ, Dignitate
Magnum potius inveniſſe, quàm feciſſe:
Demoſthenes, Ariſtides, Diogenes
Lentulos, Fabios, Cicerones
Aſſecutum prius, quam imitatum
Ipſemet ſe nobis aperuit.
Ut
Gubernare Prudentiâ,
Regere Imperiô,
Imperare Exemplô
Videretur.
Dein
(Prob dolor!)
Coelo Animum, Aeternitati Nomen, Membra Neapoli
In magnum ſui deſiderium
In majorem Parthenopes jacturam
In maximum Civium dolorem
Reliquit.
Demùm
Immortalitati exortus
Neſcit in cineres ſolvi
Ne maximum JUSTITIAE *aedificium*
Aeternitati dicatum
Vel Arenae niteretur,
Vel penitùs corrueret.

DI VINCENZO D'IPOLITO.

BEn ha dond' egra, e meſta incontr' al fero
Deſtin ſi dolga la gentil Sirena,
E ſulla ſponda or non più verde, e amena
Corra il Sebeto al mar torbido, e nero.

Morte ARGENTO n' ha tolto, in cui già il vero
Valor rifulſe, e mente alta, e ſerena
Di ſcienza, e bontade adorna, e piena
Sol' amante del Giuſto, e ſol del Vero.

E dritto è ben, ch' alla meſt' Urna accanto
Colle Virtù, che la grand' Alma ornaro
Temi riponga la reciſa chioma.

Giuſti ſono i lamenti, e 'l lutto amaro,
E dovuto di noi la doglia, e 'l pianto
A Lui, cui par non vide Atene, e Roma.

EJUSDEM.

ERgone perpetuus condit jam lumina ſomnus
ARGENTI, & gelidus contegit oſſa lapis?
Cui ſervas igitur gemitus, dolor improbe? ſervas,
Melpomene, triſtes cui lacrymoſa modos?
Eja age, funereâ crines praecincta cupreſſu
Squalens Aonii deſere fontis aquas.
Projice Apollineas turbatâ è fronte corollas,
Praecipe lugubres praecipe moeſta ſonos.
Et Siren lacrymis oculos ſuffuſa nitentes
Adjungat gemitus queſtibus ipſa tuis.
Occidit, heu! per quem latè ſua fama per Orbem
Inclyta diffuſa eſt clara per ora Virûm.
Occidit Aſtraeae Columen, Tutela ſuorum,
Praeſidium miſerûm, Gentis amorque ſuae;
Occidit ARGENTUS Sacri lux prima Senatus,
Occidit Heſperii Fama, Decuſque ſoli,
Delicium Themidos, ſecli Lux unica noſtri,
Gloria Parthenopes, Splendor, Honoſque Togae;
Per quem noſtra novos aſſumpſit Curia vultus,
Aſtream viditque è ſuperis reducem;
Cujus & è labris fluxere oracula Legum,
Et cui Majeſtas credita ſalva fuit.

Heu

Heu jacet, aeterni juſtiſſima cauſa doloris!
Ah Lacheſis promptas ad mala noſtra manus!
Tune jaces Patriae decus immortale, jubarque,
COESARIS *invicti Gloria, tu ne jaces?*
CAJETANE, *jaces; tecum Pallaſque, Themiſque,*
Et Sophia, Aonideſque in tumulo recubant.
Te moriente, fluit Sebethus turbidus undis,
Dicitur in mediis fleſſeque Crathis aquis,
Te moriente, comis Nymphae gemuere ſolutis,
Nec medio ſolitos amne dedere choros.
Te juga Pauſilypi, te litora Mergellinae,
Te Megaris flevit, moeſtaque Leucopetra.
Sentiit ipſe etiam tua funera, ſentiit Iſter,
Uberior lacrymis crevit & unda ſuis.
Quis tibi nanq; neget lacrymas, ARGENTE? *Quid ipſe*
Quo gemat amiſſo triſtius Orbis habet?
Nil tibi vel Sophia, aut gemini Prudentia Juris,
Nil tibi Vis vaſti profuit ingenii,
Candor, & innocui mores, & labe carentes,
Nil tibi Simplicitas profuit, aut Pietas;
Mortis ut immitis falcem vitare valeres,
Et fugere extremi triſtia fata die.
Scilicet omne rapit duri vis effera Fati,
Morſque ſuas cunctis injicit atra manus.
Sed tibi Mors vitae pretium, finiſque laborum eſt,
Et tandem eſt Coelo jam tibi parta quies;
Et tua ſublimis doctiſſima pignora Mentis
Effugient avidos aurea ſcripta rogos;

Sem-

Semper bonoſque tuus, vivent laudeſque, tuumque
Fatô majus erit Nomen, & Ingenium.
Et nunc aetheriis ſpatiaris laetus in oris,
Noſtriſque ereptum te juvat eſſe malis;
Sub pedibuſque tuis nubes, nimboſque ſonantes,
Sub pedibuſque tuis Aſtra micare vides.
Adſpice, & ingentem Natae ſolare dolorem,
Et ne deſpicias quas tibi dat lacrymas.

FINIS.

LE Voci Fato, Deſtino, Parca, ed altre ſomiglianti, ſi proteſtano gli Autori de' preſenti Componimenti, che ſiano non già del ſentimento d'eſſi, ch'è in tutto conforme a quello della Santa Chieſa Cattolica Romana, ma ſolo eſpreſſioni poetiche; e s'avvertiſce, che i Componimenti ſudetti ſi ſono ſtampati alla rinfuſa, e ſenz'alcun' ordine di precedenza, ma ſiccome ſono venuti in mano del Raccoglitore d'eſsi, o prima, o dopo, ſi ſono dati alle ſtampe.

INDICE

DEGLI AUTORI.

ABate Giovanni Bottari 151
Agoſtino Ariani 249
Aleſſandro Criſcuoli 193
Aleſſio Simmaco Mazzocco *xvij xviij xix.e* 147.
Alumni Cineſi *xxvij.e xxxij.*
Andrea Benincaſa 267
Andrea Santoro 171
Angelo de Chiara 288
Annibale Marcheſe 1
Anonimo 214
Antonino Domenico Taverna 258
Antonio Bombini 18.*e* 24
Antonio Maſcaro 262 *e* 265

Antonio Peſcarino 26
Antonio di Piro 213
B *Ernardo Maria Giacco* xxxv
B *Bernardo Toni* 240
Biagio Troiſe xxiij. XX. *e* 307
C *Amillo Sanfelice* 140. *e* 141
C *Carlo Pignatelli* LV
Caſimiro Roſſi 8
Caſto Emilio Marmi 243. *e* 246
D *Omenico Migliaccio* 163. *e* 164
D *Domenico Pullo* 268, *e* 270
F *Abio Olivieri* 280
F *Felice Ranieri* 190 *e* 191
Ferdinando Strina 229. 238. 317. *e* 318
Filippo Maria de Pirellis 275
Filippo Orſino xi
Franceſco Caraſa 17
Franceſco Falvo 192
Franceſco Ferrante 33. *e* 41
Franceſco Manfredi 165
Franceſco Santoro 167
Franceſco Serao 52
Franceſco Valletta 187
Franco Dattilo 143
G *Ennaro de Ferdinandis* 281
G *Gennaro de Sia* 177. *e* 181
Gennaro Solimena 315
Geronimo Serao 53. *e* 54
Giacomo Antonio Maurelli 250. *e* 253

Giacomo Porzio 285
Giambatiſta Albarelli 184.185.e 186
Giambatiſta Capaſſo 60.e 63
Giambatiſta di Palma 27
Giambatiſta Sanſeverino 260
Giambatiſta di Vico *xvi*
Giammaria Puoti 254.e 256
Giangiuſeppe Gironda 46.e 49
Giannantonio Sergio 64
Gioachimo Poeta 55.e 59
Giuſeppe Antonio Magri 215
Giuſeppe di Capua Capece 188
Giuſeppe Cavallo 241
Giuſeppe di Ceſare 77
Giuſeppe di Gennaro 28
Giuſeppe Mileto 9
Giuſeppe di Palma 176
Giuſeppe Pignatelli LIV
Guglielmo Olivaro *xiv e xv*

Lorenzo Brunaſſo 308.e 309
Marcello Filomarino 6
Màrco Antonio Martucci 276.e 279
Marino Frezza 266
Marzio Maſtrilli 282
Matteo Egizio *vij. viij. xxi. xxij. e xxiv*
Nicolò Peloſi LVI
Nicolò Capaſſo *xxiij.* 3.e 4
Nicolò Cirillo 274

Ni-

Nicolò Coluzzi 182
Nicolò Creſcenzo 65. *e* 73
Nicolò Ferrara-Auliſio 271. *e* 273
Nicolò Lombardi 44
Nicolò Maria de Pirellis 284
Nicolò Toni 239
Nunziante Simeone 207 *e* 210

Ronzio Paladino 291
Aolo Francone 194. *e* 196
Paolo Mattia Doria 5
Paſquale Garofalo *xij. xiij. xiv.* I. *e* 169
Petronilla Guglielmini 45
Pietrantonio Jannucci 189
Ilverio Giuſeppe Ceſtari 289
Simone d'Aleſſandro XII. 137. 138. *e* 139
Stanislao Poliaſtri *

Iberio Carafa LII

Incenzo d' Ipolito * 1. 321. *e* 322

I L F I N E.

Special
folio 89-3
22147